

SOCIAL NEWS

Culture a confronto - Mensile di promozione sociale

Anno 4 - Numero 8
Ottobre 2007

In questo numero:

**Demotivati? Forse.
Comunque senza futuro**
di Giuseppe Fioroni

**Quella terra promessa
svenduta alla storia**
di Gabriella Carlucci

**Il sapere è la
prima ricchezza**
di Annamaria Bernardini de Pace

L'immagine di uno spreco
di Alessandro Meluzzi

**All'origine di indebolimento
cognitivo e demotivazione**
di Claudio Risè

I reati dei ragazzi
di Serenella Pesarin

Lavoro e riscatto sociale
di Emanuele Caldarera

Il valore delle passioni
di Furio Honsell

**Intelligenze lasciate
al nemico**
di Maria Teresa Rotondaro

DISAGIO SCOLASTICO



IL RISULTATO DI UN ABBANDONO



Copertina di
Paolo Maria Buonsante

Social News

www.socialnews.it - redazione@socialnews.it

"Alcuni di noi sono davvero strani: si appassionano per ciò che l'umanità abbandona quando ti impongono la moda più consumistica; piangono per la perdita di un libro anche se la televisione parla solo di calciomercato; accolgono nelle loro case i diseredati ma si oppongono al commercio della droga; combattono per i bambini senza infanzia e senza padri ma rifiutano la guerra e le armi di distruzione. Alcuni di noi sono davvero strani: lottano a fianco dei lavoratori sfruttati; combattono per il riconoscimento dei senza terra, dei senza voce; difendono le donne oppresse, mutilate, violate; mettono in discussione tutto per raccogliere un fiore e rischiano la propria vita per donare un sorriso. È proprio vero, siamo davvero strani: abbiamo scelto di urlare al mondo l'importanza del valore della vita".

Il direttore

SOCIAL NEWS

Anno 4 - numero 8 - Ottobre 2007

Direttore responsabile:

Massimiliano Fanni Canelles
Dirigente medico azienda sanitaria n°4

Direttore editoriale:

Luciana Versi

Redazione:

Claudio Cettolo
Capo redattore, grafica
Paolo Buonsante
Giornalista pubblicista, satira
Serenella Pesarin
Direttrice Generale DGM Ministero Giustizia
Paola Viero
Esperta UTC Ministero Affari Esteri
Cristina Castelli
Professore ordinario università Cattolica
Daniela Carretti
Ufficio legale
Paola Pauletig
Redattore Social News on-line e segreteria
Marina Cenni, Elena Volponi
Correzione ortografica
David Roici, Alessandra Skerk
Spedizioni

Sedi di Redazione:

Trieste (Ivana Milic), Udine (Claudio Cettolo),
Milano (Manuela Ponti), Roma (Paola Viero),
Napoli (Grazia Russo), Torino (Elena Volponi),
Bologna (Maria Rosa Dominici), Palermo (Salvo
Garofalo).

Collaboratori di Redazione:

Luca Casadei
Maria Rosa Dominici
Paolo Falconer
Cinzia Lacalamita
Micaela Marangone
Emanuel Mian
David Roici
Grazia Russo
Martina Seleni
Cristina Sirch
Claudio Tommasini
Antonello Vanni

Con il contributo di:

Emanuele Caldarera
Gabriella Carlucci
Luca Casadei
Annamaria Bernardini De Pace
Maria Rosa Dominici
Giuseppe Fioroni
Sabine Giunta
Furio Honsell
Cinzia Lacalamita
Giovanni Lacoppola
Letizia Maduli
Alessandro Melluzzi
Emanuel Mian
Cinzia Migani
Cesare Moreno
Rossana Silvia Pecorara
Serenella Pesarin
Claudio Risè
Maria Teresa Rotondaro
Silvia Rubino
Antonello Vanni
Sonia Viale

- 3** **A scuola di futuro**
di Massimiliano Fanni Canelles
- 4** **I genialoidi del primo banco**
di Sabine Giunta
- 7** **Demotivati? Forse.**
Comunque senza futuro
di Giuseppe Fioroni
- 8** **Quella terra promessa svenduta**
alla storia
di Gabriella Carlucci
- 10** **Lavoro e riscatto sociale**
di Emanuele Caldarera
- 11** **Il sapere è la prima ricchezza**
di Annamaria Bernardini de Pace
- 12** **Gli obblighi delle famiglie.**
E delle istituzioni
di Sonia Viale
- 13** **L'immagine di uno spreco**
di Alessandro Meluzzi
e Rossana Silvia Pecorara
- 14** **Il valore delle passioni**
di Furio Honsell
- 16** **Intelligenze lasciate al nemico**
di Maria Teresa Rotondaro
- 18** **Abbandono scolastico: incidenza**
sulla devianza minorile
di Cinzia Lacalamita
- 19** **I reati dei ragazzi**
di Serenella Pesarin
- 20** **Campanelli d'allarme**
di Emanuel Mian
- 21** **Sintomi e conseguenze di un**
mondo interattivo
di Letizia Maduli

- 22** **La preoccupazione di un**
insegnante
di Mariella Ciani
- 23** **Ma l'Italia è un buon paese per**
i giovani?
di Cesare Moreno
- 24** **Integrazione a rischio se**
l'istruzione fallisce
di Luca Casadei
- 25** **La piaga dell'analfabetismo**
sommerso
di Giovanni Lacoppola
- 26** **Scuola, luogo di vita e salute**
di Cinzia Migani
- 27** **Più si svuotano le scuole, più**
si riempiono le carceri
di Maria Rosa Dominici
- 28** **La forza dei valori**
di Silvia Rubino
- 29** **La figura del padre**
di Antonello Vanni
- 30** **All'origine di indebolimento**
cognitivo e demotivazione
di Claudio Risè e Antonello Vanni



Questo periodico è associato
all'Unione Stampa Periodici
Italiana

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Registr. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449
Proprietario della testata: Associazione di volontariato @uxilia onlus www.auxilia.fvg.it - info@auxilia.fvg.it
Stampa: Grafiche Manzanesi - Manzano (Ud)

Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.Lg. 196 del 2003. Ai sensi del D.Lg. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

IL DISAGIO SCOLASTICO

Il disagio scolastico è un aspetto del disagio giovanile che comprende disadattamento, devianza, marginalità, vari comportamenti messi in atto da soggetti in età evolutiva, soprattutto preadolescenti e adolescenti.

Il disagio giovanile può essere classificato come:

1. non grave: consiste in stati di malessere per esperienze di insuccesso (scolastico, sportivo, relazionale) e che si esprime con comportamenti di chiusura, di aggressività, di autosvalutazione;

2. intermedio: si manifesta con comportamenti trasgressivi spesso agiti nel gruppo e con il gruppo (uso occasionale di stupefacenti, appartenenza a bande, intimidazioni a soggetti più deboli);

3. grave: si manifesta con comportamenti autolesivi (fuga, tossicodipendenza) e trasgressivi illegali (furti, spaccio, ricettazione) (Liverta Sempio, Confalonieri, Scaratti, 1999).

Il disagio scolastico è un fenomeno complesso legato sì alla scuola, come luogo di insorgenza e di mantenimento, ma anche a variabili personali e sociali, come le caratteristiche psicologiche e caratteriali da una parte e il contesto familiare/culturale dall'altra. Viene ad essere determinato dall'interazione di più fattori sia individuali che ambientali e si esprime in una grande varietà di situazioni problematiche che espongono lo studente al rischio di insuccesso e di disaffezione alla scuola (ambiente socioculturale, clima familiare, qualità dell'istituzione scolastica e degli insegnanti). Tutti questi aspetti rendono difficile arrivare ad una definizione univoca e statica del disagio in generale e del disagio scolastico in particolare, tanto che sarebbe più opportuno parlare di disagi, data anche la vasta gamma di espressioni attraverso le quali si può manifestare e di significati che vengono ad assumere. Il disagio scolastico può manifestarsi con varie modalità, tra cui comportamenti di disturbo in classe, irrequietezza, iperattività, difficoltà di apprendimento, di attenzione, difficoltà di inserimento nel gruppo, scarsa motivazione, basso rendimento, abbandono, dispersione scolastica. Le complesse variabili psicologiche e socio-culturali che sono coinvolte e il loro soggettivo intersecarsi con la storia personale del ragazzo rendono imprevedibili le modalità con cui ciascun soggetto manifesterà il suo disagio, in una vasta gamma di situazioni che vanno dal malessere tutto interiore e silenzioso al comportamento eclatante, disturbato e disturbante. L'essere umano è fondamentalmente relazionale, continuamente impegnato nella relazione con altri esseri umani e quindi ad attivare processi adattivi di integrazione delle dimensioni intrapsichiche ed interpersonali. Il tipo e la qualità delle relazioni influenzano il funzionamento della persona stessa. Questo ci porta a comprendere come una situazione di disagio scolastico non sia da trattare come problema dell'alunno ma come una condizione di difficoltà di tutti i componenti del sistema di cui il ragazzo è parte.

Tra le possibili manifestazioni del disagio a scuola troviamo:

- **Difficoltà di apprendimento** - I soggetti in questione manifestano spesso una discrepanza tra il potenziale cognitivo stimato e le modalità di funzionamento a livello di apprendimento scolastico. Questi soggetti, in altri termini, manifesterebbero capacità e potenzialità normali: le difficoltà di apprendimento dipenderebbero da uno scarso utilizzo delle proprie risorse cognitive, riconducibile a cause diverse in rapporto alle diverse scuole di pensiero e soprattutto delle diverse situazioni.

- **Disinvestimento/flessioni del rendimento.** Da non confondere con la situazione di difficoltà di apprendimento.

- **Difficoltà relazionali/emozionali.** In particolare aggressività di tipo fisico o verbale rivolta a compagni, insegnanti, oggetti; iperattività; basso livello di attenzione e di tolleranza alle frustrazioni; reazioni emotive eccessive (sia in positivo che in negativo); ansia.

- **Apatia, immobilità o riduzione dell'attività, mancanza di curiosità e di interessi, tendenza ad isolarsi, stanchezza generalizzata.**

Questi aspetti vanno a influenzarsi reciprocamente e si intersecano alle variabili di partenza andando a determinare una situazione di circolarità che acuisce il vissuto di disagio del ragazzo. Di nuovo, dunque, risulta evidente la complessità del fenomeno, la reciproca influenza delle variabili in gioco non solo nel senso delle loro possibili interconnessioni ma anche nel loro essere determinate dalle stesse situazioni di disagio in una circolarità che rende difficile, spesso, definirne i confini causali. Tra i possibili esiti/effetti del disagio scolastico ricordiamo:

- **disagio dell'alunno, dispersione, devianza**

- **disagio dell'insegnante e disfunzione del sistema-scuola**

- **disagio della famiglia** (conseguente al disagio del figlio, che può portare la famiglia a colpevolizzare e allontanarsi dalla scuola per evitare ulteriori frustrazioni o a colpevolizzare il figlio per le aspettative disattese).

tratto da: "IL DISAGIO SCOLASTICO" Educare.it - Anno V, Numero 5, Aprile 2005 di Pamela Grazzini, Educatrice e Psicopedagogista

A scuola di futuro

Massimiliano Fanni Canelles

“...La scuola ha un solo problema: i ragazzi che perde”... scriveva don Milani, sacerdote ed educatore che negli anni '60 lottava contro le discriminazioni degli istituti scolastici. Nel libro "Lettera ad una professoressa", Milani denuncia la natura classista dell'istituzione scolastica italiana diventando involontario profeta dell'imminente contestazione del '68. Ma ancora oggi le sue frasi quali “..la scuola è un ospedale che cura i sani e respinge i malati...” risultano purtroppo spesso drammaticamente attuali. Diverso invece, rispetto ai fermenti sessantottini, è il contesto culturale nel quale lo studente si trova: il decadimento dei valori in cui la società occidentale sta sprofondando è in parte responsabile del disfacimento della famiglia, della perdita del ruolo della Chiesa e delle istituzioni. In questo contesto i giovani si sono ritrovati “liberi” di rifugiarsi nelle dimensioni irreali ed effimere dei videogiochi, della televisione ma anche dell'alcol e della droga. La profonda crisi di identità individuale e di gruppo che ne è scaturita li spinge verso i disturbi alimentari, il bullismo, la violenza, fino ad arrivare ad estremi quali il suicidio e la devianza minorile. Sono aumentati del 400% i suicidi in età giovanile. L'ingresso nel circuito penale da parte dei minori di anni 14 è in aumento come è in aumento la percentuale dei reati più gravi commessi dai giovanissimi (+61,1% di denunce per rapine, +65,4% per produzione e commercio di stupefacenti negli ultimi 5 anni). In Europa il 14% degli adolescenti soffrono di disturbi depressivi gravi, l'1% dei bambini italiani in età pediatrica è già in trattamento con psicofarmaci e l'Italia ha il primato europeo per consumo di cocaina. Le istituzioni devono a questo punto prendere dei provvedimenti adatti ad arginare il fenomeno. Non essendo facile agire all'interno delle famiglie o della chiesa, non essendo possibile modificare la cultura mediatica e la predisposizione genetica non rimane altro che potenziare l'unica arma in nostro possesso: la scuola. Nella scuola i giovani vivono insieme, instaurano relazioni, confronti, scambi affettivi, prove di socialità e di sfide. Per questo motivo è il luogo ideale per affrontare quei temibili impostori quali l'aggressività, la frustrazione, l'iperattività, l'apatia e l'ansia, ma è anche un banco di prova dove poter sviluppare le proprie risorse cognitive, la curiosità e gli interessi. Purtroppo però ancora oggi in Italia un ragazzo su cinque non consegue né diploma né qualifica professionale e non tutti gli insegnanti si assumono la responsabilità e l'autorità necessaria ad impedire il progressivo allontanamento del territorio giovanile. Spesso gli studenti abbandonano la scuola con sentimenti di rabbia, di inadeguatezza, di incapacità, di scarsa autostima e conseguentemente il ritiro diventa un disinvestimento che può estendersi anche ad altre attività. *Curare i malati senza respingere i sani* deve quindi essere il compito della scuola di oggi in modo che domani i giovani possano restituire alla società gli ideali necessari alla sua sopravvivenza.

I genialoidi del primo banco

Tutti gli individui sono diversi, anche gli iperdotati, e tutti hanno il diritto ad avere le stesse opportunità di formazione secondo le loro capacità. Per rispondere ai bisogni è necessario identificarli, conoscere lo sviluppo intellettuale e affettivo dei ragazzi

Da più parti si afferma che sia ingiusto utilizzare il QI come criterio di selezione per trovare lavoro o per scegliere un percorso scolastico. Lo studioso americano Wechsler sviluppò una scala di valutazione dell'intelligenza, sottolineando che il QI di una persona rappresenta la sua posizione all'interno di un gruppo parametro, il rapporto fra l'età mentale e l'età reale. Così, un bambino di 6 anni che risponda esattamente almeno alla metà dei quesiti preparati per soggetti di 8 anni, ha un quoziente d'intelligenza pari a: $QI = 8/6 = 133$. La scala di Wechsler considera ipodotati gli individui con un QI da 62 a 100, normali quelli con QI da 100 a 120, molto dotati gli individui con un QI da 120 a 140, superdotati quelli con QI superiore a 140. Il QI è una valutazione globale dell'intelligenza, che risulta dalla somma di valutazioni parziali, come ad esempio l'intelligenza logica, matematica, spaziale, linguistica, memoria a breve termine e memoria figurativa. Alcune persone raggiungono risultati altissimi in alcuni settori, bassi in altri. Una corretta valutazione differenzia quindi i risultati ottenuti nelle diverse aree (questi test però risultano scarsamente efficaci nella misura di attitudini sociali come la capacità di leadership o empatia, quelle artistiche specifiche e quelle creative.) Sicuramente ogni classificazione dell'intelligenza non fornisce solo un'indicazione relativa alle capacità intellettuali in potenza, ma anche la possibilità di un'interpretazione con conseguenze di tipo sociale. Le diagnosi "intelligenza inferiore alla media" o "intelligenza superiore alla media" scatenano aspettative molto diverse. Per questo motivo Wechsler sottolineò ripetutamente che il QI non può mai essere un valore definito ed assoluto, poiché nella definizione dell'intelligenza intervengono numerosi fattori personali e sociali. I quozienti di intelligenza tendono ad essere piuttosto stabili nel tempo, sebbene si osservino variazioni nel punteggio complessivo durante lo sviluppo. Un problema aperto è il valore da attribuire al quoziente di intelligenza. Se esso è realmente una misura dell'intelligenza, è anche capace di predire i futuri risultati a scuola e nella vita professionale?

La teoria monodimensionale di Terman

Nel 1921 lo scienziato americano Lewis Terman (1877-1956), professore alla Stanford University, cominciò uno studio che coinvolse 1528 studenti, età media 8-12 anni, per seguire il processo evolutivo di persone "geniali". Le persone per questo studio condotto in California furono scelte in 5 fasi:

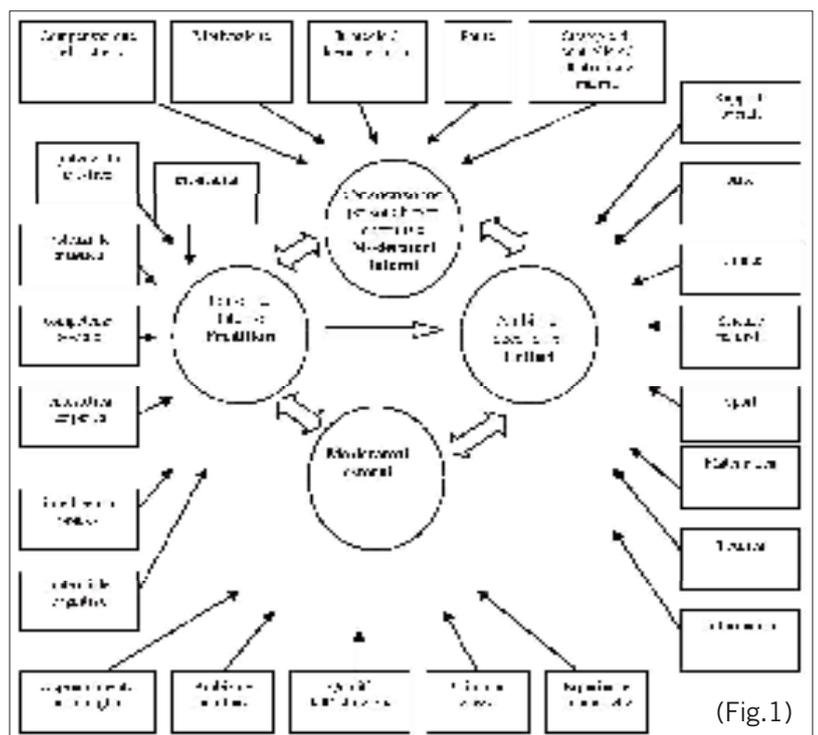
1. i docenti furono pregati di indicare gli studenti più intelligenti e giovani;
2. a questi fu somministrato un test d'intelligenza; rimasero nel gruppo d'indagine solo gli studenti con i risultati migliori nella misura del 10%;
3. a questo gruppo venne somministrato un test Stanford-Binet.
4. Rimasero nel gruppo d'indagine solo coloro che raggiunsero un Q.I. di almeno 130 nel test parziale;
5. il gruppo definitivo fu composto da quegli studenti che raggiunsero un QI di almeno 135.

Terman seguì questa indagine fino alla sua morte, avvenuta nel 1956. Gli studenti che parteciparono all'indagine sono tuttora oggetto di studi. Terman voleva dimostrare che il QI misurato nel bambino non si modifica nel corso degli anni e che un QI alto si traduce in prestazioni eccezionali in età adulta. Più dati raccoglieva ed analizzava Terman nel corso degli anni, più diveniva evidente che l'intelligenza diagnosticata in età scolare non bastava a spalancare le porte del successo. Molti studenti di questa indagine fallirono miseramente nella vita professionale. Sempre più i dati raccolti documentavano l'importanza dell'intelligenza come premessa necessaria a prestazioni eccezionali, ma altrettanto decisivi risultavano altri fattori, quali il sostegno

di genitori ed insegnanti, il contatto con persone ugualmente intelligenti ed una forte motivazione personale. Solo intorno ai 77 anni Terman si distanziò dal determinismo biologico, passando da un modello monodimensionale ad uno in cui ogni evoluzione si sviluppa dall'interazione fra le potenzialità della persona e l'ambiente in cui vive.

Le teorie multidimensionali

I modelli teorici socioculturali che oggi godono di maggior apprezzamento partono dal presupposto che il talento possa svilupparsi solo mediante l'interazione efficace di fattori individuali e sociali. In Olanda Franz Mönks, docente di psicologia e pedagogia del bambino dotato all'Università di Nimega, ha sviluppato un modello dinamico dello sviluppo della personalità (1990) partendo dal Modello dei tre anelli del ricercatore americano J. S. Renzulli (1986). Il talento può esprimersi in eccellenze nel campo motorio, sociale, artistico o intellettuale. Spesso accade che in una sola persona si ritrovano più talenti riuniti. Questo concetto ritorna nelle moderne teorie sull'intelligenza (Gardner, 1991; Sternberg, 2000). Nel caso specifico del talento intellettuale, esso comprende tre caratteristiche: alto potenziale cognitivo, creatività e motivazione. Questi tre fattori sono interdipendenti e costituiscono una triade. Per un sano sviluppo del bambino è indispensabile un rapporto sociale corretto, specialmente con la famiglia, la scuola e con gli amici. Questi tre fattori dell'ambiente sociale costituiscono la seconda triade, che concorre alla realizzazione del talento. Una buona interazione tra individuo e ambiente avviene se si dispone di una competenza sociale sufficiente. L'alto potenziale cognitivo si individua con un QI superiore alla media (per convenzione si considera un QI uguale o superiore a 130). La creatività è la capacità di una persona di trovare soluzioni inaspettate e originali, o di scoprire problemi nuovi utilizzando il pensiero autonomo e laterale. La motivazione è il processo psichico per cui un individuo si sente attratto da un certo compito, si pone degli obiettivi, pianifica il suo intervento ed il modo di procedere, accetta i rischi che possono derivare da ipotesi errate e porta a termine il compito. Tutto ciò si esemplifica nello schema del Modello tripolare interdipendente, in cui ogni fattore influenza gli altri in una rappresenta-



(Fig.1)

zione tridimensionale. Si parla di talento, infatti, quando i sei fattori interagiscono correttamente, in modo da permettere uno sviluppo armonico dell'individuo. Secondo questo modello il talento è il risultato dell'interazione tra fattori interni (creatività, motivazione e alto potenziale cognitivo) e ambiti sociali (famiglia, scuola e amici). In generale, il talento si potrebbe definire come uno sviluppo precoce in un determinato ambito. Il talento cognitivo comprende diverse capacità: apprendere, comprendere velocemente, risolvere problemi in modo creativo, rappresentare concetti astratti. Secondo questo modello la creatività è veramente importante, anche se il concetto non è semplice da definire. Essa va considerata sempre circoscritta ad un ambito ben definito: nessuno è creativo in generale. La famiglia e la scuola influiscono moltissimo sul successo della prestazione. Se il sostegno della famiglia o dell'ambiente scolastico è carente o viene a mancare, l'individuo dotato non si svilupperà. Un bambino che vive in un ambiente familiare e scolastico in cui l'autonomia, l'apprendimento, la sperimentazione, la riuscita, come la curiosità per il nuovo, la motivazione al successo, il coraggio, la persistenza nello sforzo e la dedizione al compito non sono valori riconosciuti, trascura le sue potenzialità cognitive. Altrettanto importanti sono le amicizie: difatti il contatto con i pari (per sviluppo ed interessi, non per età) ha un ruolo fondamentale per lo sviluppo di una buona autostima. Ai bambini dotati spesso si rimprovera una bassa competenza sociale. Ciò vale in particolar modo per chi ha un talento musicale o sportivo e dedica molto tempo all'esercizio e all'allenamento. Tali individui probabilmente non svilupperanno bene le competenze sociali e tenderanno a isolarsi sempre di più. Questo è un fatto grave, che non dipende dal talento, quanto piuttosto da un'educazione scorretta che ha finito per stimolare solo i punti di forza dell'individuo, trascurando completamente gli altri. Chi si occupa di bambini dotati sostiene che sviluppare competenze sociali è di fondamentale importanza per il loro equilibrio. Un altro modello teorico socioculturale, il Modello di Monaco (Fig.1) sviluppato da Heller (1998), riprende i modelli teorici di intelligenza di Gardner e Sternberg e le concezioni dinamiche di Renzulli e Mönks. Secondo questo modello, la realizzazione del potenziale dipende dall'interazione armonica tra talenti individuali e moderatori interni ed esterni all'individuo. Nella diagnosi del talento occorre tenere presente l'interazione di tutti i fattori socioculturali con l'individuo, per poi indicare gli interventi educativi più importanti da sostenere. Nel piano dell'offerta formativa di alcuni istituti di istruzione secondaria di secondo grado pubblicati sul web c'è un vago riferimento ad attività organizzate per la promozione delle eccellenze, senza chiarire il concetto di talento, né indicare i tipi di interventi educativi e formativi previsti. Nemmeno le associazioni che si occupano di didattica definiscono il concetto di alunni dotati e le modalità di interventi mirati per promuovere le eccellenze. L'impressione è che, con il pretesto della differenziazione interna e dell'individualizzazione dell'insegnamento, si voglia affrontare in modo superficiale la situazione di coloro che deviano dalla norma verso l'alto. Mentre l'esistenza degli alunni ipodotati è prevista in modo inclusivo nelle classi della scuola italiana e nella formazione degli insegnanti già da molti anni, i bambini dotati, gli iperdotati, non godono di un vero e proprio riconoscimento nel sistema scolastico. Per loro non sono previsti insegnanti specializzati, non sono istituzionalizzati i metodi d'identificazione e di consulenza e non esistono programmi specifici. Da questo punto di vista, l'Italia appare un Paese poco lungimirante e non al passo coi tempi. Altri paesi europei, che si occupano in modo specifico dello sviluppo dei bambini dotati all'interno delle istituzioni scolastiche, realizzano offerte formative differenziate specifiche, prevedono una forte ed autentica autonomia e flessibilità delle scuole e formano gli insegnanti in modo mirato.

Tratti distintivi dei bambini dotati

Da un punto di vista statistico, se un test d'intelligenza è stato ben tarato, applicato a un campione sufficientemente grande di popolazione, darà i seguenti risultati: -il 50% della popolazione presenta un QI compreso tra 90 e 110; -il 25% della popolazione si trova al di sopra di 110; -il 25% della popolazione si trova al di sotto di 90. Statisticamente il 2% dei nati di ogni anno raggiunge un QI molto alto, ogni 100 bambini due sono dotati, ogni 1000 bambini uno ha un QI superiore a 145. Questo significa che in una scuola elementare con 200 alunni ci sono 3-4 bambini dotati, mentre in una scuola con 500 alunni il numero dei bambini dotati sale a 9. I bambini dotati manifestano frequentemente un interesse

VALUTAZIONE DEGLI ALUNNI

Per gli alunni dei diversi tipi di scuola è prevista una valutazione periodica, trimestrale o quadrimestrale, e una valutazione finale, riferite sia ai livelli di apprendimento acquisiti sia al comportamento. Per gli alunni del primo ciclo (scuola primaria e scuola secondaria di I grado) la valutazione tiene conto delle modifiche apportate dalla legge 53/2003, mentre per gli studenti degli istituti superiori valgono tuttora i riferimenti alle norme precedenti. La valutazione nelle classi intermedie avviene per scrutinio, mentre per le classi terminali (terzo anno di scuola media, ultimo anno delle superiori) avviene per esame di Stato. Una disposizione che, per il momento, si applica solamente agli alunni della scuola secondaria di I grado (ex scuola media) prevede che l'anno scolastico non sia considerato valido, indipendentemente dalla valutazione degli apprendimenti, se l'alunno ha frequentato per meno dei tre quarti delle ore di lezione previste.

VALUTAZIONE NELLA SCUOLA PRIMARIA

La valutazione degli apprendimenti acquisiti e del comportamento dell'alunno, nonché le decisioni relative alla promozione alla classe successiva vengono adottate dai docenti della classe. La valutazione viene registrata su un apposito documento di valutazione (scheda individuale dell'alunno) nei modi e nelle forme che ciascuna scuola ritiene opportuni; viene consegnata alla famiglia e accompagnata da un colloquio esplicativo. Per quanto riguarda la decisione circa la promozione alla classe successiva (art. 8 decreto legislativo n. 59/2004), l'eventuale non ammissione alla terza e alla quinta classe deve avere carattere eccezionale ed essere motivata. La decisione di non ammissione deve comunque essere assunta all'unanimità. Nella scuola primaria non è previsto un esame finale di licenza.

VALUTAZIONE NELLA SCUOLA SECONDARIA DI I GRADO

La valutazione degli apprendimenti acquisiti e del comportamento dell'alunno, nonché le decisioni relative alla promozione alla classe successiva vengono adottate per scrutinio dai docenti della classe. La valutazione viene registrata su un apposito documento di valutazione (scheda individuale dell'alunno) nei modi e nelle forme che ciascuna scuola ritiene opportuni; viene consegnata alla famiglia e accompagnata da un colloquio esplicativo. Per quanto riguarda la decisione circa la promozione alla classe successiva (art. 11 decreto legislativo n. 59/2004), l'eventuale non ammissione alla seconda classe deve essere motivata. Ai fini della validità dell'anno, per la valutazione è richiesta la frequenza di almeno tre quarti dell'orario annuale personalizzato di ciascun alunno. Per casi eccezionali, le istituzioni scolastiche possono autonomamente stabilire motivate deroghe al suddetto limite. Il corso di studi si conclude con l'esame di Stato il cui superamento è titolo indispensabile per l'iscrizione agli istituti del 2° ciclo. Dall'anno scolastico 2006-2007, insieme al titolo di licenza finale, verrà consegnata all'alunno la certificazione delle competenze acquisite (note di indirizzo del 31 agosto 2006 per l'anno 2006-2007).

VALUTAZIONE NELLA SCUOLA SECONDARIA DI II GRADO

La valutazione degli studenti è tuttora riferita alle precedenti norme, essendo non ancora avviata la riforma del settore.

La valutazione per le varie discipline avviene in voti.

Nei confronti degli alunni che presentano un'insufficienza non grave in una o più discipline, il consiglio di classe, prima dell'approvazione dei voti, procede ad una valutazione sulla possibilità che lo studente superi il debito formativo in tempi e modi predefiniti. Nel caso di promozione con debito formativo, il dirigente scolastico comunica alla famiglia le motivazioni assunte dal consiglio di classe con resoconto dettagliato sulle carenze dello studente. Gli istituti procedono autonomamente a definire le iniziative di sostegno e di recupero a favore degli studenti in debito formativo.

Gli studenti che al termine delle lezioni non possono essere valutati per malattia o trasferimento della famiglia, sono ammessi a sostenere, prima dell'inizio delle lezioni dell'anno scolastico successivo, prove suppletive (legge n. 352/1995).

In vista dell'esame di Stato conclusivo dei corsi di studio di istruzione secondaria superiore, in sede di scrutinio finale di ciascuno degli ultimi tre anni, viene attribuito il credito scolastico ad ogni studente. Il punteggio attribuito quale credito scolastico a ciascun alunno è pubblicato all'albo dell'Istituto, unitamente ai voti conseguiti in sede di scrutinio finale ed è trascritto sulla pagella scolastica.

VALUTAZIONE DEGLI ALUNNI DISABILI

Nei confronti degli alunni con minorazioni fisiche o sensoriali non si procede normalmente a valutazioni differenziate, mentre, per gli alunni in situazione di handicap psichico, la valutazione, adeguatamente differenziata, tiene conto degli obiettivi prefissati nel Piano Educativo Individualizzato (PEI).

Qualora il PEI abbia individuato per l'alunno disabile obiettivi formativi non riconducibili ai programmi ministeriali e ai Piani di studio previsti per i diversi tipi di scuola, il Consiglio di classe valuta comunque i risultati dell'apprendimento con l'attribuzione di giudizi o di voti relativi esclusivamente allo svolgimento del PEI. Tali giudizi o voti hanno valore legale al fine della prosecuzione degli studi e di essi viene fatta menzione in calce alla scheda di valutazione o alla pagella (art. 15 Ordinanza ministeriale 21 maggio 2001, n. 90). Gli alunni valutati in modo differenziato possono partecipare agli esami di qualifica professionale e di licenza di maestro d'arte. Per le prove di esame (art. 318 del Testo Unico - d.lvo 297/1994) sono predisposte, per il 1° ciclo, apposite prove, mentre, per il 2° ciclo, sono predisposte prove equipollenti e tempi lunghi per l'effettuazione delle prove scritte.

spontaneo per la lettura e la scrittura in età prescolare, e se sono incoraggiati a farlo, imparano precocemente. A volte sviluppano metodi propri nel fare operazioni matematiche. Di fronte a questi processi di apprendimento spontanei e precoci alcuni insegnanti delle prime due classi elementari reagiscono con timore e perplessità. Lavorare con bambini che sanno già fare quello che dovrebbero ancora imparare richiede molta pazienza, conoscenze e soprattutto disponibilità ad integrare con attività individualizzate il "normale" programma. Gli insegnanti sono spesso nella condizione di non poter svolgere il loro lavoro come vorrebbero, per mancanza di serenità e formazione specifica. Imparare a scrivere molto presto comporta anche delle difficoltà nella bella scrittura a causa dell'attività motoria ancora poco sviluppata, ed anche questo genera dissapori con alcuni insegnanti. In questi casi è molto importante che docenti e genitori possano dialogare per trovare delle soluzioni giuste ed adeguate per il bambino, che non può essere "punito" semplicemente perché segue i propri ritmi di apprendimento. Dal punto di vista psicologico, i bambini dotati mostrano una precocità di tipo intellettuale che non è "normale" alla loro età. Questi bambini sono molto curiosi e assetati di sapere e non si accontentano di risposte semplici o incomplete. Sono instancabili, si concentrano su una faccenda, ma riescono ad occuparsi contemporaneamente di più cose. Per questo motivo insegnanti e genitori spesso li ritengono superficiali. Dispongono di un'ottima memoria e si interessano agli argomenti più svariati. La tendenza al perfezionismo e la voglia di fare da soli e di testa loro ha già fatto desistere molti insegnanti e genitori. Bambini dotati cominciano molto presto, a tre o quattro anni, a porsi ed a porre domande sul senso della vita. Spesso i bambini dotati si fanno notare per l'autonomia e l'originalità con cui fanno operazioni matematiche. Se nella classe di un docente poco flessibile un bambino adotta procedimenti non convenzionali è probabile che nascano dei conflitti. Un atteggiamento direttivo di questo tipo può condurre a forti delusioni e demotivazione scolastica.

Un insegnante può identificare un bambino dotato?

L'identificazione di bambini dotati per le capacità dimostrate in classe è molto limitata. In generale, possiamo dire che gli insegnanti riconoscono alunni dotati se il loro talento (a) si esprime in ambiti scolasticamente rilevanti, per esempio in matematica o nelle lingue; (b) se investe un ampio spettro, manifestandosi con la stessa intensità in vari ambiti; (c) se si sviluppa all'interno di una famiglia interessata alle prestazioni scolastiche; (d) se si accompagna a qualità sociali positive (motivazione, senso di responsabilità, sensibilità). Negli altri casi, in mancanza di questi elementi, il giudizio degli insegnanti si rivela impreciso. Quando il talento non si manifesta, parliamo di underachiever. Gli underachiever sono individui con alte potenzialità che, a causa di numerosi fattori (mancato riconoscimento, ambiente sociale e/o scolastico sfavorevole, bassa autostima, ecc.) non sfruttano le loro capacità, al punto da nasconderele completamente. Questi individui costituiscono un gruppo specifico, con caratteristiche e problematiche proprie, difficile da individuare e gestire. In questo gruppo troviamo bambine che nascondono il loro potenziale per non assumere una posizione di spicco all'interno del gruppo, per adeguarsi al livello "normale" e non essere considerate "diverse"; e bambini con un atteggiamento di protesta, di sfida o di indifferenza. Ma non tutti gli alunni svogliati, distratti e demotivati sono underachiever iperdotati. I bambini dotati in genere sono buoni alunni ed hanno ottimi voti. Spesso presentano un talento nell'ambito sportivo o artistico.

1. Caratteristiche rilevanti sono le seguenti: hanno QI superiore a 130; sono molto motivati all'apprendimento; hanno un forte senso di responsabilità; lavorano velocemente; hanno un sapere molto dettagliato in alcuni ambiti; usano un linguaggio ed un lessico insoliti per la loro età; riconoscono velocemente relazioni di causa-effetto; sono ottimi osservatori; leggono molto e preferiscono libri adatti a ragazzi più grandi; esprimono un pensiero critico ed indipendente; si annoiano nei lavori di routine; tendono al perfezionismo; sono autocritici e spesso insoddisfatti dei loro risultati; lavorano volentieri in autonomia per riflettere a lungo su un problema; si interessano a temi tipici degli adulti, come religione, filosofia, politica, sessualità, diritto, ecc.

2. Altri elementi tassonomici spesso menzionati nella letteratura specifica sono: processi di metacognizione; velocità dei processi mentali, specie nei compiti logico-analitici; categorizzazione; sapere procedurale; flessibilità; amore per la complessità.

3. Sviluppo asincrono: Molti insegnanti osservano che uno sviluppo intellettuale precoce si accompagna a deficit in altri settori. In realtà lo sviluppo del bambino è avvenuto in modo unilaterale, probabilmente perché è stato stimolato solo nei suoi punti di forza. Se il bambino non mette alla prova le altre capacità e si sottrae all'esercizio ed all'allenamento negli ambiti in cui non eccelle, non impara che per raggiungere un obiettivo occorre impegnarsi, fare dei tentativi, persistere nello sforzo.

Comportamenti	accadde spesso	non accadde spesso	non sono certo
Lavora bene con simboli e tabelle, carte geografiche, diagrammi			
Usa in modo corretto parole insolite, dispone di un ampio lessico			
Impara velocemente e non ha bisogno di spiegazioni			

4. Liste di osservazione: molti insegnanti utilizzano delle liste di osservazione in cui sono elencati dei comportamenti tipici di individui di talento (ecco un breve esempio):

Interventi didattici

La promozione dei bambini iperdotati deve avvenire prima possibile, fin dall'inizio del loro percorso scolastico. Per promuovere e sostenere efficacemente i talenti è di fondamentale importanza il ruolo svolto dalla scuola di base nella tempestiva diagnosi e negli interventi mirati dei primi anni. Tale promozione avviene principalmente tramite la differenziazione interna e l'offerta formativa aggiuntiva. Non si può trascurare la corretta integrazione nel gruppo classe. I bambini iperdotati, che soffrono spesso perché emarginati a causa del loro successo scolastico, richiedono particolare comprensione ed accettazione da parte dei compagni e degli insegnanti. Le strategie di promozione che si sono dimostrate appropriate sono l'accelerazione (acceleration), cioè una diminuzione del tempo scuola; la contrazione o compacting che elimina fasi di ripetizione ed esercitazione: è una forma particolare di accelerazione che definisce gli obiettivi essenziali e fondanti della materia; l'ampliamento (enrichment), cioè un arricchimento dell'offerta formativa per evitare che l'alunno si annoi, perda interesse e motivazione all'apprendimento.

Conclusione

In molti paesi europei, come Germania, Austria e Svizzera, cresce l'interesse nei riguardi dei bambini dotati. Le scuole possono intervenire con provvedimenti speciali, come il salto di un anno o la creazione di classi particolari. Le università curano la formazione di docenti specializzati. I genitori possono rivolgersi ai centri di diagnosi e consulenza per avere aiuti e consigli. In Italia è prevista l'iscrizione anticipata (anticipazione ponderata e graduale della frequenza) alla scuola di base. Alcune sentenze di Tribunali Amministrativi Regionali hanno riconosciuto il diritto di frequentare la scuola pubblica dell'obbligo con due anni di anticipo perché nella norma primaria (legge 517/77 e Regolamento del 1928) non sono fissati limiti minimi d'età per accedere agli esami di idoneità. Tutti gli individui sono diversi, anche gli iperdotati, e tutti hanno il diritto ad avere le stesse opportunità di formazione, secondo le loro capacità ed i loro talenti. Per rispondere ai bisogni degli alunni dotati è necessario essere in grado di identificarli con metodo, conoscere le particolarità del loro sviluppo intellettuale e affettivo e fornire strumenti di consulenza ed intervento adatti. Mentre gli insegnanti sprovvisti di preparazione specialistica si mostrano disinteressati e talvolta ostili nei confronti degli alunni dotati, negli Stati Uniti molte scuole dispongono di un resource teacher, che si affianca all'insegnante di classe con l'incarico specifico di promuovere gli alunni iperdotati. In Italia è istituzionalizzata la figura professionale dell'insegnante di sostegno per gli alunni in situazioni di svantaggio, mentre non sono previsti docenti formati per gli alunni dotati. È importante divulgare i risultati delle ricerche condotte in America, in Europa e in altri paesi, incoraggiare i genitori e i docenti e sostenere i bambini dotati, perché ignorare un talento significa arrecare un grave danno alla nostra società.

Sabine Giunta

Specialist in Educating the Gifted
insegnante di italiano L2

tratto da Educazione&Scuola, <http://www.edscuola.it>

Demotivati? Forse. Comunque senza futuro

Siamo ancora lontani dagli obiettivi dell'Agenda di Lisbona, che vincola i paesi Ue a non superare, per il 2010, il 10% di abbandoni precoci. È dunque indispensabile assicurare le condizioni di una prevenzione e di un recupero della dispersione attraverso azioni didattiche e percorsi capaci di fornire adeguate motivazioni

Da quando sono ministro uno degli obiettivi che mi sono posto è stato quello di intensificare gli sforzi per arginare il fenomeno della dispersione scolastica, che ritarda ed ostacola la crescita personale di una parte dei nostri giovani con forti ripercussioni anche sullo sviluppo sociale del Paese. Ancora oggi in Italia un ragazzo su cinque non consegue né diploma né qualifica professionale, e 19.000 studenti "scompaiono" dopo essersi iscritti al primo anno della scuola secondaria superiore. Siamo, quindi, ancora lontani dagli obiettivi dell'agenda di Lisbona che vincola i paesi Ue a non superare, per il 2010, il 10% di abbandoni precoci.

È dunque indispensabile assicurare le condizioni di una prevenzione e di un recupero della dispersione attraverso azioni didattiche e percorsi capaci di motivare e di rimotivare, di compensare i deficit accumulati, di assecondare e valorizzare le propensioni, gli interessi, i talenti di ogni ragazza e ragazzo.

Con la finanziaria dell'anno scorso abbiamo innalzato l'obbligo d'istruzione a 16 anni, una misura perfezionata anche nella finanziaria 2008. Credo che con questo provvedimento la nostra scuola compia un passo significativo verso l'allineamento con i sistemi di altri paesi dell'Unione Europea.

Inoltre molto presto si ricostituirà l'Osservatorio Nazionale sulla dispersione scolastica che sarà collegato a tutte le strutture di prevenzione presenti sui territori e si occuperà di lavorare alla realizzazione dell'anagrafe degli studenti, finalizzata a seguire il percorso formativo di tutti gli alunni per l'intera durata dell'obbligo. Grazie a questo riusciremo a mettere a punto interventi di prevenzione degli abbandoni e di recupero di situazioni di esclusione. La scuola deve essere un "ascensore sociale" e assicura-

re ad ogni studente la possibilità di realizzare pienamente le proprie potenzialità ma deve anche accompagnare i giovani migliori al successo formativo e ai percorsi di istruzione superiore, qualunque sia il loro stato sociale e la loro preparazione di partenza. Nel corso del mio mandato non ho voluto fare riforme che stravolgessero il nostro sistema di istruzione ma ho voluto attivare una serie di azioni che puntassero a creare una scuola più seria ed esigente e che fosse in grado di educare istruendo. Credo che con le nuove indicazioni per il curriculum dell'infanzia e del primo ciclo abbiamo gettato le basi per dare ai nostri ragazzi una formazione migliore, più efficace. Abbiamo voluto stabilire delle priorità, concentrando gli sforzi perché queste basi di cultura e conoscenza siano acquisite prima che sia troppo tardi. Per questo i nostri studenti devono imparare bene l'italiano, la matematica, la storia e la geografia. Questo non significa che saranno trascurate le lingue straniere e l'informatica.

La scuola italiana vuole dare pari opportunità a tutti, non livellando verso il basso ma stimolando ciascuno a dare il meglio. Anche per questo abbiamo voluto destinare risorse all'apertura delle scuole il pomeriggio, per facilitare l'organizzazione dei corsi di recupero e per far sviluppare laboratori musicali, scientifici e per approfondire lo studio di Dante. L'apertura pomeridiana delle scuole rappresenta, tra l'altro, uno strumento privilegiato per la lotta al disagio giovanile e alla dispersione scolastica. Tra gli ultimi provvedimenti che abbiamo attuato c'è il decreto sul recupero dei debiti scolastici dello scorso 3 ottobre. Quarantadue studenti su cento alle scuole superiori vengono ammessi con debito alla classe successiva e solo uno su quattro lo recupera. Con questo decreto si stabilisce che entro il 31 agosto, e comunque prima che inizi il nuovo anno, i ragazzi debbano superare delle verifiche per dimostrare di aver saldato il debito formativo: in caso contrario non si verrà promossi alla classe successiva. Per colmare le lacune accumulate saranno organizzati corsi di recupero a scuola durante tutto l'anno scolastico e se servirà anche nel periodo estivo. Si tratta di un provvedimento serio che vuole garantire tutti ma soprattutto i più deboli: i ragazzi che non hanno alle spalle famiglie e condizioni sociali in grado di aiutarli a farcela comunque. Stiamo lavorando ad una scuola più esigente sia sul piano del comportamento che su quello dello studio. Credo che questa sia l'unica strada per aiutare i ragazzi a mettere radici profonde oggi per potersi costruire un futuro migliore per se stessi e per il nostro Paese.



On. Giuseppe Fioroni

FACCIAMO CHIAREZZA - LE NUOVE MODALITÀ DI RECUPERO DEI DEBITI SCOLASTICI

Il 42% degli studenti viene promosso con debiti.

Solo 1 su 4 li recupera

I debiti formativi non sono uno scherzo. Individuano la presenza di gravi lacune e carenze nella preparazione in una materia. Le insufficienze non recuperate rischiano di compromettere il proseguimento dei vostri studi e la costruzione del vostro futuro. Quando la mancata preparazione precedente impedisce di capire gli argomenti nuovi che man mano si affrontano, stare a scuola diventa una perdita di tempo.

Recuperare i debiti è possibile. Basta affrontare immediatamente le difficoltà che si incontrano. Per questo il decreto ministeriale n. 80 del 3 ottobre prevede l'obbligo per le scuole di attivare fin dal primo trimestre/quadrimestre i corsi di recupero per chi ne ha bisogno e di fissare date certe per tutte le verifiche intermedie.

Gli strumenti ci sono. Abbiamo assegnato alle scuole i fondi necessari per organizzare i recuperi in modo efficace: con docenti interni, con persone esterne, e anche tramite laboratori. Le scuole e i genitori hanno la massima libertà nello stabilire le modalità di recupero: l'importante è che voi riusciate a superare le difficoltà e a dimostrare di aver colmato i debiti.

Una data certa per essere chiari. Il recupero dei debiti deve avvenire entro il 31 agosto e comunque prima dell'inizio delle lezioni dell'anno scolastico successivo, altrimenti non si viene promossi. La verifica finale verrà svolta dai docenti della classe e sarà responsabilità del Consiglio di classe formulare il giudizio definitivo sull'ammissione all'anno successivo. In questo modo tutti entreranno in classe senza debiti e saranno in condizione di svolgere regolarmente il programma del nuovo anno.

Ministero della Pubblica Istruzione - Dipartimento per l'Istruzione

Quella terra promessa svenduta alla storia

I giovani di oggi preferiscono intonare "una vita spericolata", fatta di alcol, droghe, atti di vandalismo, sregolatezze sessuali e affettive. Una vita maleducata, una vita al limite della legalità e della follia. Non è un pregiudizio indistinto nei confronti delle giovani generazioni, ma un dato di fatto. Il disagio giovanile esiste ed è sempre esistito, ma il trend è prossimo all'impennata

Ricordo ancora un timido Eros Ramazzotti, quando esordiva con uno dei ritornelli più cantati della musica italiana: una terra promessa. Eros cantava il sogno di tanti ragazzi di allora, che guardavano lontano, alla ricerca di ideali ed emozioni, di uno spazio dove far crescere i loro pensieri. Non senza riconoscere, tuttavia, che quel domani era molto incerto. Il domani faceva paura! Quei ragazzi nel futuro scorgevano già la musica di oggi, in cui gli armonici messaggi di una gioventù motivata e militante, sono stati eclissati da una sindrome postmoderna di alienazione. I giovani di oggi preferiscono intonare "una vita spericolata", fatta di alcol, droghe, atti di vandalismo, sregolatezze sessuali e affettive. Una vita maleducata, una vita al limite della legalità e della follia.

Non è un pregiudizio indistinto nei confronti delle giovani generazioni, ma un dato di fatto. Il disagio giovanile esiste ed è sempre esistito, ma il trend è prossimo all'impennata. E questo, anche a causa del cambiamento dovuto alle necessità sociali: il nucleo familiare non costituisce più il sicuro nido per la crescita della prole. La conseguenza è una specie di "segregazione" che appanna i punti certi di riferimento per i figli. Non solo, ma i giovani oggi vivono in un contesto molto più abbiente, per cui dispongono di molte più risorse, senza dover affrontare particolari sacrifici personali. Si trovano a vivere in una società dove la politica istituzionale ha smarrito la bussola delle regole che dettano il buon costume e la convivenza civile, dove le ordinanze dei governanti – la sinistra – alleggeriscono ogni vincolo di responsabilità, e dove il fascino del "grillismo" dell'ultim'ora ha ceduto all'antipolitica profonda, quell'avversione a priori contro tutti e tutto, che finisce per estraniarli dal sistema comunitario in cui vivono, e ribellarsi senza tregua.

Destano particolare preoccupazione l'aumento del consumo di droghe, l'intensificarsi di attività illegali, le tecno-dipendenze, gli episodi di bullismo, il disprezzo e la superficialità per la scuola. Cronache quotidiane, condite da un linguaggio sempre più "portuale", che attenta all'eleganza linguistica cedutaci dal Dante, per infarcirsi di volgarità e spregiudicatezze. Non sto novellando il capolavoro di Stanley Kubrick, "Arancia Meccanica", che con scene di cruda violenza, raccontava le avventure di un giovane gruppo di teppisti alla ricerca di emozioni forti. Ho semplicemente inquadrato l'obiettivo, e scattato una foto ad un momento che rischia di passare alla storia come

uno dei più diseducativi possibili per le nuove generazioni. Da qualche tempo ormai la scuola non gode più di buona fama. Sparito l'incubo di vecchie e burbere istitutrici in stile signorina Rottermeier, i nuovi bulli, forti della propria insolenza, intimoriscono gli insegnanti e si impossessano della bacchetta. Hanno reso la scuola da centro della vita sociale, dell'educazione, della formazione, un luogo insicuro, attraversato da violenze quotidiane, piccole e, talora, molto grandi. Un pericolo che



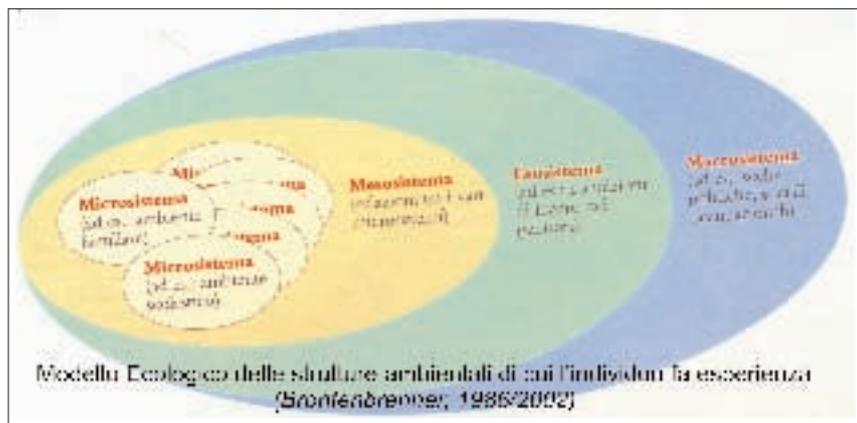
On. Gabriella Carlucci

riflette il rapporto spesso ambiguo fra scuola e società, tra le famiglie e il sistema educativo, tra i genitori ed i professori. La scuola è una risorsa, un capitale sociale, il luogo in cui – per quanto in modo contraddittorio e traballante – si rafforza il senso civico, la solidarietà. Non lasciamo che un senso di insicurezza e maleducazione generale attentino a questo istituto. Approfitto, su questo punto, per lanciare un appello soprattutto ai governanti che con le loro massicce dosi di demagogia a basso prezzo, spingono ormai da tempo verso un disinteresse totalmente esplicito, tipico di chi, prima causa e poi fa finta di non saper diagnosticare i mali della società.

Si possono, infatti, risolvere i problemi con iniziative populiste e demagogiche, che hanno solo effetto su quella parte di opinione pubblica che vive su Marte? Mi riferisco anche alla più azzardata politica di alcuni esponenti della sinistra che, ancora affascinati dai peggiori aspetti del '68, continuano a difendere la droga e la cultura dello sballo. Risultato: l'aver dato vita ad una generazione irresponsabile e stordita che propende per il cervello annebbiato dalle droghe. Nella precedente legislatura abbiamo provato a ridurre questi rischi introducendo una legge, la Fini-Giovanardi, che, aldilà della fuorviante differenziazione tra droga leggera e droga pesante, lanciava un messaggio chiaro e deciso: la droga è droga, e fa male sempre! I giovani che consumano droga non si giustificano più per disagio, ma per evasione. La droga, insomma, è diventata un trend. A

chi le colpe? Si potrebbe generalizzare, assegnando ad ognuno un certo grado di responsabilità. Ma preferisco andare all'origine e alla conclusione del problema: la colpa è di coloro che la producono e di coloro che la consumano, ma soprattutto di coloro che la promuovono e non la combattono. Trovo imbarazzante che, di fronte a raccapriccianti statistiche che parlano di un progressivo e costante abbassamento dell'età in cui i giovani fanno la prima esperienza, c'è ancora qualcuno che, nei palazzi di governo, trova il coraggio per ingrossare la lista di morte.

Gli stessi che, ad oggi, hanno inteso risolvere solo superficialmente il problema della sicurezza stra-



dale e dell'inasprimento di pene per i conducenti in stato d'ebbrezza. Ragazzi, l'alcol fa male! Si dice che "prima l'uomo beve un bicchiere, poi il bicchiere beve il bicchiere, infine il bicchiere beve l'uomo". È una verità incontestabile. Chi vuole quindi spaccarsi il fegato, lo faccia pure, ma non prima di guidare l'automobile. In altri paesi europei vige già la consuetudine di eleggere il "guidatore sobrio" che riporterà tutti a casa dopo la discoteca, o dopo il ristorante. In Italia, invece, ancora troppo vaghe le regole che normano l'acquisto ed il consumo di alcol, così come ancora troppo buoniste le leggi che sanzionano i trasgressori. Le recenti disposizioni in materia che hanno introdotto l'inasprimento delle sanzioni per le violazioni al codice della strada, sembrano non costituire un valido deterrente, quanto meno per tamponare il fenomeno che appare inarrestabile. I ragazzi vanno educati, la legge va perfezionata. Troppe le lacune. Ecco perché solo pochi giorni fa ho presentato alla Camera una proposta di legge recante disposizioni in materia di ritiro definitivo della patente di guida, ed interventi in materia di sanzioni e sospensione della patente. Ma mi sono altresì impegnata in Parlamento per cercare di mettere una barriera al dilagare di eccessi nocivi. Mi rendo conto che divieti e costrizioni non sono la risoluzione del problema. Non è vietando e costringendo i ragazzi che risolviamo i loro problemi. Credo che tutti i parlamentari, all'insegna dell'universalità del problema, che non dovrebbe avere colore politico o confini di territorio, debbano impegnarsi affinché si possano tenere sotto controllo, correggere o addirittura eliminare le cause che portano i giovani all'autolesionismo.

Il disagio giovanile va innanzitutto individuato, capito e studiato. Solo così si possono mettere in atto quelle misure per risolverlo. Il disagio giovanile, come ho evidenziato, resta motivo di grande allarme sociale, ma quel che è più preoccupante, è che non vi è consenso circa le sue cause e le politiche più efficaci di prevenzione. Spesso si mira a trovare un capro espiatorio su cui agire, una ricetta che possa andare bene per tutti, ma, allo stesso tempo, si corre il rischio di banalizzare il fenomeno, di non considerare contesti e persone. Troppo spesso non si fa riferimento al fatto che l'identità dei giovani non si rimodella semplicemente rielaborando informazioni ed esperienze sociali, ma si costruisce nell'interazione quotidiana, nelle relazioni con le persone. I giovani vanno seguiti con costanza. I loro sogni vanno ascoltati e capiti. Purtroppo l'esperienza italiana in materia di prevenzione psico-sociale giovanile è ancora molto limitata, mentre all'estero, soprattutto negli Stati Uniti, questo approccio è ormai consolidato. Molti i progetti internazionali che prevedono interventi durante l'infanzia, ma anche in età pre-adolescenziale ed adolescenziale, lavorando sull'ambito familiare, scolastico, sulle relazioni amicali e sulle risorse della comunità. Attività che prevedono lavori in gruppo, incontri tra famiglia, scuola e servizi, potenziamento delle capacità di apprendimento dei giovani, sviluppo di abilità relazionali e sociali. Quel che è importante, è che in tutti questi interventi l'obiettivo principale sia cercare di accrescere e promuovere le risorse dei ragazzi e del contesto in cui operano, permettendo loro di provare concretamente che, di fronte a qualsiasi provocazione o problema, esiste la giusta soluzione. Ascoltiamo le grida di aiuto, riconosciamo il disagio e agiamo prima che sia troppo tardi. Enzo Biagi aveva scritto "dopo le vitamine diamo ai nostri figli anche i valori". La sfida fondamentale è proprio questa: l'educazione al valore di un equilibrio e della propria libertà. Non uccidiamo il sogno di molti giovani che incoraggiati da Eros "continuano a pensare all'America!", quella terra promessa. Per tutti gli altri che seguiranno la lezione della "vita spericolata ed esagerata" alla Vasco, sappiate, invece, che avrete solo svenduto il vostro futuro alla storia.

Gabriella Carlucci

Parlamentare, segretario "VII commissione"
(cultura, scienza e istruzione)

CICLI SCOLASTICI

Scuola dell'infanzia

Si rivolge a tutti i bambini italiani e stranieri che abbiano un'età compresa fra i tre e i cinque anni. Ha durata triennale e non è obbligatoria. (D.L. 59/2004). Questo primo segmento del percorso di istruzione concorre all'educazione e allo sviluppo affettivo, psicomotorio, cognitivo, morale, religioso e sociale dei bambini promuovendone le potenzialità di relazione, autonomia, creatività, apprendimento, e ad assicurare un'effettiva eguaglianza delle opportunità educative. Nel rispetto della primaria responsabilità educativa dei genitori, la scuola dell'infanzia contribuisce alla formazione integrale dei bambini e, nella sua autonomia e unitarietà didattica e pedagogica, realizza la continuità educativa con la scuola primaria (art. 2 legge n. 53 del 28 maggio 2003). Per la scuola dell'infanzia l'identità pedagogica, didattica e funzionale della scuola dell'infanzia è delineata dalle Indicazioni nazionali di cui all'Allegato A al decreto legislativo n. 59/2004. Per lo svolgimento delle attività educative è stabilito un monte ore annuale compreso tra un minimo di 875 e un massimo di 1700 ore (art. 3 D.L. 59/2004)

Primo ciclo

Il primo ciclo di istruzione si articola in due percorsi scolastici consecutivi e obbligatori:

1. **la scuola primaria**, della durata di cinque anni;
2. **la scuola secondaria** di primo grado, della durata di tre anni.

La **scuola primaria** promuove, nel rispetto delle diversità individuali, lo sviluppo della personalità; permette di acquisire e sviluppare le conoscenze e le abilità di base fino alle prime sistemazioni logico-critiche; favorisce l'apprendimento dei mezzi espressivi, ivi inclusa l'alfabetizzazione in almeno una lingua dell'Unione europea (inglese) oltre alla lingua italiana; pone le basi per l'utilizzazione di metodologie scientifiche nello studio del mondo naturale, dei suoi fenomeni e delle sue leggi; valorizza le capacità relazionali e di orientamento nello spazio e nel tempo; educa i giovani cittadini ai principi fondamentali della convivenza civile (Legge 53/2003). La frequenza alla scuola primaria è obbligatoria per tutti i ragazzi italiani e stranieri che abbiano compiuto sei anni di età entro il 31 agosto. L'iscrizione è facoltativa per chi compie sei anni entro il 30 aprile dell'anno successivo. L'offerta formativa è elaborata annualmente. L'individuazione degli obiettivi formativi e delle attività connesse al loro raggiungimento è tradotta in "unità di apprendimento" che, nel rispetto delle naturali differenze tra i singoli alunni, concorrono alla costituzione dei cosiddetti "piani di studio personalizzati". L'orario annuale delle lezioni nella scuola primaria è di 891 ore obbligatorie, pari a 27 settimanali, che possono essere elevate fino a 40 su richiesta delle famiglie. Le istituzioni scolastiche, al fine di realizzare la personalizzazione dei piani di studi, organizzano, nell'ambito del piano dell'offerta formativa, tenendo conto delle prevalenti richieste delle famiglie, attività e insegnamenti, coerenti con il profilo educativo, per ulteriori 99 ore annue, la cui scelta è facoltativa e opzionale per gli allievi e la cui frequenza è gratuita (art. 7 comma 2 D.L. 59/2004).

La **scuola secondaria di primo grado**, attraverso le discipline, è finalizzata alla crescita delle capacità autonome di studio e di interazione sociale; organizza ed accresce, anche attraverso l'alfabetizzazione e l'approfondimento nelle tecnologie informatiche, le conoscenze e le abilità, anche in relazione alla tradizione culturale e alla evoluzione sociale, culturale e scientifica della realtà contemporanea; sviluppa progressivamente le competenze e le capacità di scelta corrispondenti alle attitudini e vocazioni degli allievi; fornisce strumenti adeguati alla prosecuzione delle attività di istruzione e formazione; introduce lo studio di una seconda lingua dell'Unione europea; aiuta ad orientarsi per la successiva scelta di istruzione e formazione. La frequenza alla scuola secondaria di primo grado è obbligatoria per tutti i ragazzi italiani e stranieri che abbiano concluso il percorso della scuola primaria. Il primo ciclo di istruzione si conclude con un esame di Stato, il cui superamento costituisce titolo di accesso al secondo ciclo.

L'offerta formativa, elaborata annualmente, è tradotta in "piani di studio personalizzati" che tengono conto delle specificità dei singoli alunni e delle finalità educative indicate dalla legge 59/2004 art. 9. L'orario annuale delle lezioni nella scuola secondaria di primo grado, organizzato per discipline, è di 957 ore annue, pari a 29 ore obbligatorie settimanali che possono essere elevate fino a 40 su richiesta delle famiglie. Le istituzioni scolastiche, al fine di realizzare la personalizzazione dei piani di studi, organizzano, nell'ambito del piano dell'offerta formativa, tenendo conto delle prevalenti richieste delle famiglie, attività e insegnamenti, coerenti con il profilo educativo e con la prosecuzione degli studi del secondo ciclo, per ulteriori 198 ore annue, la cui scelta è facoltativa e opzionale per gli allievi e la cui frequenza è gratuita (art. 10 comma 2 D.L. 59/2004).

Lavoro e riscatto sociale

Un detenuto che torna in libertà e non ha concrete opportunità di integrazione sociale e lavorativa, è una vittima potenziale del mercato dell'illegalità.

Per questo, le iniziative di prevenzione - che possiamo definire "secondaria" e d'inclusione nella vita attiva - abbattano i costi sociali che la marginalità produce

Non c'è dubbio che l'inserimento nel mondo del lavoro oggi rappresenti uno dei problemi più importanti, forse l'obiettivo prioritario di ogni entità istituzionale, politica, etica, sociale che voglia affrontare e dare risposte concrete al disagio sociale e agli effetti provocati dallo stesso. Lavoro e legalità possono garantire reali opportunità di emancipazione ai soggetti socialmente svantaggiati e, nel contempo, creare benessere e sicurezza sociale per i cittadini. Un detenuto che torna in libertà, ma non ha concrete opportunità di integrazione sociale e lavorativa, è una vittima potenziale del mercato dell'illegalità e della criminalità organizzata, ed è un problema che ricade su tutta la società, su tutti noi, direttamente e indirettamente. D'altra parte iniziative di prevenzione - che possiamo definire "secondaria" - e d'inclusione lavorativa abbattano i costi sociali che la marginalità produce. È fondamentale, in quest'ottica, la maturazione delle istituzioni e del tessuto sociale produttivo, della responsabilità e della consapevolezza che le soluzioni scaturiscono soltanto dalla concertazione, dalla costruzione di intese e di accordi. La promozione di comportamenti socialmente responsabili da parte delle imprese e delle cooperative sociali risulta come uno strumento essenziale per favorire l'inserimento e ridurre l'esposizione dei giovani alla marginalità sociale. Il ritorno in libertà nel proprio ambiente è elemento di recidiva, perché l'essere stato in qualche modo abituato a valori quali la legalità, il sacrificio, il guadagnarsi il pane si scontra con la facilità con cui in certi ambiti il guadagno è più facile facendo attività molto meno faticose che non il lavoro. Si tende di nuovo a delinquere in quanto, rientrando nel proprio ambiente, non ci si può permettere di essere diverso. A maggior ragione deve esserci un supporto di chi ha intrapreso un'azione educativa nei confronti del minore che ha sbagliato la prima volta. Il Dipartimento ha perseguito, sia direttamente attraverso la Direzione generale del trattamento per l'attuazione dei provvedimenti giudiziari, sia attraverso moltissime iniziative nate dalla buona volontà e dall'attività dei centri di Giustizia Minorile sul territorio, diverse iniziative di inclusione lavorativa coinvolgendo le imprese che si sono rese disponibili. È ovvio che quando parliamo di inclusione lavorativa a carico delle imprese questa non può che essere un'attività volontaria legata più a una sensibilità e ad una riconosciuta necessità sociale che non a un obbligo. Uno dei progetti significativi è quello nato nel 1998, nell'ambito del Centro Giustizia Minorile di Napoli, fra l'Associazione Jonathan (infatti il progetto si chiama "Progetto Jonathan") e l'Indesit Company, a cui di recente si è aggiunta la FIAT Auto. Una scommessa credere che i ragazzi del penale potevano inserirsi stabilmente nel mondo del lavoro e mantenere il ritmo della fabbrica. L'esperienza è stata positiva, sia sotto il profilo etico che sotto il profilo sociale. Il modello adottato può essere considerato a tutti gli effetti un modello valido e replicabile in altri contesti. L'esperienza nacque nel 1998 da un protocollo di intesa con il gruppo Merloni, con lo scopo di favorire l'inserimento a tempo determinato di alcuni ragazzi dell'area penale negli stabilimenti del gruppo industriale. L'idea partì dall'Indesit di Teverola (in provincia di Caserta) che aveva sostenuto un progetto d'intervento a favore degli adolescenti a rischio di esclusione sociale, donando alcuni elettrodomestici per l'allestimento della comunità dell'Associazione Jonathan. Da questo primo contatto nacquero i primi inserimenti lavorativi e negli anni successivi l'esperienza fu non solo ripetuta, ma anche consolidata, in qualche modo standardizzata, tanto che poi si è estesa a molti altri stabilimenti dello stesso gruppo Merloni. La formula è stata talmente vincente che poi è stato sottoscritto un altro protocollo d'intesa, con la FIAT Auto per lo stabilimento FIAT Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco. I progetti prevedono per i ragazzi prescelti un periodo di tirocinio formativo e un successivo inserimento nei turni delle fabbriche attraverso la sottoscrizione di un contratto di apprendistato, secondo il vigente contratto lavorativo nazionale di lavoro di settore, ma - quel che è più importante - è prevista la presenza costante di un tutore dell'Associazione che viene assunto anch'esso con le stesse modalità a tempo determinato. Altre esperienze possiamo ritrovarle sul territorio. Quella di cui il Centro Giustizia Minorile di Palermo è protagonista insieme ad altri, con il progetto "Marinando", ha previsto la

formazione e l'inserimento socio-lavorativo nel settore della pesca e del trasporto marittimo. Alcuni giovani si sono iscritti negli elenchi delle matricole della gente di mare con la qualifica di mozzo e poi si sono imbarcati con ottimi risultati proprio su navi da pesca e di marina mercantile. Il protocollo di intesa firmato nel 2006 tra il Dipartimento Giustizia minorile con il Comando Generale del Corpo delle Capitanerie di Porto ha portato ad estendere questa esperienza anche a molti altri Centri di Giustizia Minorile. "Handy Cup", altro progetto, ha visto alcuni ragazzi dell'area penale esterna del Lazio partecipare a dei percorsi velico-educativi - il cui titolo era "siamo tutti sulla stessa barca" - in cui si sono potuti apprendere i mestieri che si svolgono sulle imbarcazioni affiancati da operatori sociali e istruttori di vela. Occasione per uscire dal loro mondo e per guardarsi dentro, riflettere sui comportamenti da un lato, e nello stesso tempo per poter dimostrare di sapere governare un'imbarcazione in mare aperto.

E ancora il progetto I.S.I.S., sviluppatosi nel 2005-2006 e finalizzato ad offrire opportunità di inclusione sociale a giovani dell'area penale a rischio di coinvolgimento in attività criminali; attraverso questo progetto sono stati allestiti laboratori multimediali per l'apprendimento e l'uso dell'informatica. Obiettivo principale è quello di favorire l'inserimento delle categorie deboli sul mercato del lavoro. Anche nel mondo degli adulti ovviamente la rieducazione è importante, ma questa valenza rieducativa, di reinserimento e di mancata punizione per dare un'altra opportunità, è sicuramente la funzione che si deve necessariamente perseguire.

L'impresa che comprende la validità o la necessità del reinserimento dei minori può farlo sì per uno scopo soltanto etico, però normalmente deve esserci un qualcosa che l'impresa ci guadagna, la sua attività deve essere mirata comunque al riconoscimento di un vantaggio. In questo senso qualcosa si è fatto. Con la legge 407 del '90 era già previsto che per le imprese che assumevano con contratto a tempo indeterminato lavoratori disoccupati da almeno 24 mesi ci fosse la possibilità di usufruire di una riduzione del 50% dei contributi previdenziali e assistenziali per un periodo di 36 mesi; ed ugualmente si faceva per le aziende artigiane, addirittura prevedendo un esonero totale dei contributi. Ciò forse non è ancora sufficiente. La legge Smuraglia ha previsto tra le agevolazioni, per le imprese che assumono per un periodo superiore ai 30 giorni, anche con contratto a tempo parziale, detenuti o internati presso istituti penitenziari o ammessi al lavoro all'esterno, un credito di imposta per il lavoro intra ed extra murario e alcuni benefici contributivi oppure una sorta di certificazione di qualità etica dell'impresa, sollecitata anche dall'Unione Europea. Se si arrivasse davvero ad una certificazione etica delle imprese, a questa sorta di "bollino blu", questo forse potrebbe rappresentare un qualcosa che l'impresa potrebbe spendere nella sua presentazione sul mercato. Il gestore non ha alcun riferimento ad una qualità etica delle imprese sotto il profilo suddetto e quindi forse - dico forse - in questo senso un riconoscimento normativo, semmai si arrivasse alla certificazione dell'impresa sotto il profilo etico, potrebbe essere un punto in più da spendere nel privato e nei confronti delle Amministrazioni dello Stato.



Emanuele Caldarera

Emanuele Caldarera

Direttore generale Dipartimento Giustizia Minorile
Ministero della Giustizia

Il sapere è la prima ricchezza

L'istruzione richiede e merita sacrifici e investimenti da parte di tutti: di chi la riceve e di chi la offre. Perché un ragazzo colto e preparato è un bene prezioso non solo per se stesso, ma anche per la sua famiglia e per la società al cui servizio mette la sua preparazione

Quando si parla di abbandono scolastico, si è certamente portati a credere che questo sia un fenomeno che interessa solo marginalmente il nostro Paese, pensando (erroneamente) che sia tipico di luoghi poveri e disagiati, dove il problema dell'istruzione è davvero secondario. Insomma realtà molto lontane dalle nostre. Ma non è così. Infatti, i dati e le statistiche della cosiddetta "dispersione scolastica" da parte dei "nostri" ragazzi sono davvero impressionanti, oltre che allarmanti. Soprattutto se rapportati al grado medio di cultura del Paese, e all'impegno che – almeno sulla carta – le nostre Istituzioni hanno assunto, e continuano ad assumere, per incentivare e supportare il percorso di istruzione, sin dal grado obbligatorio, fino a quelli più elevati e specialistici. Del resto, questo preciso impegno dello Stato è sancito dall'art. 34 della nostra Costituzione, secondo il quale "La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso". Ma allora, perché ci sono ancora così tanti adolescenti che smettono di frequentare la scuola, rinunciando all'istruzione e, dunque, a un bene tanto prezioso per il loro futuro (non solo) professionale?

I fattori sono indubbiamente molteplici.

Infatti, da un lato, la scuola (intesa sia come corpo docente, sia proprio come Istituzione) e le amministrazioni, benché, come detto, siano molto impegnate su questo fronte, sicuramente possono e devono fare molto di più per aiutare e stimolare gli studenti a superare le numerose difficoltà - anche ambientali - che possono incontrare nel loro percorso, e a sostenere le famiglie, in particolare quelle disagiate, affinché consentano ai loro ragazzi di continuare a frequentare la scuola.

Dall'altro, è spesso proprio la famiglia a impedire, nei fatti, ai minori di continuare il percorso di istruzione: perché i genitori non sono in grado di far fronte ai relativi costi, o addirittura perché c'è il concreto bisogno di un reddito in più per sbarcare il lunario; o ancora, perché i genitori non riescono a comprendere gli ostacoli e i disagi con cui i figli si trovano a dover fare i conti, e finiscono per assecondare la loro resa. Nel primo caso, l'aiuto, urgente e concreto, dovrebbe arrivare dallo Stato, nel

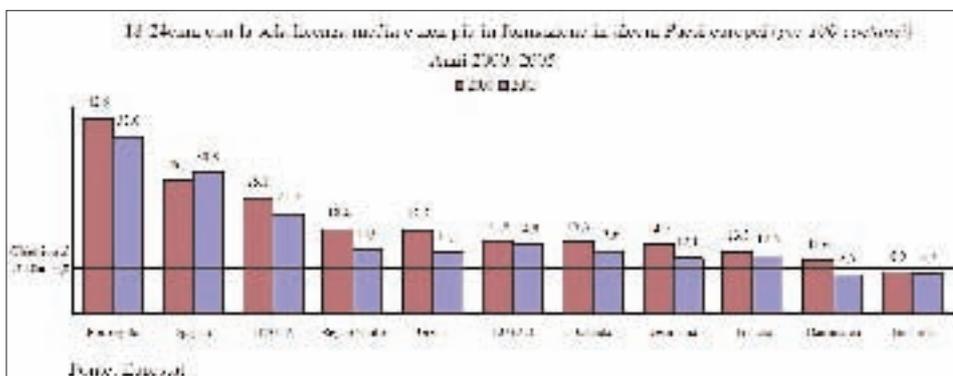
rispetto non solo di quanto stabilito proprio dalla Carta Costituzionale, ma anche dei numerosi piani di sostegno alle famiglie in difficoltà, studiati e voluti (con quali risultati pratici?) da tutti i Governi succedutisi nel tempo. Al contrario, nel secondo caso, le risorse non possono arrivare dall'esterno, ma devono essere cercate e trovate proprio all'interno del nucleo familiare. Anche tenendo presente che i genitori hanno il preciso dovere

di impartire (e consentire) un'istruzione ai figli. Basti pensare che l'articolo 731 del codice penale prevede che "chiunque, rivestito di autorità o incaricato della vigilanza sopra un minore, omette, senza giusto motivo, di impartirgli o di fargli impartire l'istruzione elementare è punito con l'ammenda fino a 30 euro". Al di là dell'irrisorietà della sanzione prevista, è importante il principio che giustifica questa norma: viene, infatti, sancita la responsabilità, penalmente rilevante, del genitore rispetto alla frequenza, da parte del figlio, almeno della scuola dell'obbligo. Non solo. L'art. 147 del codice civile stabilisce, poi, che "il matrimonio impone ad ambedue i coniugi l'obbligo di mantenere, istruire ed educare la prole tenendo conto delle capacità, dell'inclinazione naturale e delle aspirazioni dei figli". Questo articolo di legge (che ovviamente, pur facendo espresso riferimento al matrimonio, è applicabile secondo quanto precisato dall'art. 30 della Costituzione, in via generale ai genitori e, dunque, anche a quelli non sposati), stabilisce il più ampio diritto del figlio a un'istruzione "completa", che non si limita a quella obbligatoria, ma arriva fino agli studi universitari.

In sostanza, questo dovere coincide (o meglio, si esplicita) nell'obbligo dei genitori di mantenere e prestare assistenza morale ai figli per offrire loro, sotto ogni punto di vista, tutte quelle chances e opportunità di vita che gli consentano sia di sviluppare la propria personalità, sia di assecondare le loro aspirazioni e inclinazioni. È evidente che questi principi a volte si scontrano con situazioni di difficoltà economica. Ma è proprio questo il caso in cui è auspicabile la concreta collaborazione tra la famiglia e le amministrazioni. Del resto l'istruzione richiede e merita sacrifici e investimenti. Da parte di tutti: di chi la riceve e di chi la offre. Perché un ragazzo colto e preparato è un bene prezioso non solo per se stesso, ma anche per la sua famiglia e per la società al cui servizio mette la sua preparazione.



Annamaria Bernardini de Pace



Il 24 per cento della popolazione italiana più intransigente in materia di diritti civili (per 100 persone)

Anni 2000-2005

Annamaria Bernardini de Pace
Avvocato divorzista, giornalista e scrittrice

Gli obblighi delle famiglie. E delle istituzioni

Nel 2004 oltre il 22% dei ragazzi italiani tra i 18 e i 24 anni era fermo al diploma di scuola media inferiore e non frequentava corsi di qualificazione professionale. In alcune aree quest'ultimo dato rappresenta un problema perché i giovani o scelgono di andare a lavorare precocemente o, nelle aree a rischio, vanno ad ingrossare le fila della malavita

Oggi la lotta alla dispersione scolastica viene condotta giustamente coinvolgendo la famiglia, il territorio, le agenzie educative e formative. L'azione integrata tra i vari soggetti, sul piano della prevenzione oltre che della conoscenza del problema, risulta un altro strumento fondamentale perché il fenomeno, aldilà del singolo episodio, non diventi un problema sociale di più vasta portata. I dati statistici non creano allarme sociale rispetto alla situazione esistente cinquant'anni fa per quanto riguarda la lotta all'analfabetismo. Tuttavia nel 2004, secondo un Rapporto della Commissione europea, oltre il 22% dei ragazzi italiani tra i 18 e i 24 anni era fermo al diploma di scuola media inferiore e non frequentava alcun corso di riqualificazione professionale. In alcune aree del paese proprio quest'ultimo dato si presenta come un problema perché i giovani scelgono di andare a lavorare precocemente (come nelle aree economicamente più avanzate) oppure nelle aree a rischio vanno ad ingrossare le file della malavita locale. Se il problema della dispersione scolastica riguarda in particolare il percorso scolastico successivo al diploma di media inferiore, il ruolo e la responsabilità dei genitori in questo tipo di abbandono sembra perdere importanza. La norma penale (art.731 c.p.) che sanziona il comportamento di chi omette di impartire o far impartire l'istruzione si limita a fare riferimento all'istruzione elementare (ora estesa anche alla scuola media a seguito di un intervento giurisprudenziale). L'interpretazione a tale norma resa da una sentenza recente della Corte di Cassazione ha confermato il ruolo ormai marginale dato alla famiglia. Infatti è stato ritenuto che il dissenso di una quindicenne a proseguire gli studi era un giusto motivo per non condannare i genitori ai sensi dell'art. 731

c.p., avendo loro dimostrato di aver fatto tutto il possibile per far proseguire gli studi alla figlia. In questo caso nessun addebito poteva essere mosso alla famiglia riguardo l'abbandono scolastico della figlia; le cause, non rilevanti ai fini penali, dovevano quindi essere ricercate altrove.

Ma se l'applicazione dell'art. 731 c.p. sembrerebbe, per quanto sopra detto, diventare una fattispecie di reato destinata a cadere nella desuetudine, in quanto risultano ridotti a casi eccezionali i genitori che non mandano a scuola i propri figli nella scuola primaria o secondaria di primo grado: ad una più attenta riflessione ed un esame di quanto sta accadendo nel nostro paese, quanto sopra non sembra essere così certo.

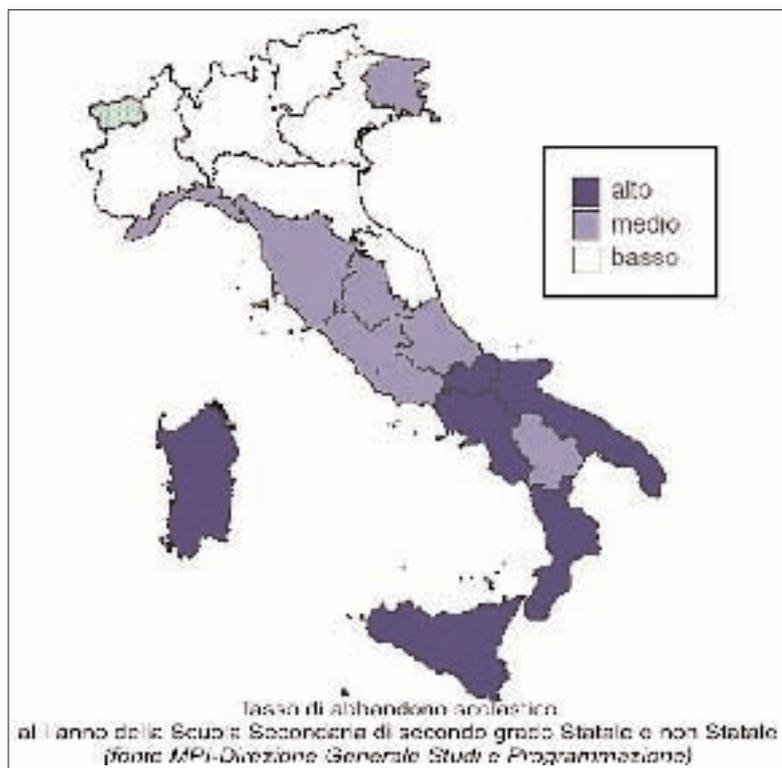
L'esigenza di un'applicazione rigorosa della normativa penale ed anche una modifica alla stessa sono diventati oggetto di un dibattito che anticipa inquietanti segnali che arrivano dal nostro paese.

Tra i minori stranieri presenti in Italia oggi si verifica il più alto rischio di dispersione scolastica a causa in primo luogo della omessa vigilanza sull'obbligo di frequentazione della scuola da parte dei genitori. Una recente sentenza della Cassazione ha ritenuto grave l'aver omesso di impartire o far impartire l'istruzione obbligatoria da parte di un genitore, che essendo nomade avrebbe potuto "dar luogo anche ad una forma di sfruttamento minorile essendo noto che i piccoli nomadi vengono impiegati tutto il giorno nell'accattonaggio" – osservando che le lunghe assenze da scuola dei minori – provate dalle dichiarazioni dei dirigenti scolastici – non potevano sfuggire ad un genitore ligio ai doveri inerenti alla sua potestà. Inoltre occorre ricordare il caso della scuola di Via Quaranta di Milano, dove, senza entrare nel merito della questione riguardo la richiesta di una scuola paritaria da parte dei genitori di religione islamica per i propri figli, si verificò una sorta di evasione in blocco dell'obbligo scolastico da parte di circa quattrocento famiglie. È importante una risposta ferma da parte delle istituzioni, in quanto i minori non possono essere strumentalmente privati del loro diritto allo studio da parte chi ha la responsabilità sul minore. Tutti gli esempi sopraccitati fanno pensare che l'interesse del minore non sia più prioritario per le famiglie, e che le famiglie stesse siano assecondate dalle istituzioni. Per non essere sanzionato penalmente è sufficiente dimostrare che si è fatto tutto il possibile per convincere la figlia quindicenne a non abbandonare gli studi. E l'interesse del minore? Al momento vi sono richieste di inasprimento delle pene ed anche in Parlamento giacciono proposte che prevedono il mutamento del reato ex art.731 c.p. da contravvenzione concernente l'attività sociale della pubblica amministrazione a delitto contro l'assistenza familiare con conseguente inasprimento della pena dall'ammenda di 30 euro alla reclusione da sei mesi a tre anni. Tuttavia la risposta a questi segnali di disagio, anche allarmanti, non potrà essere solo penale.

Sonia Viale

Avvocato,

già vicecapo Dipartimento Giustizia Minorile Ministero Giustizia



L'immagine di uno spreco

La crisi di svalutazione che colpisce il giovane quando non si sente compreso, quando si sente ridotto a pura macchina da performance determina un disadattamento delle relazioni interpersonali con gli insegnanti e con i compagni da cui ci si sente esclusi e svalutati. Il tutto accentua la difficoltà di rapporto con una famiglia spesso ipergiudicante e con la società

Nel panorama del mondo educativo la dispersione scolastica rappresenta l'immagine stessa dello spreco. Iniziare un percorso formativo significa non soltanto attivare un progetto di vita, e dunque attivare aspettative, emozioni, risorse psicologiche ma significa anche attivare spazio, tempo, programmazione della distribuzione della funzionalità degli insegnanti, assetti organizzativi di un complicato processo educativo che poggia sulle spalle dei contribuenti.

Quando un percorso scolastico inizia e non si conclude non si ha solo la sensazione che si sia inceppato un meccanismo, ma che siano anche state tradite delle aspettative che si erano create in quel giovane e nella sua famiglia in una dimensione di investimento progettuale tra il sogno e la realtà. Comunque sia, viene tradito un programma di vita.

Una certa ipocondria sociale che ne deriva è la prima conseguenza della dispersione scolastica. I giovani che sono passati attraverso un'esperienza di abbandono scolastico tendono a sviluppare un atteggiamento di sfiducia e di carenza di progettualità nei confronti di se stessi e del proprio futuro. Si innesca allora quella complessa dinamica di cadute e di ricadute, che alla fine non può non produrre nel ragazzo e nella famiglia anche una crisi delle prospettive di senso.

Se un percorso educativo-scolastico generale viene frequentemente scelto sulla base di variabili che non corrispondono poi alla fattiva possibilità di proseguire quello stesso programma, per evitare che si determinino effetti collaterali capaci di invalidare la progettualità presente e futura del ragazzo, occorre piuttosto prevenire. Probabilmente la pura psicologia scolastica, con i suoi colloqui di orientamento e i suoi test attitudinali, non è di per sé sufficiente. Molto spesso le crisi del rendimento scolastico sono legate a dinamiche in cui la miglior prevenzione è una scuola che si pone come obiettivi fondanti non solo e non soltanto l'istruzione, ma anche l'educazione –e meglio ancora- la formazione della persona nella sua integralità. C'è infatti una crisi di svalutazione che colpisce il giovane e l'adolescente

quando non si sente compreso, quando si sente ridotto a pura macchina da performance. È allora che si determina quel disadattamento, che non è soltanto disadattamento cognitivo, ma è soprattutto disadattamento delle relazioni interpersonali con gli insegnanti e con i compagni da cui ci si sente esclusi e svalutati. Che poi diventa difficoltà di rapporto con una famiglia spesso ipergiudicante, e con la società nel suo insieme per quel che rappresenta nella testa dell'adolescente: l'autorità giudicante e umiliante, che segrega chi non è capace di stare al passo. Un ragazzo che abbandona la scuola è anzitutto un ragazzo che ha perso fiducia nelle sue capacità e nella possibilità di immaginarsi in un ruolo (quello di diplomato o di laureato, o di professionista) che va guadagnato con una certa fatica. Chi come noi si cala in una prospettiva "olistica" del problema avverte inevitabilmente la necessità di disporre di una scuola che sia sempre più una vera e propria comunità educativa e formativa, piuttosto che semplicemente un diplomificio che, qualora si presenti esclusivamente come tale, proprio a causa degli abbandoni scolastici rischia di essere un diplomificio neanche troppo efficiente: sia in termini di qualità, sia evidentemente in termini di quantità.



Alessandro Meluzzi

Alessandro Meluzzi
Psichiatra, psicologo, psicoterapeuta

Rossana Silvia Pecorara
Dottore di ricerca in scienze cognitive, psicologa

ALUNNI DISABILI

Nella scuola italiana il diritto allo studio dei ragazzi disabili è tutelato mediante il loro diretto inserimento nella scuola, con il supporto di misure di accompagnamento alle quali concorrono a livello territoriale, con proprie competenze, oltre allo Stato, anche gli Enti locali e il Servizio sanitario nazionale. Dal 1992 una norma di carattere generale (legge 104) ha definito forme e criteri per consentire alle persone disabili di realizzare i loro diritti di cittadinanza nei diversi momenti di vita, di studio, di lavoro e di relazione. Dal 2000, il regolamento dell'autonomia scolastica ha individuato tra le finalità della scuola quella di rispondere alle "caratteristiche specifiche dei soggetti coinvolti, al fine di garantire loro il successo formativo" e ha sottolineato il riconoscimento e la valorizzazione delle diversità. Il Ministero della Pubblica Istruzione mette in atto varie misure di accompagnamento per favorire l'integrazione: docenti di sostegno, finanziamento di progetti e attività per l'integrazione, potenziamento dell'organico del personale per sdoppiamenti di classi che accolgono alunni disabili, iniziative di formazione del personale docente di sostegno e curriculare nonché del personale amministrativo, tecnico e ausiliario. A livello nazionale è previsto un Osservatorio per l'integrazione delle persone disabili. A livello territoriale altri organismi hanno il compito di proporre iniziative per realizzare un'integrazione efficace: presso gli Uffici scolastici provinciali funzionano i GLIP ("Gruppi di Lavoro Interistituzionali Provinciali", formati da rappresentanti degli Enti Locali, delle ASL e delle Associazioni dei disabili) e presso le istituzioni scolastiche funzionano i GLH ("Gruppi di lavoro per l'integrazione degli handicappati", formati dal dirigente della scuola, dai docenti interessati, dai genitori e dal personale sanitario).

Certificazione della disabilità

Su questo punto la normativa è in fase di modifica. L'accertamento della condizione di disabile sarà definito da apposita certificazione rilasciata da una commissione medica collegiale. La certificazione farà riferimento, per l'identificazione della disabilità, ai parametri definiti dalla OMS (Organizzazione mondiale della Sanità). Il Regolamento per queste nuove modalità certificative è stato definito con DPCM (Decreto Presidenza del Consiglio dei Ministri) 23.02.2006 n. 185, ma è tuttora in attesa di disposizioni applicative da definire d'intesa con il sistema delle Regioni e con il Servizio sanitario nazionale.

Osservatorio nazionale per l'integrazione delle persone disabili

Presso il Ministero della Pubblica Istruzione funziona l'Osservatorio nazionale per l'integrazione delle persone disabili, composto da un Comitato Tecnico Scientifico e dalla Consulta delle Associazioni dei disabili. Lo presiede il Ministro o un sottosegretario da lui delegato.

Organico di docenti di sostegno

L'art. 40 della legge 449/1997 ha previsto che ogni provincia sia dotata di un organico di docenti di sostegno calcolato in misura di uno ogni 138 alunni iscritti. A questa dotazione organica si aggiungono, di anno in anno, sempre in base alla stessa disposizione normativa, altri posti di sostegno in deroga per casi di particolare gravità individuati. L'aumento costante di alunni disabili inseriti nel sistema scolastico ha fatto aumentare ogni anno il numero dei posti in deroga. I parametri e i criteri per la definizione dell'organico dei docenti di sostegno sono attualmente in fase di revisione.

Il valore delle passioni

Bisogna dare agli studenti gli strumenti per compiere una scelta consona alle loro vocazioni. Da qui le azioni di orientamento rivolte ai ragazzi che ancora devono entrare all'università. Non si tratta affatto di fare propaganda per questa o quella facoltà o per un ateneo o l'altro, ma piuttosto di aiutare i giovani a comprendere meglio le proprie potenzialità

La popolazione degli studenti universitari italiani è cresciuta considerevolmente negli ultimi decenni e soprattutto in seguito alla riforma del cosiddetto 3+2, all'inizio degli anni Duemila. Ammonta ad oggi a quasi 1,9 milioni. La percentuale dei giovani in Italia che si iscrivono alla laurea supera il 40%. "Siamo ancora lontani dai parametri di Lisbona" diranno i paladini degli indicatori di innovazione. Ma non vi è dubbio che l'università italiana sia investita di problematiche assolutamente nuove: non è più una questione di élite, ma siamo ormai di fronte ad un fenomeno di massa.

Un Ateneo di medie dimensioni, durante un qualsiasi giorno di lezione, ricorda sempre più la stazione ferroviaria di una grande città piuttosto che l'antica accademia!

Se da un lato è innegabile che viviamo un'epoca di grandi possibilità, di crescente benessere materiale e rapido progresso tecnologico, non credo che sul piano psicologico, emotivo, insomma spirituale, la nostra società contemporanea sia tenera nei confronti dei propri giovani. Credo non sia facile essere giovani oggi. Il sovraccarico di informazioni alla fine conduce al disorientamento. L'era che viviamo è sì l'era della conoscenza e del miglioramento continuo, ma è anche l'era della globalizzazione permanente, della competitività, ovvero della competizione estrema.

La percezione del futuro globale è poi poco incoraggiante. Gli squilibri economico sociali e ambientali attuali sono sempre più inquietanti. Il futuro sarà comunque all'insegna di cambiamenti e mobilità che troppo spesso vengono dipinti come drammatici.

La percezione del proprio futuro individuale da parte dei nostri giovani, poi, è quella di anni di precariato e incertezze. La preoccupazione tra i giovani di riuscire a trovare un lavoro, seppur precario, è palpabile.

Le motivazioni che possono dare luogo a situazioni di disagio giovanile sono dunque innumerevoli.

Cosa fa e cosa può fare l'Università come sistema, per aiutare i giovani ad essere spiritualmente più forti e positivi, in un'epoca che si può definire in molti modi, anche entusiasmanti, ma certamente non, purtroppo, come un nuovo Umanesimo?

I principi in base ai quali operare sono a mio avviso chiarissimi. Ma le risorse di cui dispone l'università per raggiungere tali obiettivi non sono sempre adeguate, come forse non lo è nemmeno l'attenzione. Non vi è dubbio che ci sia moltissimo ancora da fare, da potenziare, comunque da perfezionare.

L'università del terzo millennio non deve solo trasmettere conoscenza in un contesto di lezione cattedratica. Deve soprattutto offrire esperienze interattive che portino all'apprendimento in una logica di incremento dei servizi, e non solo di incremento delle informazioni e dell'offerta didattica e di ricerca.

Questi servizi devono poi essere sempre più individualizzati, soprattutto in quest'epoca dove i numeri porterebbero invece alla massificazione e all'omologazione.

Ogni studente è una storia a sé e per l'università, proprio come nella parabola della pecorella smarrita, deve essere considerato altrettanto importante dell'intero gregge.

Quali sono le azioni più importanti dunque per ridurre il cosiddetto disagio giovanile? Quelle conseguenti alla rivoluzione copernicana del 3+2, che pongono al centro lo studente e non la disciplina, o, peggio ancora, il docente.

Descriverò adesso come abbiamo operato all'Università di Udine. Vi sono in primo luogo tutte le azioni atte a prevenire il disagio.

In primo luogo bisogna dare agli studenti gli strumenti per compiere una scelta universitaria consona alle loro aspettative e vocazioni. Qui rientrano tutte le azioni di orientamento in collaborazione, anche con le scuole secondarie, rivolte agli studenti che ancora devono entrare all'università. E sono soprattutto quelli del penultimo e ultimo anno. Non si tratta affatto di fare propaganda per questa o quella facoltà o università, ma piuttosto di aiutare ogni giovane a comprendere meglio le proprie passioni e le proprie potenzialità. L'università di Udine punta soprattutto sul problem solving per l'orientamento. Ovvero proponendo problematiche e problemi specifici ai giovani aiuta loro a mettere a fuoco i principi, cosiddetti epistemici, di ogni disciplina facendo loro toccare con mano le sfide che ogni scelta disciplinare comporterebbe. È evidente che quanto più consapevolmente lo studente sceglie il proprio percorso universitario, quanto più questo è coerente con le sue vocazioni, tanto più facilmente e creativamente compirà il suo percorso universitario. Nei tempi previsti e senza incertezze.

Vengono così ridotti al minimo quei momenti anche drammatici dove gli studenti abbandonano un determinato percorso universitario oppure incominciano a rallentare il ritmo dei propri studi e allungano i loro tempi.

A Udine offriamo saloni dello studente dove i giovani possono incontrare gli studenti anziani e numerosi eventi di divulgazione scientifica per presentare hands on le attività di ricerca.

L'attività di orientamento però non deve essere limitata alla fase di ingresso, ma deve perdurare durante tutto il corso di studi ed essere particolarmente intensa in uscita.

L'orientamento in itinere, il cosiddetto tutorato, aiuta e consiglia lo studente nelle numerose scelte che i diversi percorsi di studio presentano. È inevitabile che di fronte alla crescente specializzazione i momenti di scelta si moltiplichino lungo i percorsi. L'università di Udine offre materiali sempre più chiari e multimediali per prendere consapevolmente queste decisioni. Offre di nuovo l'assistenza di studenti anziani, oltre che



Furio Honsell

dei docenti o tutor che agiscono come veri e propri mentori. La facoltà di Medicina è particolarmente attiva al riguardo.

Ma l'esperienza universitaria di uno studente non deve assolutamente fermarsi ai momenti tradizionali di apprendimento accademico. L'università di Udine ha sempre promosso l'associazionismo studentesco negli ambiti più diversi e originali. Crediamo infatti, che il rapporto con i propri colleghi studenti sia molto formativo. E poi bisogna anche svolgere attività sportive, sia del corpo che della mente, assistere e partecipare a arti performative quali la musica e il teatro, affrontare insieme la responsabilità verso il resto dell'umanità attraverso iniziative di volontariato. Qui l'università di Udine e l'Ente per il Diritto allo studio hanno sempre stimolato e finanziato progetti proposti dai giovani.

Vi è infine l'orientamento in uscita o job placement, che si realizza soprattutto prevedendo attività di tirocinio presso enti o aziende già come parte del proprio curriculum accademico, ma anche offrendo nel post laurea un'ampia gamma di opportunità di stage sia in Italia che all'estero. Non si deve, anche in questo caso, abbandonare gli studenti laureati a se stessi e alle aziende, ma bisogna condividere progetti formativi con i tutor aziendali.

Non ultime, vanno promosse associazioni di laureati che aiutino nelle attività di life-long learning e a condividere esperienze lavorative.

Ma se, malgrado tutto, il disagio sopravviene? Il cambiamento e la solitudine, soprattutto per chi non vive in famiglia, possono portare allo sconforto o all'imitazione di comportamenti perdenti. Numerose sono le insidie. Queste sono troppo spesso sottovalutate e non riconosciute, e quindi non combattute. Vi è la depressione, l'abuso di alcol che può portare all'alcolismo, il tabagismo, l'uso di droghe. L'università di Udine ha a disposizione un presidio psicologico e un sistema di assistenza medica, ma ancora di più credo si debba fare in questo senso. Come ho detto, è forte il rischio di sottovalutare questo rischio.

Speciale attenzione meritano gli studenti lavoratori. Sono molto più numerosi di quanto si creda. Hanno problematiche e rischi tutte proprie. E meritano pertanto di attenzione speciale.

Vorrei concludere con una considerazione che poi altro non è che un appello.

L'università del XXI secolo, e tra queste pongo con convinzione l'università di Udine, ha predisposto numerosissime iniziative e strumenti per prevenire e per curare il disagio studentesco. Iniziative attente e rispettose dell'individualità di ogni singolo studente, mirate ad assisterlo in ogni fase della sua vita universitaria. Ma come spingere gli studenti spesso pendolari, spesso lavoratori part-time, spesso semplicemente in difficoltà a farne uso? Come raggiungerli?

Forse molto si può ancora fare in questo senso da parte nostra. Ma molto, moltissimo possono fare gli studenti stessi se comprendono che l'università pubblica non è più una torre di avorio, ma vuole essere un servizio a loro disposizione non solo per il loro futuro, ma anche per il loro presente.

Fatevi avanti dunque!

Furio Honsell

Professore ordinario

Magnifico Rettore Università di Udine



CROCE ROSSA ITALIANA

Comitato Regionale Campania

Social News



Associazione di volontariato per la tutela
dei soggetti deboli ONLUS

Nisida, 8 ottobre 2007

Centro Europeo di Studi

ABBANDONO SCOLASTICO: INCIDENZA SULLA DEVIANZA MINORILE

LE INIZIATIVE DEL VOLONTARIATO SOCIALE PER UNA RETE DI COORDINAMENTO CON LE ISTITUZIONI PER RICUPERARE LA FUNZIONE EDUCATIVA

Lunedì 8 ottobre, presso il Centro Europeo di Studi a Nisida dalle 9 alle 18, si è tenuto il convegno "Abbandono scolastico: coefficiente di incidenza sulla devianza minorile.

Le iniziative del volontariato sociale per una rete di coordinamento con le istituzioni per recuperare la funzione educativa". Organizzato dalla Croce Rossa Italiana, Comitato Regionale Campania, e Social News Redazione Campania, periodico di promozione sociale edito dalla Onlus @uxilia, l'incontro si pone l'obiettivo di presentare progetti realizzati o in fase di realizzazione che enti privati e pubblici stanno portando avanti sul territorio campano per arginare il fenomeno dell'abbandono scolastico che fortemente incide sui comportamenti devianti. Creare una rete intranet che permetta a Enti istituzionali e associazioni di volontariato di poter comunicare fra loro per scambiarsi esperienze, dati ed organizzarsi in funzione di un intervento congiunto che non sperperi risorse, è tra le finalità dell'incontro. Durante la manifestazione, organizzata con la partecipazione del Dipartimento Giustizia Minorile del Ministero della Giustizia e del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Napoli, e sponsorizzata tra gli altri anche dalle Poste Italiane, il quotidiano Roma e Rotary, è stato presentato il progetto "minigiornalista per un giorno" in collaborazione con la Fondazione Humaniter di Napoli che metterà a disposizione personale docente volontario per corsi di giornalismo. Ai ragazzi difficili dell'istituto penale minorile è stata concessa la possibilità di seguire dalla tribuna stampa una partita di calcio disputata dalla squadra del Napoli e poi di redigere un articolo di cronaca o di commento pubblicato su testate giornalistiche locali. Il programma della manifestazione, patrocinata, tra gli altri, dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero delle Riforme, ha previsto l'intervento di Carmela Cavallo, capo dipartimento della Giustizia Minorile, Vincenzo Scognamiglio, vicepresidente della Croce Rossa Italiana; Antonio Sasso, direttore del Roma; di Angela Cortese e Giuseppe Gambale rispettivamente assessore alle politiche formative della Provincia e assessore all'educazione del Comune di Napoli.

Grazia Russo

Responsabile redazione Campana di Social News

Intelligenze lasciate al nemico

L'educazione alla legalità è entrata a pieno titolo nei progetti di formazione scolastica ed è la sponda indispensabile per la cura del disagio minorile. Ma si incontrano molte difficoltà a parlare di rispetto delle regole. È per questo che Giovanni Falcone soleva dire "per vincere la mafia servirebbe sì un esercito ma di maestri elementari!"

Il problema dell'evasione è strettamente connesso con il tema dell'educazione alla legalità: sono come due ruote di una stessa bicicletta. Non possono camminare separatamente. La nostra città è pervasa di illegalità. La camorra ha i suoi figli che frequentano le scuole insieme ai nostri. Molti dei giovani rampolli di capi clan potrebbero essere dei veri e propri imprenditori tanto sono capaci di gestire piazze di spaccio ed intere organizzazioni criminali. È per questo che dobbiamo riflettere sul fatto che ogni ragazzo che interrompe la frequenza scolastica è una intelligenza lasciata al nemico che, diversamente da noi, farà di tutto per completare la formazione all'illegalità di quel minore. Pensate che il Cimitero delle Fontanelle era il luogo deputato a saggiare il coraggio di bambini di otto, nove o dieci anni, i quali venivano lasciati da soli, in quel luogo pieno di teschi e di ossa umane in uno scenario davvero sinistro, al solo scopo di verificare se riuscivano a trascorrere l'intera notte senza piangere: questa era la prova che potevano essere assoldati nelle fila della camorra. Dico questo perché a mio avviso noi non siamo ancora in grado di sfruttare appieno gli strumenti che abbiamo e le nostre professionalità.

Il Tribunale per i Minorenni si occupa, come è noto, per la maggior parte delle sue competenze, di controllare l'esercizio della potestà genitoriale ed interviene a sostenere, indirizzare e correggere le capacità educative nell'ambito della famiglia o, addirittura,

a sostituire il contesto familiare di un minore se quello di origine è abbandonico o pericoloso per lo sviluppo del minore, o insufficiente ai bisogni di sviluppo di un minore.

I destinatari, pertanto, dei provvedimenti del TM sono esclusivamente i genitori poiché ad essi fa capo essenzialmente il dovere di educare e mantenere la prole.

La famiglia, in quanto primo nucleo di aggregazione di persone, è caratterizzato da una forte coesione e spesso da una vera e propria impenetrabilità. Sicché non è sempre facile verificare se taluni genitori siano in grado di provvedere ai bisogni educativi dei propri figli o se questi ultimi corrano gravi pericoli all'interno della famiglia. Per tale motivo il nostro ordinamento prevede all'art. 9 della L. 184/83 la facoltà per chiunque di segnalare all'autorità pubblica (cioè SS, ASL, Comuni, ecc e Procure minorili) di abbandono di minori e, addirittura, l'obbligo per i pubblici ufficiali, gli incaricati di un pubblico esercizio e gli esercenti di un servizio di pubblica necessità di riferire al più presto al procuratore della Repubblica presso il T.M. del luogo in cui si trova il minore sulle condizioni di ogni minore che si trovi in condizioni di abbandono per cui vengano a conoscenza in ragione del proprio ufficio. La norma parla di abbandono ma tale termine non sta ad indicare soltanto un minore privo della sua famiglia, quanto piuttosto un minore che sia privo di una adeguata assistenza materiale e morale (così A. C. Moro), cioè quando a quel minore manchino

le cure che gli sono indispensabili per crescere sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo. In pratica la valutazione circa l'abbandono, che - occorre sottolineare - è di stretta competenza dell'AG minorile, parte essenzialmente dai bisogni del minore e non dalle capacità dell'adulto che ne è responsabile. Nel concetto di abbandono, inteso in tal senso, vanno pertanto incluse tutte quelle situazioni di maltrattamento, abuso o pericolo in cui versi un minore nell'ambito della sua famiglia.

Al di là della funzione formativa della scuola che non può e non deve assolutamente mettersi in dubbio, mi interessa sottolineare che la scuola è un osservatorio privilegiato per valutare lo sviluppo di un minore e per verificare se questo è esposto a situazioni di abbandono o addirittura a pericoli per la sua incolumità psicofisica. La scuola, infatti, è il secondo contesto sociale, dopo la famiglia, in cui un minore viene inserito e, rispetto al primo, è molto meno impenetrabile. La scuola, inoltre, ha occasione di incontrare i genitori e di osservare il bambino insieme a questi, di osservare perciò il tipo di relazione tra il bambino ed i genitori. Spesso la scuola conosce già la famiglia per aver accolto un fratello più grande.

È perciò alla scuola, agli insegnanti, ai bidelli, ai presidi (ma anche ai medici, agli infermieri, e soprattutto agli assistenti sociali) che questa norma rivolge il suo appello per ottenere la denuncia di abbandono ovvero di quella carenza di cure che mette in pericolo lo sviluppo di ogni minore.

In questi ultimi anni si è fatto un gran parlare di abuso e di maltrattamento. L'entrata in vigore di nuove norme in tema di violenza sessuale e di maltrattamento familiare ha stimolato molto le coscienze degli operatori



sociali e scolastici e finalmente si è ottenuto che spesso proprio da una prima segnalazione scolastica si è attivata l'indagine che ha portato poi ad indagini penali e ad allontanamenti di minori abusati e maltrattati dalla loro famiglia per essere inseriti in programmi di protezione e di cura. Purtroppo, però, le segnalazioni che in TM pervengono dalla scuola con riferimento ad un più generico disagio minorile sono pochissime e quelle poche che arrivano si riferiscono in gran parte a minori che con i loro comportamenti devianti o la loro aggressività recano grave disturbo al sereno svolgimento delle lezioni o pericolo per gli altri studenti o gli insegnanti. Certo simili condotte sono sintomo di disagio ed in quanto tali vanno assolutamente prese in considerazione da parte del TM. Quello che però mi preme sottolineare è che in tali segnalazioni sembra assente lo scopo che la norma prevista dall'art. 9 L. 184/83 si prefigge: attivare il controllo sull'esercizio della potestà e sul contesto familiare di quei minori. Spesso, infatti, la denuncia del disagio è sottesa ad ottenere che il minore venga allontanato dal contesto scolastico piuttosto che ad attivare percorsi di sostegno del minore a rischio e della sua famiglia come invece prevede l'art. 1 della L. 184/83. La norma di cui sto parlando, invece, richiede che ogni sintomo di disagio, in quanto indice di abbandono, venga portato a conoscenza di coloro che operano nella rete a sostegno dell'infanzia e dell'adolescenza.

L'evasione dell'obbligo scolastico è uno dei principali sintomi del disagio minorile e di situazioni di rischio, ma accanto a questo vanno certamente annoverati altri sintomi come l'aggressività tra pari, fenomeni di bullismo, danneggiamenti degli arredi scolastici, sottrazioni di beni di insegnanti o di altri alunni e così via.

Ma anche l'evasione scolastica di un fratello più grande, o la detenzione di un genitore o la separazione tra i genitori possono costituire indici di rischio che conviene assolutamente non trascurare. La tempestiva segnalazione di tali fenomeni permette, se opportunamente accolta da parte del SS, l'attivazione di una indagine psico-sociale e l'offerta al minore ed alla famiglia di sostegni mirati sui bisogni di sviluppo di quel minore come appunto prevede l'art. 1 della L. 184/83 e tutte le altre norme in tema di assistenza.

È la diagnosi precoce del disagio minore l'unica chance che abbiamo per interrompere una spirale diseducativa che rischia di divenire, altrimenti, tanto condizionante del minore e tanto compatta da non permettere alcuna apertura a modelli diversi da quelli familiari. Il bambino aggressivo messo al bando in un contesto scolastico diventerà sempre più aggressivo ed isolato fino ad esserne inconsapevolmente espulso, mentre un'attenta analisi del contesto familiare e dei modelli familiari potrebbe permettere di disinnescare l'aggressività, di fargli sperimentare nuovi modelli di comportamento e di fargli apprezzare quanto un diverso modo di comportarsi possa giovare soprattutto a se stesso. Certo non è facile! Ma certo è più facile sostenere una famiglia o un genitore quando il disagio del bambino si è appena manifestato piuttosto che quando quel bambino è a sua volta vittima dell'emarginazione scaturita per reazione alla sua aggressività. Gli stessi operatori sociali sono visti con maggior tolleranza se propongono soluzioni miti piuttosto che interventi di tutela estrema come ad es. un collocamento in una casa famiglia. I bambini stessi guardano con maggior fiducia agli insegnanti ed agli operatori sociali se le proposte di cambiamento sono di lieve impatto rispetto a quanto possano fare quelli ormai avvezzi prematuramente a regole antisociali. Sono cose piuttosto ovvie! Ma gli insuccessi che registriamo sono ancora troppi. Vuol dire che non lavoriamo bene. Forse non lavoriamo con la dovuta professionalità. Le nostre energie vengono assorbite dai casi più gravi e gli interventi troppo spesso sono inefficaci soprattutto perché tardivi. Come si può pensare di convincere un tredicenne a frequentare la scuola se nella sua vita scolastica quel ragazzo ha accumulato emarginazione e frustrazioni? Come si può fargli comprendere che la frequenza scolastica è un suo diritto ed è anche una occasione di socializzazione se fino a quel momento ha sentito solo il peso del dovere della frequenza e se la forma di socializzazione che lui conosce è solo quella che contempla un pubblico per le sue bravate? Se poi passiamo a considerare il tema della legalità e della educazione alla

legalità entrata a pieno titolo nei progetti di formazione scolastica e sponda indispensabile per la cura del disagio minorile, non possiamo non considerare quali e quante difficoltà si incontrino a parlare di rispetto delle regole non solo a chi le viola ma anche a chi subisce le condotte aggressive, le arroganze e le prepotenze in un contesto scolastico, quando tali condotte devianti non hanno trovato puntuale risposta in chi è deputato a correggerle. È per questo che Giovanni Falcone soleva dire "per vincere la mafia servirebbe sì un esercito ma di maestri elementari!" ed io aggiungerei e di assistenti sociali. Per concludere la diagnosi precoce dell'evasione scolastica e più in generale del disagio minorile sembra l'unico strumento rendere efficaci interventi che altrimenti resterebbero del tutto inadeguati allo scopo di permettere ad ogni minore non solo di frequentare la scuola ma anche di esercitare un suo vero e proprio diritto tutelato costituzionalmente al pari di altri fondamentali diritti della personalità: il diritto allo studio; il diritto ad un sano sviluppo della personalità. Senza il rispetto di tali diritti non si può neppure parlare di legalità. È questa è un'altra cosa ovvia.

Maria Teresa Rotondaro

Magistrato tribunale per i minori di Napoli



*Il Cardinale Crescenzo Seppe
Arcivescovo Metropolita di Napoli*

Napoli, 1 ottobre 2007

Ill.ma Signora Dott.ssa Grazia RUSSO

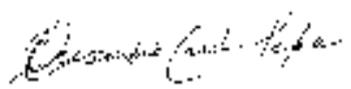
Ho ricevuto la Sua e-mail del 21 settembre scorso, con la quale mi ha invitato al Convegno Abbandono scolastico: incidenza sulla devianza minorile, che si terrà il prossimo 8 ottobre. Purtroppo, non potrò partecipare, poiché sono impegnato nella preparazione della visita del Papa a Napoli.

Il tema scelto per il Convegno, è quanto mai attuale e spinge tutti ad una sosta di riflessione, per cercare concretamente le radici del malessere e del disagio giovanile. Talvolta, le cause dei mali della gioventù hanno radici profonde e quindi bisogna cercare seri ed efficaci rimedi per debellarle.

L'istruzione, attraverso la quale si comunicano i valori e le prime regole del vivere civile, è indispensabile alla formazione della personalità delle nuove generazioni. Là dove essa manca emergono altri "maestri" che disorientano e deviano l'esistenza di un giovane. Sono certo che il lavoro sinergico di tutte le agenzie educative faccia presa principalmente sulle famiglie, allo scopo di renderle protagoniste della formazione permanente dei propri figli.

Lodo e incoraggio l'iniziativa intrapresa e la sostengo con la mia vicinanza.

Per l'occasione, Le porgo cordiali saluti, con i miei migliori auguri.



Crescenzo Coni Seppe
Arcivescovo di Napoli

ABBANDONO SCOLASTICO: INCIDENZA SULLA DEVIANZA MINORILE

Le iniziative del volontariato sociale per una rete di coordinamento con le istituzioni per recuperare la funzione educativa





In collaborazione con:
Centro Europeo di Studi sulla Devianza Minorile
Dipartimento Giustizia Minorile
Ministero della Giustizia

con il contributo del
Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Napoli

Nisida
Centro Europeo di Studi
Napoli, 8 ottobre 2007 ore - 9:00

Il convegno:
**Abbandono scolastico:
incidenza sulla
devianza minorile**
*Le iniziative del volontariato sociale
per una rete di coordinamento con le istituzioni
per recuperare la funzione educativa*

Con il patrocinio di:



Per molti ragazzi in fase adolescenziale la scuola rappresenta un calvario che porta alla triste decisione di lasciar perdere tutto. Le cause di questo fenomeno, che sta crescendo in maniera esponenziale e si sta diffondendo a macchia di leopardo in diverse regioni d'Italia, sono molteplici. La ricerca di soluzioni adeguate ed attuabili, è stata oggetto di discussione nel convegno di lunedì 8 ottobre, intitolato "Abbandono scolastico: incidenza sulla devianza minorile", aperto dal Capo Dipartimento Giustizia Minorile Carmela Cavallo e dal vicepresidente della CRI Vincenzo Scognamiglio, presso il Centro Europeo di Studi di Nisida. La professoressa Antonella Mancaniello, che ha partecipato all'iniziativa sia a titolo di insegnante, che in qualità di portavoce del Ministro Giuseppe Fioroni, ha più volte ribadito la necessità di contrastare la dispersione scolastica tenendo presente che i giovani hanno bisogno non solo di essere istruiti a livello nozionistico, ma anche per quel che riguarda i valori morali, che oggi sembrano essere sempre più carenti: lei stessa, si dice convinta del bisogno di offrire ai giovani un esempio di educazione nel quale emergano il senso del dovere e del rispetto. La Mancaniello, ci tiene a precisare che non bisogna fare di tutta ai quattro angoli, in quanto ci sono docenti attenti e preparati, che spesso vengono ingiustamente attaccati, ma al contempo, sottolinea la sua poca convinzione rispetto all'efficacia di attività alternative finalizzate a stimolare i ragazzi solo attraverso il divertimento. Effettivamente, la scuola oggi offre poco. Spesso, proprio quando l'Istituzione scolastica viene chiamata a confrontarsi con i cosiddetti alunni "difficili", tende ad accattivarsi la benevolenza di quest'ultimi, adottando sistemi quali le rappresen-

tazioni teatrali e i laboratori didattici nei quali poco si studia e tanto ci si diverte. In contesti di questo genere, il senso della disciplina risulta deficitario e l'allievo, più che con un insegnante, si trova ad avere uno scambio di opinioni con quello che viene erroneamente recepito come un "amico". Opinione generale, fra i relatori del convegno di Nisida, è che ci debba essere una distinzione netta tra la figura dell'insegnante e quella dell' amico, poiché i due ruoli non possono, né devono essere confusi. Questo non significa che chi insegna lo debba fare in assoluto rigore, ma piuttosto che dovrebbe svolgere il suo compito mantenendo un minimo di "distacco", che consenta all'allievo di avvertire l'esistenza di una forma di "autorità" da non sottovalutare. In tanti arrivano alla laurea con preparazioni per lo meno opinabili, in troppi abbandonano prima, perché da parte dei docenti non c'è interesse a stimolare ed incoraggiare chi si trova in difficoltà. In fin dei conti, perché un professore dovrebbe prendersi a cuore un alunno problematico? Perché dovrebbe ambire a portare l'intera classe ad un buon livello di preparazione, anche quando sembra che questa non abbia alcun interesse a raggiungerlo? Semplicemente perché l'insegnamento è il lavoro che ha scelto di fare, un lavoro che, come tanti altri del resto, è fatto di dedizione. Educatori, insegnanti e chiunque in generale abbia a che fare con l'istruzione dei giovani, famiglie comprese, dovrebbero soffermarsi a pensare che ogni singolo abbandono scolastico rappresenta un fallimento: una situazione in cui quella che potremmo definire, "l'arte di insegnare", viene pesantemente sconfitta perché in troppi casi, come sottolinea Serenella Pesarin, Direttore del Dipartimento Giustizia Minorile, non sono i ragazzi ad abbandonare la scuola, ma è la scuola ad abbandonare loro. Non si può puntare il dito contro i giovani, nemmeno quando questi cedono alla tentazione di percorrere strade più "facili" come quelle della delinquenza, poiché la criminalità, per loro, rappresenta un'alternativa, quell'alternativa che noi adulti spesso non siamo in grado di offrire e che invece dovremmo assolutamente trovare.

Cinzia Lacalamita

Responsabile delle relazioni pubbliche Odel gruppo di ricerca "Body-Image"

I reati dei ragazzi



Serenella Pesarin

I fatti di cronaca, oltre a costituire un fenomeno concretamente preoccupante, generano un crescente allarme sociale rispetto alla delinquenza minorile nel nostro Paese, il più delle volte corrispondente solo in parte all'effettivo andamento della criminalità. Spesso infatti i mezzi di informazione amplificano ed interpretano i fatti veicolando messaggi distorti all'opinione pubblica rispetto ai giovani, etichettandoli tutti come "devianti", dipendenti da internet, dalla TV, dai videogiochi, come anoressici, bulimici, poliassuntori, da psicofarmaci, da alcol, da droghe. Dipingere un'intera generazione di giovani in questo modo è stigmatizzante e quasi toglie la speranza e la possibilità di un futuro migliore. Invece la maggior parte dei giovani d'oggi è sana, studia, è creativa ed equilibrata. Certo stiamo vivendo tutti in una società molto complessa, questo è un dato di fatto e i giovani più fragili ne fanno le spese. La situazione è in parte paradossale. La meta del successo e bellezza, intesa come cura della persona, un tempo erano positivi, erano uno stimolo a crescere, a migliorarsi. Oggi questi "modelli" sono portati all'exasperazione. Si è premuto l'acceleratore a tal punto che sono diventati un disvalore. Perché molti dei valori che accompagnavano questi modelli sono scomparsi. Per esempio conseguire queste mete per meriti ed onestamente. Dall'altra i genitori, a volte divisi, con impegni di lavoro stressanti, senza il sostegno dei nonni, dei fratelli ecc. non riescono a tenere il passo, a sostenere i figli in questa società che emette una molteplicità di messaggi e modelli di comportamento spesso contraddittori fra loro. In poche parole, da una parte è venuta meno la fiducia nei valori positivi, dall'altra è diminuito il sostegno affettivo ai giovani. Quale può essere il risultato? La matematica non è un'opinione. In questo clima si collocano i reati dei ragazzi. Il senso di insicurezza genera nella collettività richieste di repressione del crimine e dei criminali. Gli esperti del settore, criminologi ecc. constatano l'insostenibilità dei costi di una politica basata esclusivamente sul potenziamento di azioni di repressione e contrasto e indicano le politiche di prevenzione sociale del crimine come più economiche ed efficaci. D'altro canto come interpretare il fatto di un anziano signore che ruba un pacco di pasta al supermercato. È criminalizzabile quest'uomo? Occorre potenziare le politiche sociali a favore dei cittadini e sanare queste carenze a monte. Occorre pianificare azioni multisettoriali, congiunte tra diversi attori sociali, famiglie, scuola, chiesa, volontariato, privato sociale. Occorre lavorare a fianco dei mezzi di informazione per ristabilire, nell'immaginario collettivo, una corretta dimensione di alcuni fenomeni che riguardano i minori e gli adolescenti attraverso:

- la promozione della cultura dell'educazione

Abbandono scolastico e incidenza sulla devianza minorile. Le iniziative del volontariato sociale per una rete di coordinamento con le istituzioni per recuperare la funzionalità educativa

- la ricerca pedagogica
- la riconferma del ruolo e della responsabilità genitoriale
- la costituzione di momenti e "luoghi" di riflessione nel territorio su tali tematiche finalizzati alla costruzione di una cittadinanza attiva. Come ha ricordato anche il Ministro Clemente Mastella durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario in senato e alla Camera, gli strumenti che appaiono più congrui rispetto ai bisogni di prevenzione speciale e più vicini culturalmente alla nostra tradizione giuridica sono quelli di carattere socio-educativo.

Dalle relazioni dei Presidenti delle Corti di Appello dei tribunali per i Minorenni presentate all'inaugurazione dell'Anno giudiziario 2007 sono emersi dati sulla correlazione "evasione obbligo scolastico - criminalità". Dalla relazione del Presidente della Corte di Appello di Catania risulta che il 41% dei minori arrestati risulta inadempiente dell'obbligo scolastico. Anche la formazione dei giovani nel campo lavorativo risulta carente. Il Presidente della Corte di Appello di Milano e Palermo segnalano nei minori che delinquono gravi inosservanze dell'obbligo scolastico e difficoltà nell'inserimento lavorativo dei giovani. Il Procuratore di Palermo segnala che "il conseguimento del titolo di studio costituisce, non di rado, un dato meramente formale, che nasconde a volte la realtà dell'analfabetismo assoluto, intollerabile in una società avanzata come la nostra". Il Procuratore di Milano mette in risalto un altro aspetto importante: "Molti giovani che commettono reati appartengono a famiglie non patogene, né dedite esse stesse al delitto, ma certamente diseducanti. È noto del resto che gli atti criminali dei ragazzi sono ampiamente emulativi delle condotte degli adulti, a loro volta irrispettose ed avide di status-symbols". Occorre anche saper cogliere già dalla scuola elementi di disagio e ricerca di visibilità che portano i giovani all'evasione scolastica, all'illegalità o al bullismo. Occorre saper ascoltare i ragazzi in tempo, prima che il malessere si concluda in atti devianti o delinquenziali.

Progetto Aurora

Con il progetto Aurora si vuole garantire ai giovani sottoposti a provvedimento penale dell'Autorità Giudiziaria minorile percorsi di formazione professionale nel campo delle tecnologie informatiche. @URORA prevede la realizzazione di laboratori informatici multimediali, di una piattaforma e-learning, di un sistema di videoconferenza e di una rete telematica dotata di elevati livelli di sicurezza che metterà in comunicazione tra loro i 18 Istituti Penali per Minorenni (IPM), le 13 Comunità ministeriali minorili e le Scuole pubbliche associate, potenziate per quanto riguarda i propri laboratori. Potranno usufruire dei laboratori anche i giovani dell'area penale esterna in carico ai 29 Uffici Servizio sociale per i minorenni della Giustizia minorile.

Serenella Pesarin

Direttore generale - Dipartimento Giustizia Minorile
Ministero della Giustizia

Campanelli d'allarme

Sistematici ritardi, ripetute assenze e la non ammissione alla classe successiva sono da considerarsi sintomatici di un disinteresse per il "sistema scuola".

Fra le cause individuate ci sono però anche le condizioni socio-economiche della famiglia d'origine ed un basso livello di scolarizzazione da parte dei genitori

La dispersione scolastica è ormai questione di rilievo sociale e, pertanto, non può essere posta in secondo piano rispetto ad altre problematiche del "sistema scuola".

È necessaria l'identificazione delle cause dell'abbandono scolastico e, ancor più, quella di risorse atte a delimitare e delinearne la relazione con la devianza minorile.

Il tasso di giovani, dai 18 ai 24 anni, in possesso unicamente della licenza media, risulta essere così elevato (al momento in cui scriviamo il 20%, overosia circa 300.000 unità, secondo i dati della Direzione Generale Studi e Programmazione) che l'obiettivo posto dalla Conferenza di Lisbona di raggiungere il 10% entro il 2010, appare utopistico.

Ai fini di una valutazione completa del contesto scolastico/sociale in cui tale fenomeno si esplica, è di certo essenziale stimare i tassi di abbandono ma, al tempo stesso, lo è altrettanto non trascurare altri indicatori qualitativi: sistematici ritardi, ripetute assenze e nei casi più gravi, la non ammissione alla classe successiva, sono da considerarsi sintomatici di un disinteresse per il "sistema scuola".

Questi elementi vanno prontamente interpretati come campanelli d'allarme per quello che si può definire un "abbandono scolastico annunciato". Fra le cause individuate: le condizioni socio-economiche della famiglia d'origine ed un basso livello di scolarizzazione da parte dei genitori. Ne conseguono una forma di scetticismo verso l'importanza dell'istruzione e di perplessità nei riguardi dell'Istituzione scolastica stessa. Tali presupposti possono frenare il desiderio dei giovani di conseguire un grado d'istruzione adeguato. Inoltre, un contesto comunicativo e relazionale, fra insegnanti e ragazzi, se inadatto ad interfacciarsi con i vissuti e gli atteggiamenti di adattamento di ogni singolo individuo, può rappresentare un'ulteriore aggravante sui tassi di abbandono. Una meta-analisi, che il nostro Istituto ha recentemente condotto, è giunta alla conclusione che sono prevalentemente i ragazzi maschi, frequentanti Istituti professionali o tecnici, ad abbandonare il sistema scolastico.

Le caratteristiche di personalità influiscono notevolmente, ed evidenziano giovani con una marcata sfiducia riguardo le proprie capacità sia scolastiche, che di "gestione della vita quotidiana". Peculiare di questi ragazzi con autostima inferiore, se paragonata a quella dei coetanei ancora in formazione, è la totale assenza di progettualità: il tempo libero viene dedicato ad attività

dispersive, realizzate tassativamente al di fuori dalle mura domestiche. I fattori che connettono comportamenti devianti e abbandono scolastico sono molteplici e vanno dallo scarso rendimento sin dai primi anni scolastici, una scarsa se non assente progettualità individuale unita ad una limitata partecipazione alle attività svolte all'interno della scuola. Spesso si manifesta un'abilità verbale debole, che non consente di comunicare correttamente ed inficia la capacità di esprimere sé stessi e quella di possedere una propria progettualità: tutto ciò implica una difficoltà anche nel creare protocolli atti alla prevenzione di tali fenomeni. I giovani percepiscono il rischio solo in un contesto del "qui ed ora": fornire una visione futura delle conseguenze delle loro scelte non sortisce alcun effetto degno di nota.

Tali elementi giustificano l'impossibilità attuale ad abbattere velocemente il muro del 20% di giovani, che nel nostro Paese, dai 18 ai 24 anni, non posseggono diploma o certificazione professionale. La devianza minorile, inscindibilmente legata con l'abbandono scolastico, ha reso necessaria l'identificazione di un indicatore non solo quantitativo, ma anche qualitativo, che noi abbiamo individuato nella sofferenza scolastica. Sofferenza scolastica data dal divario tra i ragazzi ed i loro docenti, tra gli studenti e le loro materie, vale a dire i saperi minimi indispensabili. È pertanto essenziale un attento monitoraggio del sistema formativo, che deve essere contestualizzato in ottiche professionalizzanti, atte a permettere di limitare comportamenti a rischio, quali per esempio il bullismo ed il teppismo scolastico e favorire la progettualità individuale di ogni singolo ragazzo.

Ciò è possibile attraverso l'istituzione di politiche orientate a circoscrivere l'abbandono, ma al tempo stesso, anche a recuperare gli alunni già dispersi.

Bullismo, abuso di alcol e di stupefacenti, sono solo la punta dell'iceberg che nasconde un disagio sociale meno visibile e che risulta essere terreno fertile per il fenomeno della dispersione scolastica e della microcriminalità. È vitale motivare e stimolare i nostri giovani, valutando insieme a loro le cause che spingono a quotare come "scelta migliore" quella di allontanarsi per sempre dalla scuola.

Emanuel Mian

Psicologo, presidente dell'Istituto internazionale sul disagio e la salute nell'adolescenza



Nisida, 8 ottobre 2007 - Convegno sull'abbandono scolastico: incidenza sulla devianza minorile.

Il Capo dipartimento Giustizia Minorile Carmela Cavallo con i relatori Massimiliano Fanni Canelles, Vincenzo Scognamiglio, Grazia Russo

Sintomi e conseguenze di un mondo interattivo

La modalità di interazione ed integrazione dei soggetti partecipanti alla vita scolastica è parte essenziale dei processi di apprendimento e ha un ruolo fondamentale nel sostenere o inibire il rendimento e la riuscita scolastica. Insegnanti e studenti sono comunque le figure sulle quali viene puntata l'attenzione quando si valuta il funzionamento della scuola

La scuola è un sistema complesso nel quale convivono diversi sottosistemi: studenti, insegnanti, figure dirigenziali, personale non docente, genitori, ecc.

Molteplici sono gli impegni, le aspettative, le richieste, i bisogni, i desideri che investono ogni soggetto rispetto al proprio ruolo.

La scuola rappresenta un ambiente particolare con una struttura gerarchica basata sulla riuscita personale e dove la gestione dell'autorità rappresenta una questione che influisce sul

funzionamento globale della scuola stessa e sul raggiungimento dei suoi obiettivi di formazione.

Gli elementi principali a cui si fa riferimento quando si parla di scuola sono:

- l'organizzazione
- il corpo insegnante
- il gruppo classe

La modalità di interazione ed integrazione dei soggetti partecipanti alla vita scolastica è parte essenziale dei processi di apprendimento ed ha un ruolo fondamentale nel sostenere o inibire lo sviluppo individuale, il rendimento scolastico e la riuscita scolastica. È possibile rilevare una certa tendenza a sottovalutare gli aspetti emotivi dei processi di apprendimento, puntando l'attenzione principalmente sugli aspetti cognitivi, senza considerare fino in fondo che ogni situazione di apprendimento mette in atto un processo di integrazione, ossia di scambio e di completamento tra sfera affettiva e cognitiva. Processo che non coinvolge solo gli studenti nel loro percorso di acquisizione di nuove conoscenze ma anche gli insegnanti nel processo di trasmissione di nuove conoscenze. Affettività e processi cognitivi sono dimensioni interdipendenti. Gli insegnanti e gli studenti sono comunque le figure sulle quali viene principalmente puntata l'attenzione quando si valuta il funzionamento della scuola.

L'interesse per la scuola, per le materie di insegnamento, per il proprio rendimento scolastico e per le proprie difficoltà sembra essere generalmente riferito alla figura dell'insegnante e alla relazione che si ha con lui.

Spesso il rapporto perde la sua caratteristica di reciprocità, di condivisione di spazio e di tempo, in cui sia possibile uno scambio evolutivo, ed assume una forma di mutuo atteggiamento "difensivo". La percezione di una interferenza nel proprio spazio di azione può portare, a volte, i professori ad attribuire agli studenti la responsabilità di non poter svolgere il proprio lavoro di insegnanti in modo efficace ed adeguato, e può portare gli studenti ad individuare negli insegnanti coloro che "complicano" loro la vita.

Il conflitto ed il disagio che ne derivano non riguardano in modo diretto ed univoco studenti ed insegnanti. Il disagio scolastico è un fenomeno complesso che identifica la scuola come luogo di insorgenza e di mantenimento, ma che è legato ad una serie articolata di fattori relativi alle caratteristiche dell'individuo, del suo sistema di vita e del contesto sociale (ambiente socioculturale, contesto familiare, istituzione scolastica, ecc.).

L'ingresso nella scuola comporta l'instaurarsi di una relazione sociale, affettiva, emotiva, educativa e didattica che si realizza e si forma nell'incontro tra la realtà familiare e sociale dello studente e la realtà istituzionale e sociale della scuola.

Il disinteresse e l'abbandono scolastico sono, quindi, l'espres-



CROCE ROSSA ITALIANA

Il convegno di Nisida di lunedì 8 ottobre ha un'importanza notevole: dimostra che l'interesse sulle problematiche giovanili è ancora vivo, e questo in una città come Napoli - dove l'incidenza della devianza minorile è alta - è un dato da non sottovalutare.

Anche perché durante l'intera giornata istituzioni pubbliche ed enti privati si alterneranno, con i rispettivi referenti, a presentare progetti e programmi, e ad impegnarsi in una promessa: per far meglio lavoreremo insieme. La Croce Rossa Italiana fa tanto con le sue attività, così come enti locali ed associazioni di volontariato si prodigano egregiamente nel recupero e nell'aiuto ai giovani. Ma se mettessimo insieme le forze? È questa la domanda che ci siamo fatti ed è questo in sintesi l'obiettivo dell'impegno napoletano: valutare e verificare quanto in più si può fare collaborando, aiutandosi e cooperando. Se non dovessimo riuscire nell'intento pazienza; ma se solo un'attività insieme riusciamo ad organizzarla, permettetemi di dire allora che: sarà stato un successo. Certo non risolveremo tutti i problemi, ma qualcosa faremo eccome. Ad esempio il direttore del quotidiano napoletano "Roma", Antonio Sasso, ha fatto sapere che nelle prossime settimane passerà un'intera giornata coi ragazzi di Nisida per dare loro cognizione su come si crea e si lavora su una pagina di giornale. La Società Umanitaria fornirà docenti per gli stessi ragazzi di Nisida. Il Rotary esporrà il suo impegno coi giovani di Scampia, e così tante altre idee verranno presentate, vagliate e studiate durante il convegno. Per questo consigliamo di non mancare, per questo speriamo che tanta sarà l'attenzione e la curiosità per questa nostra scommessa.

Oreste D'Auria

Presidente Comitato regionale CRI Campania

sione di una serie diversificata di situazioni problematiche che investono la persona nel suo funzionamento globale e comportano il rischio di insuccesso scolastico e conseguente disaffezione alla scuola e a tutto quello che la riguarda.

Le espressioni del disagio sono molteplici e non riconducibili a semplici e singoli fattori motivazionali. È più opportuno e funzionale considerare il disagio manifestato nel contesto scolastico come il risultato dell'interazione di fattori biopsico-sociali che nella loro complessità sistemica coinvolgono tutte le componenti del contesto-scuola: tutti i soggetti che in essa gravitano, il contesto-scuola che li accomuna ed i fattori sociali, culturali, politici ed economici che influiscono in modo significativo sull'agire dell'individuo e sul suo modo di percepire gli altri e se stesso.

I problemi scolastici non sono quindi riferibili ad una specifica causa e presentano differenti modalità di espressione e diversi livelli di gravità.

È possibile individuare manifestazioni quali difficoltà di apprendimento, basso rendimento rispetto alle reali capacità del soggetto, difficoltà di attenzione e concentrazione, difficoltà di inserimento nel gruppo, scarsa motivazione, eccessiva difficoltà a rispettare regole, comportamenti aggressivi e oppositivi, irrequietezza, iperattività, scarsa tolleranza alle frustrazioni. Attualmente le espressioni di disagio prevalenti in ambito scolastico riguardano la noia, l'apatia, il disimpegno, il disinvestimento, l'indifferenza, l'assenteismo, fino alla manifestazione di aspetti più specifici della vita sociale quali le condotte a rischio. Questo può essere considerato il segno di un problema relativo alla possibilità di instaurare una relazione significativa con l'apprendimento e con il proprio ruolo di studente, si può verificare una fluttuazione o abbassamento del rendimento scolastico con una relativa flessione e scarsa fiducia nelle proprie capacità e risorse personali e mancanza di piacere nell'usare il proprio pensiero.

Il successo scolastico non può essere definibile solo con un buon rendimento, ma deve essere individuato principalmente nella capacità di essere consapevoli delle proprie conoscenze e competenze ed essere in grado di utilizzarle in modo appropriato. Intelligenza e memoria non sono fattori che garantiscono una riuscita scolastica, gli insegnamenti possono rappresentare un peso ed un ostacolo alla possibilità di sviluppare gli interessi personali più funzionali alla propria crescita. La scuola può rappresentare, a queste condizioni, la fonte e il luogo dove si vivono principalmente esperienze di insuccesso, di frustrazione e di delusione che possono generare malessere e sofferenza. Il tentativo di evitare la sofferenza porta ad evitare ciò che è fonte della sofferenza determinando nel caso della scuola disimpegno, ritiro o abbandono. Le differenti manifestazioni del disagio scolastico possono essere, quindi, considerate i sintomi di una più ampia e complessa alterazione del funzionamento globale della persona. La psicologia emotocognitiva definisce il sintomo come un tentativo di soluzione messo in atto autonomamente dall'organismo per risolvere un problema. Il disinvestimento nell'attività scolastica come soluzione al disagio non risolve il disagio stesso e il malessere che ne deriva, ma può condurre verso un allontanamento sempre più profondo dalla scuola e dalle risorse che essa pur con i suoi limiti attuali può offrire per una crescita personale. Il rischio è che si instauri un processo circolare ridondante, che la psicologia emotocognitiva definisce "loop disfunzionale", nel quale il tentativo di soluzione messo in atto dalla persona non solo non risolve il problema ma tende a stabilizzarlo o aggravarlo, in risposta anche alle reazioni del contesto di vita della persona. Contesto che pur attivandosi con le migliori intenzioni, nel tentativo di riavvicinare i ragaz-

zi alla scuola, mette in atto tutta una serie di strategie sia a livello familiare che a livello dell'istituzione scolastica (premi, punizioni, prediche, rimproveri, opere di persuasione, sostegni nello studio, cambio di scuola, ecc.) che spesso non riescono nel loro intento. In funzione delle situazioni problematiche che si verificano nel contesto scolastico sarebbe opportuno prevedere la presenza dello psicologo fin dalla scuola primaria, sia con una funzione preventiva che con interventi mirati caso-specifici.

L'obiettivo dell'intervento psicologico, in base alle nuove metodologie definite dalla psicologia emotocognitiva, è quello di individuare delle modalità di comunicazione e di comportamento in grado di scardinare il loop disfunzionale che si viene a creare tra il problema ed i tentativi di soluzione inefficaci, processo disfunzionale che ha continua a mantenere la tensione che ha generato il sintomo. Intervenire vuol dire permettere ad ognuno di partecipare attivamente ed in modo adeguato al funzionamento del sistema-scuola di cui ogni soggetto coinvolto è parte integrante.

Letizia Maduli

Presidente dell'associazione SRM Psicologia
direttore del dipartimento di psicologia evolutiva,
adolescenza e famiglia SRM Psicologia

LA PREOCCUPAZIONE DI UN'INSEGNANTE

Sono un'insegnante di un Istituto Superiore di Udine e vorrei esprimere alcune considerazioni in merito alle dichiarazioni del Ministro Fioroni circa la volontà di ripristinare gli esami di riparazione. Sull'argomento si sono espresse personalità note al grande pubblico e sono proprio queste ultime dichiarazioni che mi spingono ad una riflessione. La realtà scolastica, apparentemente così nota, è invece un mondo molto complesso con dinamiche che solo chi vive quotidianamente può comprendere e di conseguenza vedere, per poi pensare quali siano le possibili soluzioni di problemi decisamente annosi. Posto che la scuola è da sempre facile bersaglio dei media, persistono dei luoghi comuni difficili da smantellare che mettono spesso alla berlina l'operato degli insegnanti. Entrando nello specifico, gran parte dei docenti concorda nel ritenere l'attuale sistema dei debiti un elemento che abbassa il livello della preparazione complessiva degli studenti: perché non lo diciamo ad alta voce che i giovani di oggi calcolano sin dal primo anno quali materie studiare e quali no, tanto anche con tre debiti non saldati si è promossi, e allora "chi c'è lo fa fare a studiare?" Ricordo anche che gli esami di riparazione furono soppressi per eliminare il mercato "clandestino" delle lezioni private! Ma è proprio così? Che cosa si propone ora di "nuovo" o almeno di alternativo? Esami di riparazione con corsi di recupero durante il periodo estivo. Spero ardentemente siano "chiacchiere" estive; quello che proprio non è accettabile è questa ricerca di soluzioni politiche che non tengono conto di che cosa significa fare scuola e di come oggi i ragazzi siano cambiati. La scuola oggi annoia, gli studenti sono stufo della cosiddetta lezione frontale, non ce la fanno a rimaner seduti cinque ore ad ascoltare cose "d'altri tempi", il mondo fuori aspetta... È necessario svecchiare le modalità comunicative e non solo se vogliamo recuperare studenti e cultura scolastica. E allora ripristiniamo pure gli esami di riparazione ma poniamo un'attenzione pedagogica attuale nel metodo del recupero, discutiamone anche con gli stessi studenti: come si può pensare che un giovane "ripari" matematica dopo aver frequentato un corso di recupero nel mese di luglio o agosto con lo stesso insegnante con il quale, durante l'anno, il rapporto scolastico e/o personale non è stato dei migliori? Questo vale ovviamente per qualsiasi materia. La proposta istituzionale è quella di un reclutamento di supplementi: a parte le implicazioni amministrative, come valutiamo le competenze pedagogico-didattiche di questi insegnanti? Dimenticavo, chi ha mai valutato quelle degli insegnanti di ruolo? Su questo punto la discussione sarebbe infinita. Ritengo però che sia arrivato il momento in cui si debba riflettere sulla qualità degli insegnanti se vogliamo una scuola di qualità, se non vogliamo continuare nella più assoluta mediocrità, sfornando diplomati che a stento ricordano che tipo di percorso formativo hanno seguito, che non hanno idee sul loro futuro: cittadini inconsapevoli in balia di un mondo che non accetta impavidi. Non intendo proseguire oltre, mi pare evidente che si debba procedere attraverso una profonda riflessione, consapevole delle difficoltà del momento, ma non dobbiamo applicare soluzioni alternative per il gusto che siano tali. Se, come si dice, gli studenti di oggi saranno i cittadini di domani, abbiamo o no la responsabilità morale di una formazione quantomeno dignitosa?

Prof.ssa Mariella Ciani

Ma l'Italia è un buon paese per i giovani?

Apprendere è il risultato di complesse interazioni sociali. Lo sviluppo di relazioni produce lo sviluppo di conoscenze, lo sviluppo di conoscenze produce nuove relazioni.

Quando si rifiuta l'apprendimento in realtà si rifiuta di entrare nella complessità delle relazioni che si stabiliscono con l'ambiente umano che ci circonda

La dispersione scolastica è oggi un fenomeno più ampio e diverso di quello dei decenni passati, quando esistevano ostacoli nell'accesso a scuola: riguarda anche le centinaia di migliaia di giovani che interrompono o utilizzano al peggio la frequenza scolastica, a causa di un meccanismo di produzione dell'esclusione di cui sono gli stessi protagonisti. Essa, infatti, chiama in causa non il ruolo di questa o quella istituzione formativa, ma la relazione che un'intera civiltà stabilisce con le nuove generazioni, essendo sempre l'apprendimento il risultato di complesse interazioni sociali. Le relazioni e le conoscenze sono le facce della stessa medaglia: lo sviluppo di relazioni produce quello delle conoscenze e viceversa. L'inappetenza cognitiva, quindi, è strettamente legata alla povertà delle relazioni, che genera cattiva relazione con se stessi, un'emarginazione interiore che rende inaccessibile la naturale disponibilità all'apprendere. I programmi di lotta alla dispersione scolastica in questa fascia di età sono quasi tutti falliti perché non hanno cambiato gli scenari, ma si sono limitati a proporre varianti in copioni già rifiutati.

Sappiamo che la dispersione scolastica è più forte nei momenti di passaggio corrispondenti agli scatti di crescita sanciti anche istituzionalmente: il passaggio dalla seconda elementare alla terza, quello alle scuole medie e quello alle scuole superiori. Abbiamo completamente perso il senso di questi passaggi e il senso di un

accompagnamento al giovane che li vive, da un lato desiderandoli come segni della propria crescita, dall'altro temendoli perché portatori di nuove difficoltà, all'apparenza troppo grandi.

L'educatore e il maestro hanno sempre avuto un ruolo di incoraggiante supporto emotivo, senza il quale ogni abilità didattica non ha senso. Attenuare i passaggi, sminuire e ridicolizzare le ansie connesse, banalizzarle la difficoltà, diluire obblighi e fatiche non serve di fronte a un cambiamento profondo che investe l'essere. Fanno solo capire ai giovani che non siamo sufficientemente forti da sostenerli né accoglienti per aiutarli. Ripristinare i tanti esami? Meglio ripristinare il senso del sostegno adulto ai giovani. Non serve creare ostacoli artificiali, basta riconoscere quelli profondi e aiutare i giovani ad affrontarli. Il passaggio alla scuola superiore li mette in contatto con il passaggio nei ruoli adulti. Ruoli che desiderano quanto più sperimentano relazioni povere, che negano la ricchezza della persona e non riconoscono le competenze maturate. Più manca lo sviluppo di una capacità interiore di assumere ruoli adulti, più si sviluppa un movimento compulsivo ad acquisire i simboli esteriori dell'età adulta. A nord e al sud, nel ricco triangolo nordorientale o nelle realtà degradate della Campania, i giovani abbandonano la scuola nella stessa proporzione: gli uni sospinti dall'eccesso di domanda di lavoro, gli altri dalla depressione del mercato del lavoro che frustrerebbe in anticipo ogni tensione verso la formazione.

In realtà c'è lo stesso bisogno di sentirsi grandi attraverso lo sviluppo di una capacità di spesa, resa possibile dal mercato o troppo spesso da contesti sociali in cui si vive di sussidi o illegalità.

La risposta a questo disagio esistenziale non può essere, come nei fatti è, la riproposizione di 'educazioni' che spostano in avanti l'assunzione di un ruolo, di percorsi formativi sempre più licealizzati che

allontanano dalla capacità di fare. Le pratiche vuote, le agitazioni scomposte, immotivate e senza prospettive (penso a tante occupazioni e autogestioni che falcidiano l'anno scolastico come epidemie influenzali), la ricerca di emozioni forti e superficiali, riproducono il senso di inutilità che noi consegniamo ai giovani. La risposta va cercata in direzione opposta, ridando ai giovani il senso della loro dignità, creando occasioni di impegno reale e reciprocità nelle relazioni con il mondo adulto. Nella scuola sperimentale Chance di cui mi occupo, un gruppo di trenta docenti sperimenta da dieci anni un modo di fare scuola in cui la reciprocità della relazione educativa è sancita dal primo giorno con la firma di un patto educativo elaborato insieme e sottoscritto da giovani, docenti, famiglie e da un rappresentante dei servizi della città, per dare un segnale che il nostro è l'incontro umano tra generazioni e ruoli diversi, in cui ciascuno si impegna nei confronti dell'altro. Si insiste molto su diritti e doveri di ciascuno. In questo modo gettiamo un ponte verso giovani incattiviti, spesso isolati e senza speranze, riuscendo col tempo a far spuntare la luce della parola e della riflessività. Abbiamo dimostrato che "non è mai troppo tardi". Il compito degli adulti è sostenere il processo di crescita, mediando continuamente tra ciò che esiste e ciò che deve essere. Solo attraverso numerose crisi ed esperienze di elaborazione e superamento di queste i giovani possono assumere la sicurezza di sé per affrontare da soli un mondo difficile. La crisi e il conflitto sono segnali della crescita, non vanno aboliti ma vanno elaborati. La lotta alla dispersione scolastica è la lotta contro un modo di trattare i giovani, contro concezioni della vita semplificate e deresponsabilizzanti: il tentativo di correggere la nostra vita lasciandoci guidare dal desiderio di migliorare la vita dei giovani.

Cesare Moreno

Coordinamento pedagogico
progetto Chance - Napoli
Associazione Maestri di Strada -
Onlus - Napoli
www.maestriddistrada.net



Integrazione a rischio se l'istruzione fallisce

Nell'anno scolastico 2006/2007 gli studenti in ritardo sono stati il 3,6% del totale al termine della scuola primaria, il 9,2% alla fine di quella secondaria di primo grado e il 27,5% al termine della scuola superiore. I loro coetanei non italiani accusano ritardi nel 43,2% dei casi, passando da un minimo del 24,1% al termine della scuola primaria, ad un massimo del 74,1% alla fine di quella secondaria di secondo grado

Se la dispersione scolastica è un importante problema da affrontare, a causa del rischio di emarginazione sociale per i bambini e i ragazzi in essa coinvolti e dei possibili comportamenti devianti ai quali essa può contribuire a spingerli, quella riguardante gli studenti con cittadinanza non italiana rappresenta la priorità all'interno del problema, almeno per due ragioni. La prima è di natura numerica e assumerà un valore sempre più rilevante in futuro. La seconda, invece, è di tipo contestuale e richiama fin da subito un impegno congiunto e costante da parte di un insieme di soggetti diversi, primi tra questi i docenti.

Questo considerando la dispersione scolastica un fenomeno multiforme, che riunisce in realtà un insieme di situazioni differenti tra loro – ritardi, ripetenze, interruzioni, irregolarità nelle frequenze, non ammissioni all'anno successivo – e che trova il proprio apice nell'abbandono scolastico, noto anche come drop-out. In senso più esteso, tuttavia, essa racchiude tutti i vari aspetti di insuccesso educativo, che si manifestano con l'uso insufficiente delle capacità dei ragazzi e con un loro inadeguato sviluppo personale, e che possono portare a conseguenze negative non sempre prevedibili.

Concentrandosi in particolare sul numero dei ritardi – gli studenti che si trovano in classi precedenti a quelle associate alla loro età – si scopre che, a livello nazionale, negli ultimi anni si è assistito a una riduzione di questi ultimi. Nell'anno scolastico 2006/2007 gli studenti in ritardo sono stati il 3,6% del totale al termine della scuola primaria, il 9,2% alla fine di quella secondaria di primo grado e il 27,5% al termine della scuola superiore. Cifre di sicuro non ancora "brillanti", ma di gran lunga inferiori a quelle ben più preoccupanti che si ottengono isolando i dati relativi ai loro coetanei non italiani, che accusano ritardi nel 43,2% dei casi, passando da un minimo del 24,1% al termine della scuola primaria a un massimo del 74,1% alla fine di quella secondaria di secondo grado. Non solo. Le maggiori difficoltà scolastiche presenti per gli alunni stranieri, che già queste cifre lasciano più che intuire, sono confermate anche dal confronto tra i tassi di promozione di questi ultimi con quelli degli studenti italiani, che registra nell'anno scolastico 2005/2006 una differenza del 3% nella scuola primaria, del 7,5% in quella secondaria di primo grado e del 12,4% in quella superiore. Questi dati vanno letti accanto al progressivo e consistente aumento della partecipazione degli alunni stranieri al sistema educativo italiano, triplicata negli ultimi sei anni e favorita dall'effetto congiunto della legge per il ricongiungimento dei nuclei familiari (189/2002) e di quella

per la regolarizzazione delle presenze (222/2002). Tanto che nell'anno scolastico 2006/2007 gli studenti non italiani (407.143) sono stati il 5,5% del totale degli scritti (7.279.369), una percentuale che ha influito considerevolmente sull'aumento della popolazione scolastica e senza la quale si sarebbe assistito, al contrario, a un suo calo. La maggiore gravità della dispersione scolastica relativa agli studenti non italiani, tuttavia, non è solo determinata da evidenze numeriche, ma anche da ragioni contestuali. Le difficoltà più consistenti di questi ultimi nell'inserimento e nel percorso scolastico sono spesso di vario tipo. La scarsa dimestichezza con la lingua italiana è la principale causa dei loro insuccessi scolastici, ma giocano un ruolo non irrilevante anche altri fattori, quali le difficili condizioni economiche, sociali e culturali nelle quali si possono trovare, soprattutto gli stranieri giunti nel nostro paese da poco tempo. A loro volta i fallimenti scolastici si possono ripercuotere negativamente su di essi in un momento della vita, l'adolescenza, particolarmente critico per la costruzione e lo sviluppo dell'identità personale e sociale, scoraggiandoli dal credere nelle proprie capacità e contribuendo a far sì che si formi in essi un'autopercezione distorta delle proprie abilità, in una sorta di dinamica perversa che si autoalimenta. Con il rischio, cioè, che tale immagine di sé influisca negativamente sui progetti legati alla propria esistenza, facendo preferire a un impegno costante in un percorso formativo di crescita personale la scelta di vie di fuga che si presentano come scorciatoie meno impegnative o più appetibili, ma che col tempo si rivelano quasi sempre pericolosi vicoli ciechi.

Per arginare questi effetti è indispensabile un'azione congiunta da parte di un insieme di soggetti diversi, che abbia come fine ultimo e strumento il far sperimentare un protagonismo attivo e positivo ai ragazzi all'interno della scuola, senza il quale non c'è mai una piena autorealizzazione e una proficua scoperta delle proprie potenzialità. Un ruolo prioritario è senza dubbio quello degli insegnanti, che vivono il contatto più diretto con essi, quello attraverso cui si può e si deve aiutarli a far emergere i propri talenti in un ambiente diverso da quello in cui spesso hanno vissuto i primi anni della vita. Tenendo presente che esistono situazioni problematiche, ma mai persone problematiche e che il disconoscimento delle proprie capacità è il primo passo per condannarsi all'infelicità.

Luca Casadei

Responsabilità comunicazione facoltà scienze motorie di Bologna

ALUNNI STRANIERI

I ragazzi con cittadinanza non italiana, anche se in posizione non regolare, hanno diritto all'istruzione alle stesse condizioni degli alunni italiani. Allo stesso modo hanno l'obbligo di iscriversi e frequentare le scuole statali o paritarie e hanno, pertanto, il dovere di conformarsi in tutto alle disposizioni nazionali in materia di istruzione. La loro iscrizione a scuola può avvenire in qualsiasi momento dell'anno scolastico. L'art. 45 del Regolamento sull'immigrazione (DPR 394/1999) fornisce criteri e indicazioni per l'iscrizione e l'inserimento degli alunni con cittadinanza non italiana, rimettendo al Consiglio di Circolo/Istituto e al Collegio dei docenti la responsabilità per un corretto inserimento che tenga conto dell'età, dei livelli di competenze e della scolarizzazione pregressa dell'alunno straniero.

Linee guida per l'integrazione - Per orientare famiglie e insegnanti nel complesso impegno per l'integrazioni efficace di alunni stranieri, il Ministero ha emanato apposite linee guida con lo scopo di individuare alcuni punti fermi sul piano normativo e di dare alcuni suggerimenti di carattere organizzativo e didattico al fine di favorire l'integrazione e la riuscita scolastica e formativa, ferma restando l'autonomia delle istituzioni scolastiche e la loro responsabilità in materia, nel quadro della legislazione vigente.

Gli alunni stranieri in Italia nell'anno scolastico 2005-2006 - Il Ministero, all'inizio di questo anno scolastico, ha presentato, come anticipazione dell'annuale pubblicazione sugli stranieri, una raccolta essenziale dei dati del loro inserimento scolastico per il decorso 2005-2006 nelle scuole, statali e paritarie, di ogni ordine e grado. Per questo nuovo anno scolastico è previsto circa mezzo milione di alunni stranieri nelle scuole italiane che corrisponde ad una media di poco superiore a 5 stranieri ogni 100 alunni. La distribuzione degli alunni stranieri non è comunque uniforme su tutto il territorio.

La piaga dell'analfabetismo sommerso

Ancora oggi, in Italia, migliaia di minori vengono inseriti nel mondo del lavoro prima dei 15 anni, molto spesso illegalmente. Sono ragazzi sottratti allo studio e scaraventati nel triste mondo dello sfruttamento del lavoro, condannati ad un destino che nessuno potrà mai ribaltare

Uno dei più vetusti "mali oscuri" della scuola italiana, di cui si parla sistematicamente solo per qualche giorno e poi torna nei cassetti, in attesa di essere nuovamente rispolverato, è la dispersione scolastica. È un fenomeno in continua evoluzione, rilevabile anche dal continuo cambiamento della terminologia usata: dal 1960, difatti, si è passati dalla "mortalità scolastica" all'"evasione" ed in seguito all'"abbandono". Attualmente si usano i termini di "dispersione", "marginalità" e "inadempienza".

Questo male oscuro, che colpisce in modo differenziato il nostro sistema scolastico, ha il suo momento critico nel passaggio da un ciclo scolastico all'altro, facendo le sue vittime soprattutto tra i ragazzi di 14 e 15 anni.

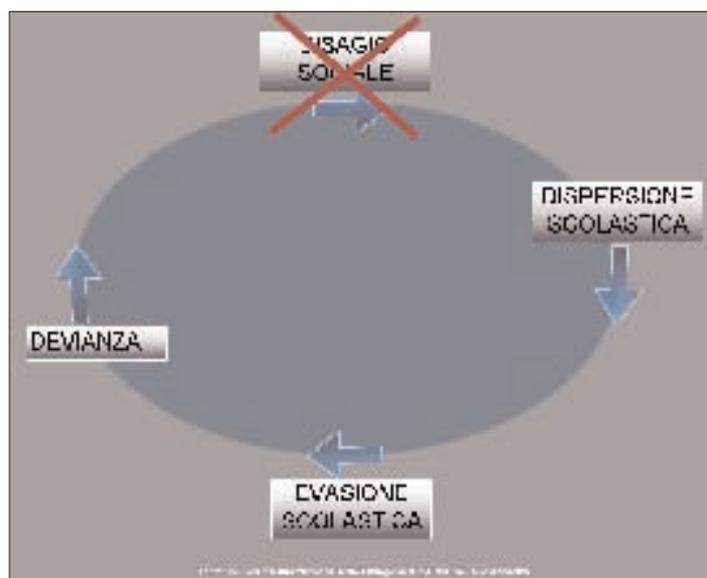
Ancora oggi, in Italia, migliaia di minori vengono inseriti nel mondo del lavoro prima dei 15 anni, molto spesso illegalmente. Ragazzi, questi, sottratti all'obbligo scolastico e scaraventati nel triste mondo dello sfruttamento del lavoro, condannati ad un destino che nessuno potrà mai ribaltare. Siamo di fronte ad un "analfabetismo sommerso", in quanto una stragrande percentuale di ragazzi non porta a termine gli studi della scuola secondaria di primo e secondo grado. Il problema dell'inadempienza all'obbligo scolastico nel nostro Paese sa tanto di miscela esplosiva: non solo perché si tratta di un fenomeno complesso, non facilmente rilevabile e non egualmente presente in tutte le scuole del territorio nazionale, ma diverso da zona a zona, da città a città; non solo perché si consuma all'oscuro, spesso nel silenzio e con il consenso dei genitori; ma soprattutto perché, se una minima percentuale di evasione e di insuccessi può forse essere considerata fisiologica, una cifra elevata, come quella esistente nel nostro Paese, può essere – e forse è – sinonimo di inefficacia del sistema scolastico. Il fenomeno della dispersione scolastica è presente soprattutto nella regione Puglia. La conferma giunge da un'indagine svolta su tutto il territorio regionale pugliese dall'Ufficio II della Direzione Generale Regionale per la Puglia. I risultati sono tutt'altro che incoraggianti. In Puglia, la dispersione scolastica è al di sopra della

media nazionale: fatta eccezione per la scuola primaria che rientra nei parametri nazionali, si va, infatti, dallo 0,5% (a fronte dello 0,2% a livello nazionale) della scuola secondaria di primo grado, fino al 3,42% della scuola secondaria di II grado (a fronte del 2,1% a livello nazionale), per un totale complessivo di 1.627 ragazzi, di cui 20 ragazzi appartenenti alla scuola primaria, 287 alla scuola secondaria di primo grado e ben 1.320 al biennio della scuola secondaria di II grado. Se a queste percentuali si aggiungono i dati riguardanti i ragazzi in situazioni di rischio (ripetenze, non ammissioni, frequenze irregolari, ritiri formalizzati), che ammontano a 10.315 unità, l'indagine rileva l'esistenza in Puglia di un consistente esercito di 11.635 alunni inadempienti all'obbligo scolastico. Difatti, il dato complessivo degli alunni ritirati, non valutati, non ammessi, non licenziati è dello 0,5% nella scuola primaria, del 3,9% nella scuola secondaria di I grado e del 19,7% nella scuola secondaria di II grado.

Sempre dall'indagine dell'Ufficio II della Direzione Generale Regionale per la Puglia, condotta in maniera analitica, si rileva che troppi ragazzi abbandonano la scuola dell'obbligo soprattutto per andare a lavorare ed emerge un nuovo profilo del soggetto a rischio, nel senso che accanto a coloro che provengono da ambienti socio-familiari predisposti alla dispersione scolastica, ci sono anche i cosiddetti "ragazzi bene". Proprio questi ragazzi, pur vivendo nell'eccedenza e nella ricchezza delle offerte formative di famiglie di strati sociali elevati, non ricevono la giusta motivazione all'apprendimento.

Le cause del fenomeno sono diverse e possono essere raggruppate in "esterne" ed "interne" alla scuola.

Fra le prime, possono essere annoverate: la situazione familiare conflittuale, la sfiducia della famiglia verso la scuola, la necessità di aiutare economicamente la famiglia in casa, specie in occasione di malattie dei genitori, la mancanza o la carenza di mezzi pubblici di trasporto, la necessità di apprendere subito un mestiere, l'ignoranza della famiglia. Fra le cause interne, invece, spiccano le gravi lacune di base, il rifiuto dello studio e della scuola, gli insuccessi scolastici ripetuti, la rigidità dell'impostazione e della metodologia didattica, l'incomprensione con gli insegnanti e la mancanza o la carenza di strutture e attrezzature. Per ricondurre la dispersione scolastica entro i limiti fisiologici la terapia esiste: occorre, innanzitutto, instaurare il dialogo tra i genitori e i figli, perché denunciare la famiglia che fa evadere l'obbligo scolastico serve a poco. L'iter giudiziario è lungo, prima del giudizio passano 3-4 anni. Troppi per un ragazzo che cresce. Alla fine si compare davanti al magistrato che impone una multa ai genitori che andrebbero invece rieducati e non multati. Molto spesso, invece, i casi di dispersione scolastica sono segnali di disagio che non vanno, appunto, risolti con la punizione del ragazzino o della famiglia che non lo ha mandato a scuola, ma semplicemente andando alla radice di quel malessere per trovare soluzioni appropriate al problema.



Giovanni Lacoppola
Dirigente M.P.I. – U.S.R. - Puglia

Scuola, luogo di vita e salute

È importante che coloro che si occupano di istruzione e formazione si prendano il tempo di riesplorare i contesti in cui portano il loro contributo come specialisti.

È questo il percorso intrapreso dall'istituzione "G. F. Minguzzi" in stretto raccordo con l'assessorato all'Istruzione, Formazione e Lavoro della Provincia di Bologna

La presenza di allarmi che gravano costantemente sul mondo della scuola in ordine ai dati inerenti agli insuccessi scolastici, ai fenomeni di disagio, alle denunce ripetute di fenomeni di aggressività di diversa natura, apre all'esigenza di mettere fra parentesi le diverse etichette e di intraprendere nuovi percorsi di esplorazione.

Questo modo di trattare le informazioni alimenta le rappresentazioni sociali del fenomeno del disagio scolastico vissuto come emergenza, dimenticando come esso sia molte volte conseguenza di un'ampia serie di fattori, propri del sistema di riferimento, che devono essere presi in considerazione. Invece di partire da una visione prevalentemente riparativa che ha come obiettivo la riduzione del disagio del singolo, riteniamo utile mettere al centro la promozione del benessere dell'organizzazione scuola e di tutte le componenti scolastiche che la abitano, attivando tutte le risorse e potenzialità presenti. Adottiamo questa prospettiva di intervento per diverse ragioni, poiché la scuola:

1. è il luogo di vita dove le nuove gene-

razioni affrontano compiti di sviluppo, dove instaurano rapporti affettivi ed emotivi importanti per lo sviluppo psico-sociale;

2. rappresenta il contesto dove le nuove generazioni fanno un'esperienza prolungata con un'istituzione formale, un'esperienza che probabilmente fornisce le basi per la comprensione dei ruoli e del funzionamento di altri sistemi formali

3. è un luogo dove agire e interagire la promozione della salute.

Promuovere il benessere a scuola come prospettiva delle azioni finalizzate a fronteggiare le diverse fenomenologie di disagio che lì si manifestano, compromettendo le funzioni di presa in carico dell'istruzione/formazione delle nuove generazioni, significa dunque:

- puntare sulla promozione della salute e della qualità di vita dei singoli soggetti del contesto scolastico

- scommettere sul protagonismo e le risorse dei singoli attori che "abitano" la scuola

- non connotare il bisogno con una valenza negativa, ossia come carenza, piuttosto come stato di tensione tra la persona e il suo ambiente

- assumere la scuola come comunità relazionale definita da legami interpersonali e senso di appartenenza, o da comunanza di scopi, interessi, valori, cultura

- scommettere sulla possibilità di migliorare la qualità delle performance del sistema scolastico, senza rinunciare all'idea di una scuola che produce bene pubblico

- valorizzare quelle strategie/metodologie di lavoro che consentono di ripensare la scuola come sistema organizzativo, la cui forma emerge dalle connessioni fra relazioni, azioni, linguaggi, saperi, storicizzazione e prospettive

- assumere un'ottica di intervento che vede nella

scuola dell'autonomia un'organizzazione che si pensa e si progetta

- non occultare le emergenze/urgenze ma inserirle in un contesto di riferimento, che ripercorre la storia della scuola e del suo piano di offerta formativa ma anche della comunità sociale nella quale è inserita

- sapere che è di importanza vitale valorizzare, migliorare ed implementare le relazioni che esistono fra scuola e territorio, anche attraverso un diverso modo di interpretare e definire il piano per l'offerta formativa, il patto formativo siglato fra docenti e studenti. Quest'ultimo, se adeguatamente valorizzato, rappresenta un prezioso strumento che possiedono tutte le scuole.

Promuovere il benessere a scuola significa anche scoprire o ri-scoprire, attraverso la ricostruzione delle diverse azioni intraprese, che spesso la realtà scolastica non è solo rappresentabile attraverso immagini con tinte fosche ma piuttosto dalla serie di colori che compongono l'arcobaleno. Vero è però che è importante che le singole scuole, ma anche coloro che si occupano di istruzione/formazione, possano prendersi il tempo di ri-esplorare i contesti che abitano o nei quali portano il loro contributo come specialisti. È questo il percorso intrapreso dall'Istituzione "G. F. Minguzzi" in stretto raccordo con l'Assessorato all'Istruzione, Formazione, Lavoro della Provincia di Bologna. Diversi i temi sui quali cimentarsi con questa nuova prospettiva, fra questi uno che riguarda soprattutto i docenti e le famiglie dei discenti: come ricostruire alleanze vitali per permettere alle nuove generazioni di far fronte a compiti di sviluppo educativo e formativo in un ambiente sociale che, volenti o nolenti, è sempre più complesso e complicato per le continue trasformazioni che sta vivendo.

Cinzia Migani

Responsabile Aneka, servizi per il benessere a scuola dell'Istituzione G.F. Minguzzi della provincia di Bologna



Più si svuotano le scuole, più si riempiono le carceri

Nei molti incontri avuti come giudice delegato con i giovani dietro le sbarre si creava, seppure a fatica dopo l'iniziale diffidenza, la comunicazione, che poi innescava la possibilità della relazione, dello scambio, dell'ascolto e dell'accoglienza. Alcuni dicevano...e poi, dopo.. con chi posso parlare così.., chi mi ascolta... chi perde tempo con me..? Voi adulti!?

Basta prendere in mano un semplice dizionario della lingua italiana per rendersi conto di quanta incuria ed omissione, se non commissione di reati vi sia nel tema che Social News affronta questo mese, ossia il problema della riforma scolastica e dell'abbandono scolastico. Si legge nel Piccolo Palazzi – *Riforma/Riformare*: dare nuova e migliore forma, fare nuove leggi che correggano gli errori, tolgano gli abusi delle precedenti... *Abbandono/Abbandonare*: lasciare per lungo tempo o per sempre e spesso deliberatamente, trascurare... Siamo alla fine del 2007 e mi occupo di questo problema dagli anni '80, quando i miei figli facevano rispettivamente la prima media e la prima superiore. Si incominciava già a parlare della dispersione scolastica, ma c'era una sorta di ambiguo pudore che attribuiva ai meno dotati o volenterosi la colpa di disperdersi lungo il percorso culturale dei vari gradi dell'istruzione (dispersione, il disperdere e il disperdersi, l'atto e anche l'effetto...disperso, perduto, smarrito). Mi sembra strano che si desse la responsabilità in modo ambivalente a chi avesse come mandato quello di istruire, ma anche a colui il quale doveva essere istruito, dato che essendo minore, quest'ultimo aveva il diritto di essere supportato nel percorso di quell'istruzione che porta alla libertà intellettuale e quindi alla formazione di un futuro cittadino consapevole. Ora si parla di abbandono: chi abbandona chi o che cosa? Il responsabile è colui il quale se ne va... quindi lo studente!

Non è una vis polemica, la mia, ma una profonda tristezza. Abbiamo privato la nostra gioventù di quello che è il "DIRITTO AL PIACERE DELLO STUDIO". Così si chiamava il movimento che avevo formato con alcuni genitori, e alcuni studiosi italiani, quali Gavino Ledda, la giornalista Anita Pensotti, eccetera. Erano gli anni dei mala-voglia, era una sindrome contagiosa che prima colpiva gli insegnanti sempre più demotivati, poi contagiava gli studenti sempre più spinti verso l'effimero e la svalutazione della cultura, il tutto causato da un insieme socio-antropologico che scopriva i nuovi valori sostituendoli ai vecchi...E il disagio giovanile aumentava sempre di più. Negli anni '90 iniziai il mio percorso nella giustizia minorile come giudice onorario occupandomi del penale, settore in cui arrivava l'espressione di quel malessere minorile che portava, anche per superficialità, ignoranza, vuoto dell'anima, a commettere reati. Mi colpì la frase di un collega togato: "Più si svuotano le scuole, più si riempiono le carceri". Forse erano quei sintomi sottovalutati che hanno portato all'esplosione dell'epidemia di bullismo! Fu proprio dai ragazzi del carcere minorile di Bologna che nel 1996 mi fu suggerito di applicare il mio Progetto Psicanthropos nelle scuole. Così facendo partii da un concetto di Nuova Pedagogia (www.nuovapedagogia.com) in quanto il problema stava a monte, bisognava prevenire formando non solo conoscenze ma coscienze. Due furono i cardini: reintrodurre nell'essenza del percorso educativo il senso del dovere, che era stato quasi annacquato dai vari attori responsabili dell'educazione. Intendo il contenitore concentrico formato da insegnanti sempre più frustrati e demotivati, genitori sempre più impegnati e quindi meno disponibili a fare i compiti con i figli e sempre più giustificanti. Meglio le ripetizioni, la delega e gli scolari sempre più affaticati fra i riempimenti del tempo libero, la noia di materie rese noiose da uno scadente ambiente scolastico poco stimolante ed empatico, in cui invece di rafforzare l'autostima si creavano le tensioni, i silenzi e striscianti fra i vincenti e i perdenti, le vittime e i vittimizzatori tanto che la situazione è sfuggita di mano, complici le istituzioni, indifferenti quasi al malessere crescente, a segnali di somatizzazioni sempre più preoccupanti in fasce d'età precoce se non precocissime. Ora si alza l'età dell'obbligatorietà...ma quanta violenza è esplosa nelle scuole?! Droga, molestie, abusi, suicidi, omicidi...forse perché insieme al dovere si è dimenticato di insegnare anche il diritto. Il secondo cardine fu introdurre la sacralità del corpo proprio e altrui. Un anno, durante il lungo periodo di applicazione, nelle scuole elementari di Viserba(1997-2006) del mio Progetto Psicanthropos-Leggere i

Messaggi del Corpo, che si svolgeva in tre classi elementari, lo dedicammo ad "Imparare il diritto osservando il dovere". Primo fra tutti: "ama il prossimo tuo, come te stesso". "Ma se nessuno mi ha insegnato ad amarmi, a stimarmi, se mi hanno espulso invece che accolto, come posso amare e stimare l'altro da me?"

Queste parole me le hanno dette tanti ragazzi in Messa alla Prova. Nei molti incontri che avevo con loro come giudice delegato si creava, seppure a fatica dopo l'iniziale diffidenza, la comunicazione che poi innescava la possibilità della relazione, dello scambio, dell'ascolto e dell'accoglienza. Alcuni dicevano "...e poi, dopo.. con chi posso parlare così.., chi mi ascolta... chi perde tempo con me..? Voi adulti!? Ho più attenzione, ora, qua...". Ci vuole una drastica inversione di tendenza, ci vuole la riscoperta del valore dell'essere umano, delle sue potenzialità che, se non curate, rendono sterile quel giardino dell'Eden che è la psiche umana. Ci siamo giocati delle generazioni. Il sapere rende liberi, valorizza le qualità, migliora il contesto socioambientale in cui esistiamo, ma per esistere bisogna esserci, apprezzare l'estetica della nostra esistenza, non "fuggire nello sbalzo perché ciò che il contesto ci offre è frustrante, solitario e vuoto". Sento delle madri, dei genitori all'inizio di questo anno scolastico che raccontano fatti, episodi, in cui si sente già inserire la frustrazione nelle scuole materne, come quando di fronte alla sofferenza della prima reale separazione, dal nucleo privato, familiare –parentale, si passa a quello sociale, allargato e si accusano i bambini di fare i capricci. Lo si dice in loro presenza, lo si dice di fronte ai compagni e, spesso, l'inserimento diventa una vera e propria forzatura, in cui i piccoli traumi emozionali spesso si convertono in sintomi psicosomatici. Un bambino di prima elementare, al terzo giorno di scuola prende una nota dalla maestra: "non sta fermo, disturba gli altri". I genitori vanno, parlano con l'insegnante e il bambino assorbe lo stato d'animo e la preoccupazione. Dopo alcuni giorni dice "io mi ammazzo... perché mi piace... piuttosto che andare là". Non voglio fare del facile psicologismo, ma perché quel luogo nuovo, dove si incontrano nuovi amici, nuove esperienze, nuovo sapere non è reso appetibile come tutto ciò che è commerciale, come gli zaini, gli astucci, le scarpe, ecc.? Perché non si giunge a colpire l'immaginario infantile, adolescenziale con "SCUOLA È BELLO"! Dove sono i curatori d'immagine? Perché non si riempie la scuola di contenuti seduttivi nella loro sostanza? Il viaggio della mente verso la progettualità di vita inizia lì. Queste parole nascono da una esperienza (i miei figli non hanno concluso gli studi, entrambi sono arrivati alle soglie del traguardo, ma lavorano ed hanno riacquisito la serenità dopo il mobbing scolastico, apprezzando sempre più la cultura ed è per un atto d'amore verso loro e gli altri che ho pensato a Psicanthropos) che ha stimolato un bisogno e realizzato un desiderio. Tutto è iniziato nel 1996 dall'intuizione psicosomatica di un giovane omicida. Durante il Progetto Psicanthropos, che svolgevo con un gruppo volontario di detenuti del carcere minorile di Bologna, avevo spiegato il mio intervento e la metodologia che applicavo con l'assunto della medicina psicosomatica, ossia "il corpo fa ciò che la mente vuole"... In un incontro successivo col gruppo, notai che non c'era più uno dei ragazzi, un giovane matricida. Chiesi come mai, dato che era fra i più partecipi: mi dissero che era in ospedale. Quando tornò mi spiegò che aveva avuto una paralisi transitoria alla mano sinistra che poi era passata. "Ho voluto punire la mano che ha ucciso mia madre. Perché non insegni questo che fai con noi anche ai bambini? Digli quello che ci hai detto, così il corpo fa solo cose buone e loro non si troveranno mai qui, come me".

Maria Rosa Dominici

Psicoterapeuta, consigliere onorario
Corte d'appello Bologna, sezione minori,
membro della New York Academy of Sciences

La forza dei valori

Se vogliamo educare gli adolescenti occorre investire sugli insegnanti, i loro tutori per 1/4 della giornata. Spesso la formazione e l'aggiornamento degli insegnanti non è sufficientemente focalizzata sull'educazione. Le competenze pedagogiche degli insegnanti sono date per scontate, così come accade per la capacità dei genitori di far crescere bene i loro figli

L'educazione si compie attraverso numerose tappe. Bisogna fare un'operazione a monte, per una valorizzazione etica dei comportamenti e un'operazione a valle attraverso la formazione di genitori ed insegnanti e, infine, l'educazione dei ragazzi.

Bullismo, violenza negli stadi, anoressia, bulimia, dipendenze da "sostanze", da internet, da videogiochi, dalla TV. Di soluzioni per tamponare situazioni ormai conclamate ce ne sono tante. Ma ugualmente sentiamo crescere la rabbia, il senso di impotenza nell'accompagnare il percorso di vita dei nostri figli alla maturità. Noi genitori, diciamo, siamo soli e agli insegnanti occorre fornire gli strumenti per conoscere i fondamenti dell'educazione dei ragazzi e per metterli in condizione di saperli guidare.

Cos'è il limite? cos'è la frustrazione? quanto incide l'autostima di un individuo, adulto o bambino, sul suo equilibrio psico-fisico? come si costruisce il processo di autonomia di un individuo? qual'è il ruolo dei genitori, qual'è quello degli figli? la stigmatizzazione, come si utilizza il rinforzo positivo e quello negativo, anche nei piccoli gesti quotidiani, quanto incidono? quali sono gli strumenti da fornire ai genitori, agli insegnanti, ai bambini e ai ragazzi per capire, per agire, per crescere? come aiutare il ragazzo e le famiglie a superare lo shock della bocciatura, a responsabilizzare il giovane del suo scarso rendimento?

Per fare buona educazione, soprattutto quella di un adolescente, bisogna fare un'azione a monte e una a valle. A monte occorre puntare ad una valorizzazione etica dei comportamenti, dell'agire. Se all'opinione pubblica vengono proposti solo modelli di successo e bellezza a qualsiasi costo, rispetto a comportamenti di onestà, coerenza, valorizzazione dei ruoli di accudimento familiare, di bambini, di anziani, di diversamente abili; se non viene incentivato il volontariato fra i giovani, il significato arricchente del donare, dell'"essere" e non dell'"avere", beh, poi nessuno si può lamentare. Le conseguenze sono quotidianamente sotto gli occhi di tutti. Ben vengano i blog

di giornalisti come Luigi Accattoli che ha creato un'area per far emergere "le buone azioni" quotidiane realizzate da gente comune. Ben vengano le dichiarazioni, divulgate in prima pagina su tutti i giornali da Bill Gates, che limita a 45 minuti al giorno il tempo al PC concesso a sua figlia, anche se il sospetto che ci sia qualche interesse dietro esiste.

I valori vengono introiettati in tanti modi. Rafforzare per esempio il valore della coerenza, dell'onestà, dell'umiltà, quanti benefici produrrebbe, direttamente e indirettamente? Che effetto si avrebbe se ognuno agisse con scienza e con coscienza nel proprio lavoro, come cittadino, utente ed erogante un servizio? Penso ai medici, agli infermieri, agli avvocati, agli assicuratori, a coloro che passano con il rosso al semaforo. Se c'è un incidente, che coinvolge una persona, non è importante che poi chi ha trasgredito prende la multa. È importante che non ci sia l'incidente, che nessuno rischi la propria vita. Vogliamo che si faccia la prevenzione. Rafforzare i valori positivi che conducono i nostri comportamenti.

Come rafforzare concretamente nell'immaginario collettivo valori positivi? Per esempio, il modo in cui il Governo distribuisce le risorse con una finanziaria. A chi? A che cosa? al modo in cui i dicasteri suddividono i fondi al loro interno. Di nuovo, a chi? a che cosa? Imprese piccole, medie o grandi, industria, volontariato, ricerca, cultura, istruzione, ecc. Come? La distribuzione delle risorse economiche orienta l'opinione pubblica, crea implicitamente un valore. Perché gli investimenti possono creare assistenzialismo oppure sviluppare autonomia, possono essere distribuiti con logiche clientelari o con trasparenza, oggettività e favorendo la meritocrazia. Le "cose buone" nel terreno non curato possono crescere storte, possono essere percepite dall'opinione pubblica come sbagliate e ritorcersi contro chi governa. È il colmo ma è così, la percezione influenza il giudizio. A valle naturalmente esiste un'altra forma di prevenzione, quella che si realizza attraverso la formazione del corpo docente e dei genitori e l'educazione dei

giovani. Se vogliamo considerare un progetto educativo serio rivolto agli adolescenti occorre investire sugli insegnanti, i loro tutori per? della giornata. Spesso la formazione e l'aggiornamento degli insegnanti non è sufficientemente focalizzata sull'educazione. Le competenze pedagogiche degli insegnanti sono date per scontate.

Inoltre, formare i futuri genitori sulle principali tappe evolutive dell'infanzia e dell'adolescenza, farli confrontare attraverso dei gruppi di auto-aiuto (cluster family) ci consente di pronosticare una maggiore efficacia della loro azione educativa. Tra l'altro se entrambi i genitori frequentano i corsi, si ottiene anche una maggiore solidità della coppia e una migliore coerenza educativa. La formazione, in questo senso, è importante come luogo di ascolto reciproco, di incontro e di riflessione.

Infine, educare i giovani. Il termine educare, significa, alla lettera, condurre avanti, oppure portare alla luce qualcosa che è potenzialmente presente. Certo se l'educazione si basasse sull'effetto Pigmalione nella sua accezione positiva quanto giovamento avremmo. Questa strategia mentale ed emotiva basata essenzialmente sull'empatia, insegna ad "illuminarci dentro e ad illuminare la persona che ci sta di fronte al punto che la persona fa propria quella luce e attua le cose che ci aspettiamo che faccia" (Maurizio Mazzotta). L'idea di poter credere in una persona e che soltanto questo possa aiutarla spontaneamente a tirare fuori tutte le sue potenzialità, è incredibile. Senza ricatti, multe, divieti, brutti voti in campo scolastico.

Un paese che vuole crescere, come obiettivo a lungo termine, investe nelle risorse principali che ha: l'uomo, la sua istruzione, la sua cultura.

Valori ed educazione hanno una forza indescrivibile, investiamoci.

Silvia Rubino

Redattore del sito giustizia
Dipartimento Giustizia Minorile
servizio promozione e divulgazione interventi
Ministero della Giustizia

La figura del padre

Gordon Brown apre alla paternità come antidoto alla devastazione delle nuove generazioni. Ma cosa sta accadendo in Italia?

13 ottobre 2006.
 “Questa è un’epoca di disorientamento: troppi giovani vivono nell’impossibilità di sviluppare le proprie potenzialità o di cadere ai margini della nostra società. Noi dobbiamo combattere l’esistenza di questa devastazione generazionale. Per questo, una priorità da affrontare e discutere, è la necessità di coinvolgere sempre più i padri nel processo formativo e nel percorso scolastico dei figli”. Gordon Brown, il Cancelliere che già in passato aveva dichiarato “Boys will be boys, but we must help them to be men” (i ragazzi saranno ragazzi ma noi dobbiamo aiutarli a diventare uomini), ha individuato nel coinvolgimento dei padri l’iniziativa decisiva per realizzare il miglioramento nel profitto e nella condotta di un’ampia parte dei giovani studenti britannici. Solo una “Fathers’ Revolution”, secondo il politico, può aiutare la Gran Bretagna a recuperare il deficit di apprendimento e formazione cui incorre un numero sempre crescente di studenti. Studenti che, secondo le statistiche, risultano essere in prevalenza maschi, e rispetto ai quali Brown prevede la revisione di curriculum e metodologie didattiche al fine di valorizzare gli stili cognitivi che connotano, nella sua differenza, l’identità di genere maschile. Proposte e sfide culturali che, secondo Gordon Brown, sono l’esito di una più moderna idea di cittadinanza responsabile in cui i genitori devono, e possono, collaborare con la scuola e con la comunità condividendo uno scopo prezioso: il bene dei figli, a loro volta futuri cittadini. Percorsi che, a nostro parere, dovrebbero essere discussi anche in Italia, una delle nazioni caratterizzate dal maggior tasso di abbandoni e insuccessi: “Attualmente il 20 % dei ragazzi tra i 18 ed i 24 anni in Italia non possiede un diploma di scuola superiore o una qualifica professionale; i motivi degli abbandoni sono tanti, sicuramente alcuni nascono nelle aule scolastiche dove viene meno la motivazione allo studio ed il desiderio di imparare. (Min. della Pubblica Istruzione Fioroni: Lettera alla scuola, 10 settembre 07). I

motivi dell’insuccesso saranno anche tanti, e gli insegnanti a dir la verità le provano tutte per motivare allo studio i giovani, mentre le reali iniziative dei Ministeri sono piuttosto rare. Si tratta allora di vedere se finalmente anche in Italia i padri saranno seriamente invitati a collaborare (e, in alcuni casi, se sarà loro concesso). Qualche speranza si intravede almeno in lontananza? Così Fioroni ai genitori: “Vi chiedo di essere a fianco dei docenti e dei dirigenti scolastici, di condividere con loro il percorso formativo dei vostri figli, di sentire la scuola come un luogo in cui prendere parte attiva. Sta per entrare in vigore una norma che introduce nella scuola dell’autonomia un nuovo strumento, il “patto di corresponsabilità” che vuole sancire la condivisione dello scopo, del piano dell’offerta formativa e delle regole tra scuola e famiglia. È un importante passo avanti per migliorare l’azione educativa sinergica di docenti e genitori, offrendo un contesto sempre più coerente all’esperienza di crescita dei ragazzi” (Lettera alle famiglie, 14 settembre 2007). E allora, padri, meglio tenere d’occhio questo spiraglio e non lasciarcelo sfuggire, come sfuggono spesso le tante parole-nuvole dette dai politici. Ma non è finita qui: sembra esserci un nuovo spazio anche per le figure vicarianti il padre in ambito scolastico: i maestri sempre più rari, e che sarebbero un vero beneficio per i nostri studenti maschi privati di modelli riferimento maschili. Infatti Fioroni ha detto al Corriere della Sera: “Siamo l’unico settore che non ha bisogno delle quote rosa ma di quote blu. Solo un insegnante su cinque è maschio. La completa femminilizzazione dell’insegnamento sarebbe un errore. Occorre rendere più appetibile questa professione e ridarle dignità” (Corriere della Sera, 16 giugno 2006). Allora attendiamo con impazienza.

Antonello Vanni

Scrittore e docente universitario di bioetica
www.antonello-vanni.it

OLTRE 50 ARTISTI CON LA MUSICA NEL CUORE

Cresce l’entusiasmo per la maratona benefica di musica e sport al Ristori di Cividale del Friuli

CIVIDALE - È un’autentica scommessa, quella che Cividale del Friuli vuole vincere a fine mese. Per la prima volta nella sua storia il teatro Ristori resterà aperto ininterrottamente per 36 ore, notte compresa, dalle ore 12 di sabato 27 alla mezzanotte di domenica 28 ottobre. Sotto la direzione artistica di Alberto Zeppieri, che con l’associazione culturale Numar Un ha ideato e cura l’evento, saranno oltre 50 gli artisti e le band che saliranno sul palco della città ducale, per la prima maratona musicale, artistica e sportiva della solidarietà, dal titolo “Nel Cuore”. Nel corso della manifestazione saranno raccolte offerte a favore di varie organizzazioni e Onlus del territorio regionale, tra le quali avrà una particolare rilevanza la visibilità e la raccolta dedicate a Social News. Altri progetti verranno proposti dagli stessi Artisti che interverranno alla maratona. Il biglietto “di cortesia”, valido per l’ingresso, corrisponderà a una donazione a partire da 1 solo euro, in prevendita e vendita presso gli uffici del Comune di Cividale o direttamente al Teatro. L’iniziativa è resa possibile grazie al prezioso sostegno e collaborazione da parte della Provincia di Udine (Assessorato alle Politiche Giovanili e Politiche Sociali e Assessorato ai Trasporti), del Centro Servizi Volontariato del Friuli Venezia Giulia e – quale primo propulsore dell’iniziativa - del comune di Cividale del Friuli (Assessorati alle Politiche Giovanili e alle Politiche Sociali). Molte aziende, commercianti, artigiani e privati si sono poi proposti come sponsor tecnici, apportando contributi in servizi, merci e prodotti, formando così una vera “città della solidarietà”. Tantissimi saranno gli ospiti che si ritroveranno al Teatro Ristori, dal pomeriggio di sabato 27 alla mezzanotte di domenica 28, con grandi nomi del panorama locale, nazionale ed internazionale. Altri amici della solidarietà saranno i numerosissimi personaggi dello sport, della cultura, della poesia, della letteratura, del cinema e del cabaret che verranno a portare in teatro il loro saluto ed il loro contributo all’iniziativa, e con loro molti ospiti a sorpresa. Scopo dichiarato dell’iniziativa è soprattutto quello di sensibilizzare i giovani friulani, ma anche i meno giovani, ad avvicinarsi al mondo del sociale, alla ricerca scientifica, alla solidarietà in generale, alla campagna per la sicurezza stradale, al concetto di programmazione e realizzazione di progetti, sia artistici che solidali. Sarà un week-end insolito, dedicato all’arte, allo sport, al divertimento, alla cultura ed alla solidarietà, con il Ristori che per l’occasione diverrà galleria d’arte e istituto di cultura, con mostre ed esposizioni, animato da musica, recitazione, letture, installazioni e filmati.

Alberto Zeppieri

All'origine di indebolimento cognitivo e demotivazione

Lo segnala con urgenza il nuovo libro di Claudio Risé "Cannabis. Come perdere la testa e a volte la vita" (San Paolo ed., 2007) nel capitolo: "Alla guida: il controllo è tutto".

La cannabis rende difficile studiare e portare a termine la propria formazione scolastica. In Europa ormai molti governi se ne stanno accorgendo e avviano campagne mediatiche contro il dilagare dell'uso di questa droga. In Italia ancora si attendono risposte, mentre negli ultimi 5 anni il consumo di cannabis tra gli studenti ha continuato a salire

La cannabis è la droga più diffusa fra i giovani, soprattutto delle scuole superiori, che affermano di poterla reperire con grande facilità proprio tra aule e corridoi. Dal 2001 al 2005 i consumatori di cannabis in Italia sono raddoppiati passando dal 6,2 all'11,9%. Nel 2005 almeno 75.000 giovani in età scolastica ne hanno fatto uso quotidiano, mentre 145 mila studenti hanno fatto uso combinato di più sostanze, in cui nel 98% dei casi le principali sono state marijuana e hashish. Quando c'è "fumo" in giro, magari durante la ricreazione o le pause del pranzo prima delle attività pomeridiane, ogni sforzo dei docenti per creare un clima di classe sereno e favorevole ai processi di apprendimento e studio rischia di essere vanificato. Per questo motivo è necessaria un'informazione chiara, destinata agli insegnanti, ai ragazzi e alle famiglie, sugli effetti della cannabis. Il principio attivo della cannabis colpisce diverse parti del cervello, provocando sintomi che possono durare per ore. Agisce sulla corteccia prefrontale, che presiede ai meccanismi di ragionamento e capacità di giudizio e decisione, determinando atteggiamenti provocatori o devianti. Agisce sulla corteccia cerebrale che regola i meccanismi del linguaggio, dell'udito e della vista (nonché della comprensione di ciò che si vede o si sente). Agisce sull'amigdala e l'ippocampo, da cui dipendono il controllo delle emozioni e gli stimoli all'apprendimento, provocando incapacità di attenzione e soprattutto assenza di motivazione e indifferenza. Agisce poi sull'ipotalamo che regola i meccanismi del sonno e della veglia, e l'equilibrio nel livello di alcuni ormoni provocando sbalzi tra momenti di grande eccitazione e di sonnolenza. Infine, agisce sul cervelletto che nel corpo dell'essere umano garantisce una buona postura, il corretto svolgersi del movimento, le abilità di manualità fine e l'equilibrio, provocando anche difficoltà a scrivere, usare una gomma o girare una pagina. La prima cosa che gli insegnanti devono sapere, quindi, è che "la cannabis non è un prodotto banale, ma comporta alterazioni cerebrali e influenza il compor-

tamento". Essa provoca negli studenti che ne fanno uso, magari nei bagni della scuola per poi rientrare in classe, una trasformazione delle percezioni, la perdita di controllo di sé, comportamenti compulsivi irresistibili con rimozione di qualsiasi inibizione; e ancora: grande euforia, stati di confusione mentale, fino a sonno ed apatia, o ritiro in una vera letargia.

Secondo altre ricerche poi, giovani sofferenti di dipendenza da questa sostanza, contraggono debiti per acquistarla ricorrendo poi a comportamenti devianti o violenti, come il bullismo, per recuperare il denaro. In una situazione scolastica in cui, come abbiamo visto dalle statistiche, il consumo di cannabis è sempre più diffuso, può risultare molto difficile stabilire una relazione educativa, didattica, ma anche personale, con i ragazzi che presentano questa abitudine e i sintomatici problemi comportamentali connessi, che spesso danneggiano, disturbano e sfavoriscono il successo scolastico di un'intera classe. Altrettanto frequentemente, poi, le principali vittime sono proprio questi ragazzi "difficili" che rischiano di essere abbandonati a se stessi (magari con l'invito a uscire dall'aula) da una scuola che ancora non vuole e non sa affrontare questi temi specifici, e dai compagni o dagli amici che preferiscono evitare la loro compagnia. Isolandoli, e abbandonandoli a percorsi e compagnie più pericolose. A scuola, inoltre, l'allievo è (o dovrebbe essere) impegnato nel comprendere e acquisire un oggetto culturale, o conoscenze e abilità, nell'imparare a usare strumenti, nel diventare capace di utilizzare tutte queste competenze per conoscere il mondo ed entrare in una relazione costruttiva con esso. Gli insegnanti fanno spesso il loro meglio, con la metodologia e gli strumenti a loro disposizione, per rendere questi oggetti adatti ad essere compresi e utilizzati dagli allievi, ma cosa succede quando un ragazzo ha appena fumato cannabinoidi, o quando addirittura ne è un consumatore regolare? I gravi effetti disturbanti della cannabis sul sistema cognitivo sono confermati ormai da numerosi studi, anche se i ricercatori nell'ambito delle neuroscienze ritengono ci sia ancora molto da mettere in evidenza, soprattutto per quanto riguarda il cervello di preadolescenti e adolescenti, in fase di sviluppo e perciò particolarmente sensibile e vulnerabile. L'effetto tossico sulla corteccia prefrontale disattiva le capacità di ragionamento complesso e le abilità nel prendere decisioni anche operative. La disabilitazione provocata sulla corteccia cerebrale influenza negativamente l'elasticità e la flessibilità del pensiero, le capacità di comprensione ed espressione verbale, il ragionamento finalizzato al risolvere problemi. L'effetto su amigdala e ippocampo poi, a causa dell'alto numero qui presente di neurorecettori sensibili al principio attivo dei cannabinoidi, è particolarmente intenso: da questi organi dipende il modo in cui nel cervello le informazioni si trasformano in pensieri o sentimenti, e i sintomi sono l'incapacità di mantenere l'attenzione, i disturbi della memoria a breve termine, l'impossibilità di formulare correttamente le idee.



Compare poi la sonnolenza causata dall'azione del principio attivo sull'ipotalamo. In una situazione così è difficile proporre la lettura di brani, lo svolgimento di esercizi di matematica, l'acquisizione mnemonica di concetti e formule, l'applicazione concentrata sui compiti più semplici. Va considerato poi che i disturbi provocati sulla vista e sull'udito, sulla prontezza dei riflessi e sulla capacità di reagire in modo rapido agli stimoli esterni, sulla capacità di camminare o mantenere il corpo in equilibrio con una postura adeguata, e sull'abilità di eseguire operazioni con le mani, rendono difficile anche formare i giovani nell'ambito dell'istruzione professionale. Se può diventare molto complicato portare un servizio da tavola con un vassoio, ben più pericoloso (per sé e per gli altri) risulta maneggiare coltelli in un laboratorio di cucina, esercitarsi su un tornio o una fresatrice, addestrarsi realizzando un impianto elettrico.

L'uso dei cannabinoidi però, ed è necessario che i ragazzi ne siano informati, non produce solo effetti che durano per qualche ora dopo l'assunzione di questa droga. L'azione neurotossica, soprattutto quando subita prima dei 15 anni, e/o con l'uso regolare, determina un definitivo danneggiamento del cervello che si sconta poi per tutta l'esistenza.

Innanzitutto la disabilità riguarda la perdita della capacità di memorizzare informazioni ed eventi: il danno provocato dalla marijuana è dovuto al fatto che il THC altera il normale funzionamento dell'ippocampo nell'elaborare informazioni. Normalmente, durante l'invecchiamento le persone perdono cellule neuronali nell'ippocampo, ma alcuni studi realizzati su cavie hanno dimostrato che l'esposizione cronica a THC accelera la perdita di questi neuroni, anche in pochi mesi di consumo. Le cavie, esposte a THC ogni giorno per 8 mesi, esaminate a 11 o 12 mesi hanno mostrato una perdita di cellule nervose equivalente ad animali con il doppio della loro età. Come dire che una persona che ha fatto uso regolare di marijuana, a 40 anni rischia di avere questa area del cervello come quella di una persona di 80. È proprio del dicembre 2006 l'ulteriore conferma, data da Nature, del danno inesorabile provocato dal THC sui neuroni dell'ippocampo, con conseguenze croniche nella capacità di immagazzinare e rielaborare, riprendendole, le informazioni. Diverse ricerche, poi, hanno mostrato che altri danni su alcune aree cerebrali possono essere definitivi, tanto che il deficit nella attenzione, nella capacità di focalizzare un problema e risolverlo può essere permanente. Di ulteriore gravità, e le ricerche svolte riguardano soprattutto gli adolescenti, è lo stato di demotivazione (amotivational syndrome) e incapacità di perseverare nei propri scopi in cui possono cadere i consumatori di cannabis: "il consumatore abituale può cadere in quello stato che gli studiosi americani definiscono 'avolitional', letteralmente 'avolitivo'. È una situazione grave della volontà e della affettività, un appiattimento assoluto della persona". Sono infatti gli studiosi che si occupano di demotivazione a sottolineare spesso che "aumentano gli studenti che dimostrano un marcato disinteresse per i processi di insegnamento-apprendimento, sono sempre più numerosi i ragazzi apatici, con poca voglia di fare, fisicamente presenti in classe, ma mentalmente assenti. Spesso questi allievi demotivati mettono in luce una serie di problematiche personali: depressione, isolamento, incapacità di socializzare; oppure: aggressività, disadattamento, delinquenza. [...] Non bisogna stupirsi di ciò, sappiamo come il mondo della droga sappia facilmente avvicinare i giovani".

Claudio Risè

Psicoanalista junghiano, giornalista, professore di sociologia dei processi culturali e di comunicazione dell'università di scienze di Varese, docente in polemologia presso l'università di Trieste

Antonello Vanni

Scrittore e docente universitario di bioetica
www.antonello-vanni.it



ASSOCIAZIONE ESSEREUDINE LA BIBLIOTECA "PROTAGONISTA" DEL FUTURO DEGLI STUDENTI

Le biblioteche stanno diventando in tutto il mondo luogo di studio e di incontro. Accanto agli studiosi di manoscritti medioevali si possono trovare bambini, persone che leggono un romanzo, studenti che si preparano sui programmi scolastici, immigrati che scrivono mail e utenti che seguono corsi. Questo è il trend a livello mondiale. Se n'è parlato il 28 settembre al Teatro Nuovo di Udine, dove l'associazione politico-culturale "essereudine" ha organizzato un convegno sul tema cui hanno partecipato Antonella Agnoli, direttore scientifico della biblioteca San Giovanni di Pesaro, l'architetto Pierluigi Grandinetti e il presidente dell'ordine regionale degli architetti Giorgio Cacciaguerra. Le biblioteche stanno cambiando, sia come servizi, sia come forme architettoniche: «I criteri imprescindibili oggi per una biblioteca devono essere l'accessibilità, la visibilità e il comfort, per attrarre i cittadini che ora restano "fuori"», ha detto Agnoli. Secondo la direttrice, costruzioni come scuole, ospedali, conventi o addirittura strutture industriali (come a Pistoia) sono funzionali, ma non per forza gli edifici più adatti sono quelli storici. E non per forza la biblioteca deve essere situata nel centro storico (anzi, spesso collocarle in zone degradate, produce un risanamento urbanistico). Insomma, il contrario della situazione di Udine, dove la biblioteca Joppi occupa proprio un edificio storico nel cuore cittadino. Un'ubicazione che, secondo Pierluigi Grandinetti (Italia Nostra), è corretta «in quanto la Joppi nel centro storico è un elemento integrato del sistema». Così come è giusto recuperare gli edifici storici che la ospitano perché «se mancano di alcune caratteristiche funzionali, danno però benessere estetico» ha spiegato. Ma Grandinetti ha anche parlato del progetto comunale di adeguamento della Joppi che ha suscitato le critiche di Italia Nostra: «Per fare un progetto è necessaria un'analisi di biblioteconomia. E per restaurare gli edifici, occorre partire dalla loro identità storica. Serve una riflessione più ampia sul piano di adeguamento e sul progetto dell'ascensore». E annuncia che Italia Nostra organizzerà un convegno per illustrare le sue proposte.

Venerdì 28 settembre ore 17,30 - sala stampa
Teatro Nuovo "Giovanni da Udine"

LA BIBLIOTECA: MEMORIA NEL DOMANI - proposte a confronto per una moderna struttura bibliotecaria

introduzione: dottor Massimo Adorati Menegato
presidente di essereudine

contributi: dottoressa Antonella Agnoli - direttore scientifico biblioteca San Giovanni di Pesaro,
architetto Pierluigi Grandinetti - Italia Nostra
architetto Giorgio Cacciaguerra - presidente federazione regionale architetti p.p.c.

interventi del pubblico partecipante

conclusioni - avvocato Giovanni Ortis - coordinatore dei gruppi di studio di essereudine

Tratto da: "Il Gazzettino"

LUDOTECA COMUNALE

IL SETTIMO CIELO



La scuola vista dai bambini della ludoteca



A. 6 anni
Durante la lezione

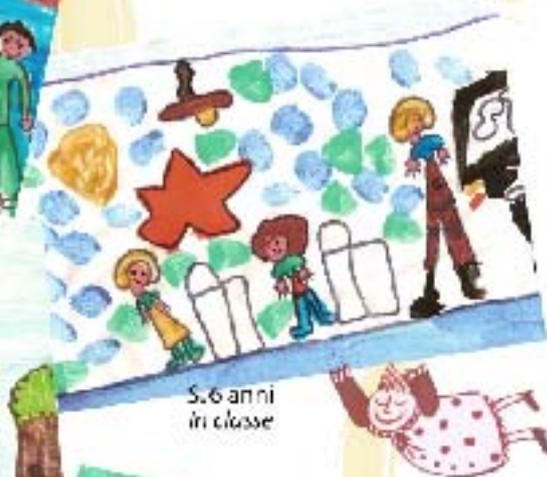
*"A scuola
mi diverto
tantissimo"*
F. 8 anni

*"La scuola
è una noia
mortale"*
G. 9 anni

*"La scuola è ...
bellissima"*
C. 8 anni



C. 8 anni
La mia scuola



S. 6 anni
in classe

*"C'è una maestra
cattiverissima"*
A. 8 anni

*"Certe materie
sono difficili
e altre facili"*
S. 7 anni



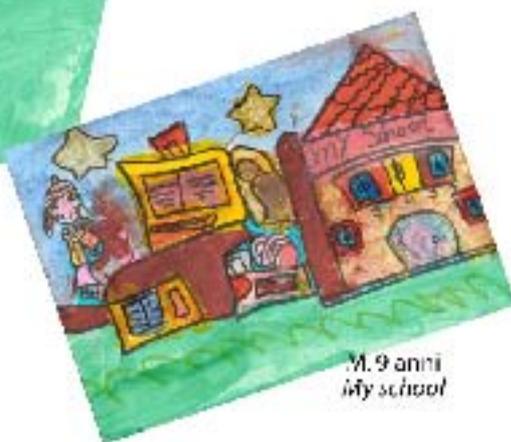
M. 7 anni
La ricreazione

"La scuola è noiosa"
S. 8 anni

*"Mi piace andare
a scuola
perché disegno"*
L. 6 anni

*"Ho fatto amicizia
con tutti i miei
compagni"*
M. 6 anni

*"La scuola è bella
solo perché conosco
nuovi amici"*
B. 10 anni



M. 9 anni
My school

LUDOTECA COMUNALE IL SETTIMO CIELO

presso la scuola materna paritaria "M. Immacolata" - via Roma, 7 - Monfalcone
servizio rivolto ai bambini dai 4 ai 10 anni

per informazioni ed iscrizioni rivolgersi a:

Servizio 1 del Comune di Monfalcone - Unità Operativa 4 - Attività Educative tel. 0481 494361